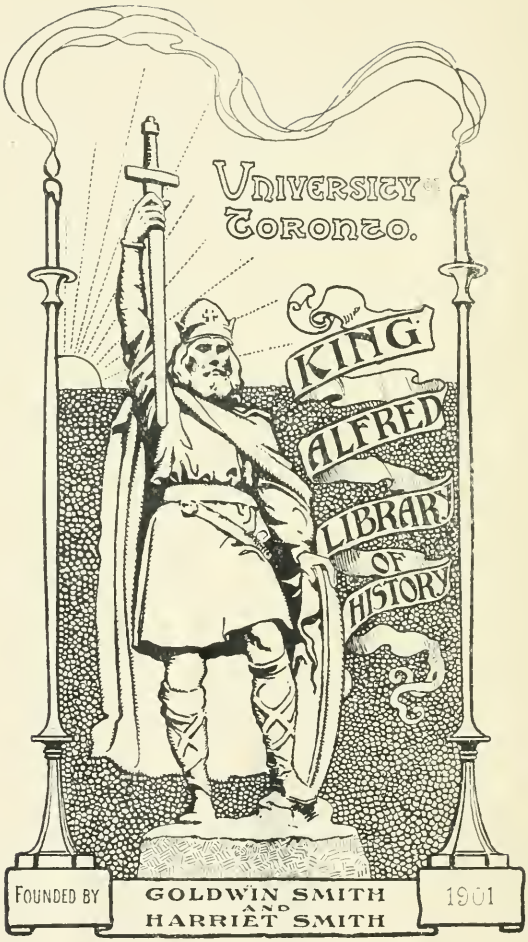
UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY


UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s05bibliotecastoric04casi

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie V - N. 4)

MEMORIE

DI

CARLO DE ANGELIS

PUBBLICATE A CURA

DI

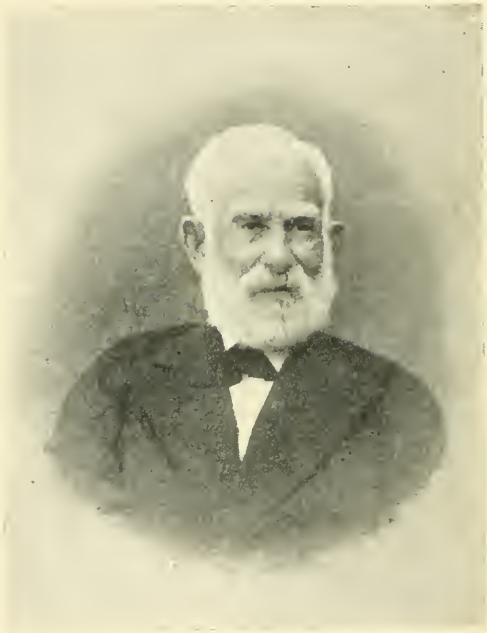
MATTEO MAZZIOTTI

128209
13/6/13.

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Roma — Tipografia Cooperativa Sociale, via de' Barbieri, 6.



CARLO DE ANGELIS.

AL LETTORE

Parmi necessario premettere poche parole a queste memorie.

L'autore di esse certamente non ebbe mai l'idea di darle alle stampe. Le scrisse così alla buona, a varie riprese, senza alcuna pretensione letteraria o storica, con il modesto ed affettuoso pensiero soltanto di lasciare ai suoi bravi figliuoli un ricordo della sua vita agitata ed anche qualche insegnamento dettato da una lunga e dolorosa esperienza. Egli non s'accorse che, narrando le sue vicende, tracciava in pari tempo le lotte e le sofferenze della sua contrada nativa, e che da quella narrazione trasandata, disadorna, balzava fuori luminoso un periodo nobilissimo della storia del suo paese. I nostri padri compievano azioni alte e generose con l'aria di fare le cose più semplici e naturali del mondo! Quanto diversi dalla generazione attuale!

Nello scritto del De Angelis sono raccontati avvenimenti quasi sconosciuti, come le due sommosse

del Cilento nel gennaio e nel luglio del 1848. La narrazione ha tanto maggiore pregio in quanto egli ebbe in esse non piccola parte. I fatti, in cui intervenne o di cui fu testimone, sono narrati con molta sobrietà, ma con la più scrupolosa esattezza; quelli invece, che gli vennero riferiti, sono veri nel complesso, ma poco esatti nei particolari e rappresentano ciò che allora si credette. Con brevi note ho segnato le inesattezze più importanti, trascurando le altre per non disseminare il testo di troppe note, ed anche per un'altra ragione.

Le memorie personali, le autobiografie, comunque spesso scritte con onesto amore del vero, hanno sempre un grave peccato d'origine. L'autore nel suo racconto si stabilisce quasi come il centro degli avvenimenti che, per una singolare illusione ottica e mentale, gli sembra si svolgano tutti intorno a lui e siano in gran parte opera della sua volontà! Non ci accorgiamo purtroppo nella vita che, meno per pochi uomini superiori, lungi dal dominare gli avvenimenti come la vanità ci fa credere, non siamo che povere foglie trascinate da grandi correnti. Ecco perchè simili lavori, siano pure scritti con la semplicità del De Angelis, non possono costituire davvero la storia.

Io ho studiato negli archivi di Salerno e di Napoli il periodo storico di cui trattano principalmente queste memorie, e spero di dare alle stampe, tra alcuni mesi, una narrazione completa ed esatta di esso, a

base non di tradizione o di leggende, ma di documenti inoppugnabili. I ricordi del De Angelis sono stati in ogni modo di prezioso aiuto all'opera mia ed io li pubblico come testimonianza autorevole degli avvenimenti, ed anche per gratitudine verso un uomo, che mi fu sempre largo di benevolenza.

Questo scritto viene pubblicato quale uscì dalla sua penna, non avendo egli curato di rivederlo e di correggerlo per il poco pregio in cui, nella sua grande modestia, lo tenne. Io, lasciando integro il concetto, non ho fatto che alcune semplici correzioni di forma, che l'autore stesso certamente avrebbe fatte se avesse riveduto il suo lavoro.

Lasciati i pubblici uffici, che tenne da la fine del 1860 al 1879, il De Angelis si ritrasse in S. Marco, di Castellabate, ameno paesello sul golfo di Salerno ridente di aranci e di rose. Ivi con la sua diletta famiglia trascorse sereno, lieto del volontario obblìo, gli ultimi suoi anni fino al 5 settembre del 1899, nel quale moriva dopo breve malattia. Comunque contasse ottantasei anni (era nato in Castellabate il 27 luglio 1813) serbava ancora una fibra gagliarda. Di statura un po' bassa, dritto e vigoroso della persona, con il volto roseo e fresco, quasi l'età non lo avesse toccato, con gli occhi piccoli, neri e sfavillanti, col sorriso sul labbro, amabile e cortese, così lo vidi sempre e così lo ho ancora innanzi alla mente. Una nube passeggiera gli velava la fronte e gli si spegneva sul labbro il sorriso, quando, qualche volta,

lo assaliva il ricordo, non del carcere e della galera, non dei pericoli e delle angoscie incontrate, ma dei disinganni subíti dopo aver fatto tanto per il proprio paese! In quei tristi momenti raccomandava ai suoi figli, come fece anche nel suo testamento, di star lontani dalla politica e dalla vita pubblica. Il buon vecchio era interamente sincero in queste esortazioni; ma egli stesso s'ingannava! Il giorno, in cui il suo paese avesse avuto ancora bisogno dell'opera sua, l'antico cospiratore avrebbe sentito ridestarsi nell'anima i santi entusiasmi della giovinezza e lasciando, come sempre aveva fatto, la famiglia, gli agi e la tranquillità della vita, avrebbe di nuovo offerto i suoi anni cadenti e tutto se stesso alla patria cara adorata! Così eran gli uomini del suo tempo!

Roma, 8 marzo 1908.

M. Mazziotti.

AI MIEI FIGLI

Ritornato dopo undici anni, sebbene dir dovrei dopo diciotto lunghissimi anni, di disgrazie, di privazioni, di sofferenze, di dolori, a godere un po' di pace, comunque nella terra dell'esilio, ma nell'affettuoso consorzio di mio fratello, che vi si trova fin dal 1852, imprendo per la quarta volta a scrivere queste memorie, a solo fine di lasciarle a voi, miei dilettissimi figli. Vi siano ricordo di quanto accadde a me ed agli amatissimi fratelli miei, che passammo la più bella parte della nostra vita in una continuazione di traversie, di disinganni e di dolori, frammisti a passeggiere soddisfazioni ed a pochi piaceri. Vagliatele pel loro giusto valore; e son certo che più di ogni altro consiglio vi varrà la lezione di una serie di mali derivati da una lunga, profonda e nobile vocazione.

Dissi esser questa la quarta volta che mi metto a scrivere le mie memorie, imperciocchè quelle pagine che aveva cominciate nella mia primiera latitanza, nel 1844, in Napoli, rimaste in casa, andaron soggette al van-

dalismo borbonico, il quale, nelle continue perquisizioni domiciliari praticatevi, ci rapì finanche le scritture di famiglia, carte riguardanti liti, scritture private, titoli autentici, per cagionarci anche per questo verso notevoli danni.

Pensai di ripigliare tal lavoro nel carcere di Salerno, supponendo che i miei scritti, i quali non contenevano nulla di criminoso, non avrebbero potuto essere incriminati. Ma, purtroppo, in una delle tante altre minutissime perquisizioni fatte a me ed agli altri miei fratelli, nel 25 marzo 1851, da un agente di polizia, per ordine del direttore Peccheneda, l' incominciata narrazione mi venne tolta con altre carte. Ripresi una terza volta il lavoro nella galera di Procida, dove ancor mi lusingava, in quella orribile ed innocua situazione, ci avrebbero fatto godere di quella pace sepolcrale e lasciatoci scrivere almeno i fatti della propria vita; ed invece ebbi a persuadermi che quel Governo, instancabile nella ferocia, voleva farci disimparare a leggere e scrivere. A' 15 agosto 1855, un agente di polizia giudiziaria, spiccato da Napoli per perquisire la mia persona e le robe mie e di altri due compagni sottoposti a novello giudizio, mi privò di tutti i miei scritti, finanche di alcuni letterarî, i quali, perchè erano troppo innocenti, non avrei voluto mi fossero trafugati. Da questo ultimo fatto mi imposi di non scrivere mai più una linea e di non conservare nemmanco le lettere di famiglia, le quali davo alle fiamme di poi che vi avea dato risposta.

Curerò farvi dunque questa narrazione, come meglio mi sarà dato di ricordarmi dei fatti, sperando di ampliarla un giorno, quando che sia, se potrò ri-

tornare in patria e rinvenire alcuni libretti, su cui notavo le principali cose.

Leggetela perciò, cari figli miei, per trarne ammaestramento a conoscere gli uomini e le cose, in cui dovrete imbattervi nella oscura selva, che dovrete percorrere durante la vostra vita; e son certo non vi riusciranno affatto inutili, mentre io ve le dedico in segno del mio amore e del mio affetto.

Siate il meno possibile infelici!

Riva Ligure, 1º giugno 1859.

CAPITOLO I.

Sommario. — I. Origini della mia famiglia — II. Persecuzioni subìte da essa nel 1799 e nel 1821 - Primi miei studi a Salerno — III. La sollevazione del Cilento nel 1828 - I fratelli Capozzoli — IV. Continuazione degli studi a Napoli - Speranze destate dai fatti del 1830 in Francia — V. Prime persecuzioni nel 1837 - Altre subìte da me e dai miei fratelli fino al 1848.

I. Prima di entrare a discorrere degli avvenimenti della nostra famiglia, credo indispensabile accennare alla sua origine. La quale, per quanto mi fu dato raccogliere da talune scritture antichissime, rimonta fino all'antica Posidonia, o Pesto, alla cui distruzione gli abitanti andarono a popolare quei circostanti colli. La famiglia De Angelis prese stanza in Trentinara (1), ove possedette quel feudo.

Nel principio del XVIII secolo Giuseppe De Angelis si stabilì in Castellabate (2), dove sposò Laura Finicella. Ne ebbe cinque figli: Carlo, Francesco,

(1) Piccolo comune in provincia di Salerno, circondario di Campagna.

(2) Nella stessa provincia, circondario di Vallo.

Porzia, Antonio e Cecilia. Carlo condusse in moglie Teresa Cona di Stella Cilento, la cui sorella si maritò con Giuseppe Sodano di Celso; e perciò la parentela nostra con le famiglie Sodano e Mazziotti. Francesco restò celibe ed unito al suo germano Carlo.

II. Nelle diverse vicende politiche, alle quali andò soggetto il nostro paese, Carlo e Francesco De Angelis corsero diverse peripezie. Caldi fautori di repubblica, quando questa cadde nel Napoletano nel 1799, per risorgere e restar duratura Dio sa quando!..., furono l'oggetto dell'odio e persecuzione del sanfedismo, che in Castellabate, comunque il paese non avesse subite le scorrerie del cardinale Ruffo, divenne esecrabile per impulso di parecchi. I sanfedisti dicevano di voler distruggere tutte le famiglie dei galantuomini (così chiamavano le persone civili ed istruite), uccidere tutti quelli che sapevano leggere e scrivere e ridurre il comune ad avere un sindaco con la *taglia* (1) (era questa un pezzo di legno spaccato, sul quale si facevano segni convenzionali da coloro che non sapevano scrivere).

Francesco era stato lungamente in carcere per le sue opinioni politiche. Con la proclamazione della repubblica partenopea, o poco prima, rientrò nella casa paterna. Fu col fratello Carlo sempre associato alle famiglie Materazzo e Forziati, allora le principali del paese e le più liberali, mentre

---

(1) Le così dette tacche o taglie di contrassegno indicate nell'art. 1332 del nostro Codice civile.

altre famiglie del luogo, comunque inclinanti al liberalismo, poco o nulla presero parte agli avvenimenti del 1799. Mio zio e mio avo con i detti Materazzo e Forziati avevano diretto ed amministrato l'azienza pubblica nel tempo in cui il paese si era retto a repubblica; sicchè, mutate le cose, divampò contro di essi il maggior odio e si compì la maggiore vendetta. I sanfedisti fecero uccidere a tradimento uno dei fratelli Forziati, più volte assalirono la casa nostra, ma vi trovarono sempre resistenza, come a casa Materazzo. Tentarono anche di incendiare la nostra casa. Ed una volta che vi andarono per saccheggiarla e sorprendere ed uccidere Francesco, ammazzarono, con una delle molte schioppettate tirate nel portone, la madre di lui Laura Finicella. Francesco riuscì a fuggire per la porta del bottaio, facendosi largo con il fucile alla mano spianato verso di quelli che erano stati messi a guardia, e, febbricitante come era, passando per il nostro fondo alla contrada Franco, ove trovavasi con degli operai suo fratello Carlo, lo avvertì dell'accaduto e del pericolo e corse a trovare asilo nel comune di Ortodonico, come egli stesso lasciò scritto. Il primo sfacelo quindi della nostra casa avvenne nel 1799. Mitigata in qualche modo la ferocia di Ferdinando IV Borbone e di Carolina d'Austria, non per loro volontà, ma per cagioni estrinseche, cioè i fatti di Francia e le vittorie di Buonaparte in Italia, i liberali, contro cui pendevano ancora dei processi politici, potettero respirare con l'invasione francese nel 1806 e col mutamento dei re borbonici con re napoleo-

nidi. I quali, è d'uopo confessarlo, se produssero dei mali, fecero pure del gran bene al nostro paese. Dopo la caduta del regno di Murat e il ritorno in Napoli di re Ferdinando col titolo di primo, non si potè ripetere la spietata e crudele vendetta del 1799, sia pel trattato di Casalanza, che aveva imposto dei patti al ritorno del Borbone, sia perchè la setta dei carbonari aveva acquistato tanto potere che il governo stesso cercava di accarezzarla. Qualche anno dopo, il 1817, Carlo morì di febbre petecchiale: Francesco gli sopravvisse fino al 1826.

Da Carlo De Angelis e Teresa Cona era nato, verso il 1790, Giuseppe De Angelis, il quale nel 1812 sposava Fortunata Forziati di Vincenzo. I suoi genitori, per troppo amore, essendo unico figlio, e per timore dei tristi tempi che correvano, curarono educarlo come si poteva in un paese: lo tennero in Celso sotto la direzione dello zio Giuseppe Sodano specialmente per gli studi letterarî, che egli prediligeva. Caldo amatore delle novità politiche, che l'occupazione francese introduceva nel nostro paese, ne divenne sostenitore, dandovisi con tutto l'animo.

Fu ufficiale, primo tenente delle guardie nazionali, allora detti legionari, nella compagnia di suo suocero Vincenzo Forziati; covrì alte cariche municipali, nonchè quella di giudice supplente, nominato sotto il governo di Murat. Quale uno dei principali dignitarî della carboneria, concorse con gli altri a spingere gli avvenimenti del 1820. Avvenuta la reazione, di poi l'entrata degli Austriaci nel Napoletano nel marzo 1821, fu perseguitato,

ma per poco tempo, senza essere imprigionato, poichè allora tutti i principali proprietari di Castellabate che avevano preso parte a quei fatti cercarono di colorirli alla meglio, mettendosi tutti d'accordo. Di animo cordiale e sincero, fu buono verso i parenti e gli amici: morì, in età di 44 anni, il 10 settembre 1833.

Così io ed i miei fratelli Francesco, Giovanni e Pompeo fummo immaturamente orbati di nostro padre.

Nella prima età il nostro buon genitore ci fece educare a Castellabate. Quindi, nel gennaio 1827, risolse farmi studiare in Salerno e mi collocò in casa di un suo vecchio amico, Luigi Guariglia, uomo di principii liberali, già segretario del colonnello Bellelli ed impiegato governativo fino al tempo della reazione del 1821. Costui mi voleva bene e mi faceva delle buone esortazioni, consigliandomi a studiare, e spesso mi metteva innanzi agli occhi il quadro delle politiche vicissitudini e dell'occupazione francese, di cui avrebbe amato il ritorno, anzichè stare sotto la tirannia del governo borbonico. Nei tre anni circa in cui rimasi a Salerno studiai molto, nonostante che nella stessa casa avessi occasione a divagamento.

III. Mi trovavo in Salerno nel luglio 1828, quando scoppiò la rivoluzione in Vallo, promossa dal canonico De Luca e da altri ed iniziata dai fratelli Capozzoli. Costoro, appartenenti ad una civile ed agiata famiglia di Montecicerale (1), in

---

(1) Erano invece di Monteforte Cilento.

seguito ad un omicidio, commesso per onorevole cagione, si erano messi a latitare. Stavano da più anni in campagna, ricevendo asilo nei diversi paesi del circondario di Vallo, ed avevano estorte vistose somme di danaro alle famiglie dei realisti, richiedendole ad esse ora con lettere ed ora col sequestro di persone (1). Profittando quindi dei fratelli Capozzoli, cui si erano uniti a percorrere la campagna due loro cugini e tre o quattro inquisiti, e dell'elemento rivoluzionario, sempre esistito nel distretto di Vallo, nella lusinga che sarebbe scoppiata la rivoluzione in Francia e che se ne sarebbero avuti aiuti, si volle promuovere una insurrezione, che ebbe dolorosa fine. Poichè, non essendo stata secondata da alcun altro paese, bastò per reprimerla completamente poca truppa della guarnigione, dei cacciatori di linea, che stava a Nocera e che si fece imbarcare a Salerno sul vapore *Francesco I* (il primo che si era visto in Napoli) e sbarcare a Castellammare della Bruca. Qual commissario del re, con pieni poteri, fu inviato a Vallo il brigadiere Del Carretto che, per spargere il terrore, cominciò col far distruggere il piccolo paese di Bosco: date solo ventiquattro ore di tempo agli abitanti, lo fece mettere a sacco e fuoco! Di poi torture, fucilazioni ed ogni altro mezzo di terrorismo. Talchè tutti gli antichi liberali, del distretto non pure, ma della provincia,

---

(1) Dei fratelli Capozzoli e della sollevazione del 1828 nel Cilento ho narrato nel mio libro *La Rivolta del Cilento nel 1828*.

i liberi muratori, i carbonari, comunque se ne fossero rimasti pacifici, ebbero a temere della loro libertà e della loro vita. E moltissimi ne furono imprigionati, tanto che si dovettero aprire altre prigioni succursali a Salerno, cioè in S. Nicola e nella caserma di gendarmeria in S. Teresa, dove venivano custoditi i meno compromessi e quelli che più pagavano. Mio padre se ne stette qualche tempo guardingo, come pure il Guariglia. Questi mi informò di tutta quella cospirazione, delle speranze fallite ma non spente, dei nuovi tentativi che si sarebbero fatti, ecc., come pure del malgoverno dei Borboni, dei fatti del 1820 e del 1821.

Quei tempi io rammentavo come un sogno: perchè allora, ragazzo ancora, ricordavo mio padre quando si adornava delle insegne massoniche, quando vestiva la sua uniforme di ufficiale dei legionari, ma il seguito di quegli avvenimenti io ignoravo. Furono istituite due Commissioni militari, l'una in Vallo, l'altra in Salerno, le quali condannarono nel capo più persone, che poi furono fucilate. Tra costoro erano il canonico De Luca di Celle e due altri preti, che per subire l'estremo supplizio dovevano prima essere sconsacrati. A tale funzione si negò il vescovo di Novi, monsignor Speranza, nonostante le insistenze e minacce di Del Carretto. Questi dovette spedire i due preti a Salerno, ove li sconsacrò monsignor Alleva, arcivescovo della città, il quale poi morì di dolore per il rimorso o per le riprensioni che, si disse, ebbe da Roma. Il Del Car-

retto fece perire molti nelle prigioni, come Pietro Mazziotti e daltri sotto sevizie e torture!! Alcuni gentiluomini, mentre venivano tradotti da una prigione all'altra del distretto, incatenati, sotto il solleone, morivano di sete. Una donna, nella salita di Rutino, avendo pietà di quelli infelici straziati dalla sete, corse con una brocca ad apprestare loro dell'acqua, ma fu bastonata dalla sbirraglia, che gettò via l'acqua. Queste atrocità ed i fatti del 1821, lo spergiuro ed il tradimento dei Borboni temprarono l'animo mio ad un odio inestinguibile contro di essi e del loro scellerato governo.

I fratelli Capozzoli erano riusciti ad emigrare su di una piccola barca peschereccia, che avevano presa a forza sulla spiaggia del golfo di Salerno e con la quale erano approdati negli Stati del Papa, donde erano passati oltre. E per circa tre anni, sotto finti nomi, erano vissuti nell'Italia settentrionale (1), comunque perseguitati fin là dalla polizia di Del Carretto divenuto ministro di polizia e comandante supremo della gendarmeria. Il Del Carretto aveva spedito in cerca di essi il capitano di gendarmeria Salzano, accompagnato da Filippo Vitagliano, che, essendo paesano dei Capozzoli, avrebbe potuto riconoscerli; ma costoro giammai potettero rinvenirli. Il Vitagliano. che trovavasi latitante fin dal 1821, perchè ex-ufficiale dei legionari ed ex-carbonaro e che era stato implicato

(1) Come ho narrato nel detto lavoro citato, si ricoverarono in Corsica e vi restarono soltanto pochi mesi.

nei fatti del 1828 per semplice sospetto, fu costretto dal Del Carretto e dal Salzano ad accompagnare quest'ultimo nelle sue ricerche.

Nel 1831 i tre fratelli Capozzoli, sia per inganno usato loro, sia lusingandosi di poter rinvenire nel distretto di Vallo quello stesso asilo che vi avevano già avuto, si risolsero a rientrare nel regno (1). Sventura! Dopo pochi mesi che vi erano arrivati, scoperti dal governo e traditi, colti in una casa di campagna, dannati a morte e tradotti a Palinuro, dove la rivoluzione avevano cominciata, si ebbero mozze le teste, le quali, ad esempio pubblico, segno di atrocità, di barbarie, di crudele ferocia, vennero conficcate su tre pali nel luogo dove essi avevano iniziato la rivolta.

IV. Al finire dell'anno 1829, mio padre mi condusse a Napoli per compiere i miei studi e mi collocò in casa del sig. Pietro De Caro, col quale rimasi fino al settembre del 1830. Io ero in Napoli quando successero le giornate di luglio 1830 in Parigi e fu proclamato re Luigi Filippo duca di Orléans, come pure quando successe la rivoluzione di Polonia. Ed oh! quante illusioni, quante speranze non si ebbero allora dalla giovane studentesca! Si faceva assegnamento sulla Francia, su la nuova dinastia che, si sperava, avrebbe favorito la rivoluzione polacca e poi dato mano a costituire le altre nazionalità; ma tutte quelle illusioni e quelle speranze fallirono, quando si conobbe che l'Orleanese non aveva voluta appoggiare la Polonia e

(1) Ciò avvenne nel dicembre del 1828.

che i Russi, dopo sanguinosi combattimenti, erano entrati a Varsavia. Ed i movimenti scoppiati in Italia nel 1831 fallirono altresì, come le successive cospirazioni dei Napoletani, dei Romagnoli, ecc. Sorsero nuove speranze quando una flotta francese andò ad occupare Ancona, ma caddero come tutte le altre che si sono messe negli stranieri, negli aiuti dei governi e nella diplomazia.

Nel novembre del 1830 mi trovai a Napoli mentre si facevano i funerali del re Francesco I. Fui collocato in casa del medico Ferdinando Cirillo. Continuai il corso dei miei studi, che interruppi nel novembre 1832, chiamato a Castellabate da una grave infermità di mio padre. Cominciai allora a vivere vita campestre e a dedicarmi alle cure di famiglia e all'educazione dei miei fratelli, dei quali Giovanni, abbandonato il proposito di divenire sacerdote, andò nel 1837 a Napoli a studiare medicina, Pompeo al seminario di Cava e Francesco si dedicò all'agricoltura.

V. Nell'agosto del 1837 cominciarono le mie peripezie politiche.

Il distretto di Vallo, che fu sempre il focolare della cospirazione, doveva in quel tempo insorgere per intelligenze prese. Io mi trovavo perciò in relazione con diversi liberali e proprietari della provincia, tra i quali l'ex-maggiore dei legionari Saverio D'Avossa di Salerno ed altri di quel capoluogo, con Gaetano Rotolo di Agropoli ed altri del distretto. Il governo ebbe sentore di quanto si ordiva e, poichè la rivoluzione era già scoppiata in Catania, Siracusa ed altre città della Si-

cilia, si avvisò spedire in Vallo taluni gendarmi e due squadroni di cavalleria sotto gli ordini del capitano Conca, della gendarmeria. Questi si mise in giro nei diversi paesi del distretto, fece eseguire diversi arresti. Sarei stato arrestato anch'io se non mi fossi appartato.

Ma queste persecuzioni non durarono molto: tornato dalla Sicilia, il ministro Del Carretto volle che vi si mettesse termine e che i latitanti si presentassero, assicurandoli dell'impunità. E mantenne la promessa, perchè pochissimi vennero trattenuti in carcere, altri con mandato in Salerno.

Gli anni seguenti passarono, fino al 1841, abbastanza tranquilli per la mia famiglia.

Nel 1842 i miei fratelli Giovanni e Francesco ed io fummo denunziati alla polizia come capi di una cospirazione nel distretto di Vallo. Ordinata all'uopo un'istruzione, vennero nel distretto stesso inquisiti oltre quattrocento individui, e duecento caddero nelle mani della giustizia. Si spedì mandato di cattura contro di me e dei miei germani Giovanni e Francesco; Giovanni fu arrestato, io e Francesco rimanemmo latitanti a Napoli. Nel 1845, in seguito a nuove denunzie, fu arrestato anche l'altro mio fratello Pompeo, sacerdote.

Nel giugno 1845 Francesco ed io tornammo di nascosto a Castellabbate, mentre Giovanni era ancora in carcere. Saputosi della nostra presenza, venimmo assaliti da gendarmi e da urbani (1); ma

(1) Si chiamavano guardie urbane od urbani le guardie locali.

riuscimmo a fuggire a Napoli. Con risoluzione sovrana dello stesso anno Giovanni, Francesco ed io fummo condannati all'esilio correzionale per tre anni. Finalmente la Gran Corte Criminale di Salerno ci assolse, essendo risultati insussistenti i fatti a noi addebitati.

Nel 1846 il governo, per rendersi amiche persone appartenenti al partito liberale, nominava Giovanni medico condotto a Castellabate, me cassiere del Comune e Pompeo cappellano della forza doganale. Ma, poichè noi persistevamo nei principî liberali, continuarono le persecuzioni da parte dei borbonici e della polizia.

CAPITOLO II.

Sommario. — I. Preparazione della sommossa del Cilento — II. Il 17 gennaio insorgono i mandamenti di Torchiara, Pollica e Castellabate - Scontro fra gli insorti e i regi a Pattano - Gli insorti occupano Vallo e vi stabiliscono un governo provvisorio - Si dividono in quattro colonne - Movimenti di esse - Uccisione del barone Maresca — III. Il governo manda un vapore a Castellabate e uno a Salerno - Combattimento di Laurino — IV. Inutili tentativi di movimenti in Salerno - Sommossa di Montecorvino promossa dal Mazziotti (28 gennaio) - Dimostrazioni e feste a Salerno per la promessa della Costituzione — V. Saliceti mi invia nel Cilento per rassicurare gli animi - Miei viaggi a Teora, Valva, Oliveto - Provvista di munizioni per la guardia nazionale - Elezione dei deputati — VI. Conosciuti i fatti del 15 maggio, le guardie nazionali di Castellabate e degli altri paesi si preparano a marciare su Salerno - Ricevono da Salerno ordine di retrocedere - Accordi presi in Napoli per un nuovo movimento - Nuove elezioni dei deputati — VII. Preparazione della nuova rivolta - Miei colloqui con i più autorevoli liberali - Insurrezione calabra - Anche il Cilento delibera di insorgere — VIII. Una colonna di insorti muove da Castellabate verso Rutino (3 luglio) - Un'altra colonna da Torchiara su Capaccio - Sbarco di truppe regie a Pesto - Il circondario di Vallo rifiuta di insorgere - Gli insorti si raccolgono nel campo di Ogliastro - Invio del Vinciprova a Trentinara —

IX. Uccisione di Costabile Carducci - Scioglimento del campo di Ogliastro - I regi occupano diversi paesi del Cilento - Io ed i miei fratelli, ricercati dalla polizia, fuggiamo a Napoli.

I. Nel dicembre 1847, in seguito a rapporti fatti contro di me dal giudice regio, fui chiamato a Vallo dal sottointendente Mirabelli, cui si era riferito che io mi recavo assiduamente a Salerno ed a Napoli per cospirare contro il governo, che parlavo di prossima rivoluzione e che mi ero proposto di mettermi alla testa di cinquemila (!) uomini. Di questa accusa io avevo avuto conoscenza a Salerno. Mi recai a Vallo, andando prima a Torchiara, in casa di Angiolo Pavone, indi a Rutino, ove ebbi il primo abboccamento con i fratelli Magnoni; i quali, avendo io detto che ero stato chiamato dall'intendente, mi dichiararono che, ove fossi stato trattenuto in carcere, essi con la gente di loro dipendenza sarebbero venuti a liberarmi. Allora si scorgeva imminente una rivoluzione ed eravi molto entusiasmo nel distretto; a Napoli erano cominciate le dimostrazioni, e non si attendeva che l'avviso del giorno in cui la rivolta doveva scoppiare. Ma il sottointendente Mirabelli mi ricevè con molta cortesia; prese a discorrere delle denunzie di cospirazione fatte contro di me, fece allusione ai diversi rapporti del giudice regio, ai cinquemila uomini che io avevo promesso di mettere in armi e mi consigliò la moderazione. Partito la notte, ripassando per Rutino e Torchiara, ebbi a ridere con gli amici Magnoni, Pavone ed altri delle smargiassate del Mirabelli a prò del re. Giunto

a Salerno, trovai che le cose stringevano. Mi recai a Napoli in compagnia di Carlo Pavone, giovane studiosissimo che allora faceva parlare molto di sè, vidi diversi amici, che in quel tempo si riunivano in casa di Nicola Nisco, poichè Carlo Poerio e Francesco Paolo Bozzelli (1) e molti altri erano stati arrestati. Dopo alcuni accordi presi specialmente col Nisco, mio amicissimo, con Avitabile, de Caesare e Carducci (2), fui incaricato di recarmi in provincia di Avellino e precisamente nel distretto di S. Angelo dei Lombardi per stringere le relazioni con gli amici, che avevo colà, e con alcuni parenti del Nisco e per avere piena assicurazione che costoro avrebbero secondato la rivolta che un giorno o l'altro sarebbe scoppiata nel Cilento.

II. Infatti il 13 gennaio 1848 in Salerno avemmo la nuova che Palermo era insorta il giorno innanzi. Il Carducci si recò a Napoli per un ultimo abboccamento; ne ritornò il 15, e la sera del 16 partì pel Cilento, restando io in Salerno per accordi che avevamo presi. Nel 17 di gennaio il Cilento, cioè i tre circondari di Torchiara, Castellabate e Pollica, cominciò la rivoluzione, facendo sventolare la bandiera tricolore al grido di " viva l'Italia, viva Pio IX! „ Il Carducci, in seguito ad un colloquio con diversi capi del mo-

---

(1) Il Bozzelli presiedeva il Comitato liberale di Napoli.

(2) Di Capaccio in provincia di Salerno. Di lui discorrerò lungamente in un lavoro di prossima pubblicazione.

vimento in S. Antuono, punto di fermata delle vetture sulla consolare da Torchiara a Rutino, prese egli l'assunto di recarsi al fiume Sele, seguito da circa venti cilentani, per affondare le scafe (1) che, in mancanza del ponte, tragittavano i passeggieri e le vetture dall'una all'altra riva ed impedire così le comunicazioni con Salerno, perchè la truppa non avesse potuto, al primo annunzio della rivoluzione, marciare direttamente nel Cilento. In Castellabate si riunivano que' del circondario capitanati da Landulfo, Cocozza, De Lucia e mio fratello Pompeo. E dopo avere aperte le prigioni, prese le armi nella caserma dei gendarmi e delle guardie doganali e scambiate alcune fucilate con i gendarmi guidati dal caporale Gambone e dal tenente Monteleone, circa 400 individui, capitanati da mio fratello Pompeo, Nicola Pepi, Luigi Parenti, Federico Coppola, Vincenzo Maurano, mossero verso Mercato Cilento, per unirsi a quei di Torchiara e Pollica e marciare su Vallo.

Prima di arrivare a Vallo, sul ponte di Pattano (2), incontrarono resistenza: poichè quel sottointendente Mirabelli ed il tenente di gendarmeria De Liguori, avendo già saputo lo scoppio della rivoluzione ed il procedere delle masse, riunirono quanti gendarmi e quante guardie urbane potettero, per opporsi all'onda popolare prima che arrivasse a

---

(1) Specie di zattere assicurate ad una corda tesa tra le due sponde. Su tali zattere i veicoli passavano il fiume.

(2) Borgata del comune di Vallo.

Vallo. Avvenne perciò in Pattano un piccolo fatto d'armi, nel quale rimasero due feriti e due morti: i regi fuggirono, e Vallo venne occupato dalle masse insurrezionali. Vi si stabilì un governo provvisorio. Lo stesso sottointendente Mirabelli riconobbe il nuovo ordine di cose e diramò circolari ai sindaci per annunziarlo. Il Mirabelli e la sua famiglia non solo non furono molestati, ma furono protetti e scortati quando vollero partire per Napoli, come pure la moglie del De Liguoro, il quale era fuggito. A Casalicchio si era incontrata un'altra piccola resistenza da parte di quel sotto capo urbano, che, ridotto solo, si era chiuso nella propria casa, tirando diverse fucilate su quei che lo invitavano ad unirsi loro; per lo che questi, entrati a forza nella sua casa, lo uccisero (1).

La massa dei rivoltosi venne divisa in quattro colonne: una, capitanata da Carducci, prese la parte meridionale verso Pisciotta e giunse fino ai confini del distretto verso Vibonati; un'altra, comandata da Leonino Vinciprova, prese la via del distretto di Campagna, per poi passare in quello di Sala e dare mano a quei che, come avevano promesso, dovevano arrivare dal distretto di S. Angelo dei Lombardi ed a quelli della Basilicata: in questa colonna era mio fratello Pompeo e gli altri di Castellabate. Due altre piccole colonne, una comandata da Giuseppe Ferrara, l'altra da Angelo Pavone, si aggiravano nell'interno del

(1) La narrazione non è completamente esatta. Rettificherò i fatti nel mio lavoro.

Cilento, più che altro a tutela dell'ordine e delle persone. Il Leipnecher rimase a Vallo per provvedere alla difesa di quel capoluogo, sede del governo provvisorio.

In Sala di Gioi un altro sotto capo urbano ebbe l'imprudenza di disarmare due individui della colonna rivoluzionaria, i quali erano stati alloggiati in sua casa, e spargere qualche allarme: pagò l'errore con la propria vita (1). In Ascea il capo urbano barone Maresca, uomo devoto alla tirannide borbonica e creduto autore di varie denunzie fin dal 1828, per alcune delle quali si vuole fosse fucilato il patriota Teodosio De Dominicis, volle fare parimenti resistenza (2), quando vi arrivò la colonna comandata dal Carducci. Venne imprigionato e condotto sotto scorta fino a Pisciotta, dove il Carducci convocò un consiglio di guerra (3) e lo fece giudicare regolarmente: fu condannato a morte. La sentenza, con tutte le formalità, venne eseguita mediante la fucilazione.

III. Il Governo, avuto notizia dei fatti del Cilento, spedì a Castellabate un vapore con una compagnia di soldati sotto gli ordini del capitano Tommaso De Angelis. Le truppe ristabilirono il telegrafo e, dato animo al giudice Marcelli ed agli altri seguaci dell'assolutismo e disarmato il resto della popolazione, ripartirono. Un altro vapore con altra truppa era approdato a Salerno sotto gli ordini del colonnello Lahalle, bravo ed intelligente

---

(1-2-3) La narrazione non è completamente esatta. Rettificherò i fatti nel mio lavoro.

ufficiale di artiglieria, di sentimenti liberali, che poi si uccise sul Po quando seppe di dover ritornare a Napoli, anzichè marciare contro gli Austriaci a Venezia. Il Lahalle con gendarmi ed urbani raccolti dalle autorità della provincia in Salerno, Campagna, Sala marciava contro l'altra colonna insurrezionale nel distretto di Campagna. Già le due forze si erano incontrate verso Roscigno, Corleto, Santangelo Fasanella; ma il 27 gennaio, per un errore del Vinciprova e degli altri principali componenti della colonna, gli insorti risolsero chiudersi in Laurino, chiamativi da quei cittadini, i quali li avevano assicurati che si era da essi provveduto a quanto loro abbisognava e che era possibile opporre, essendo il paese murato, una lunga resistenza, fino a quando non fossero arrivati dei rinforzi chiesti al Governo provvisorio di Vallo, aggiungendo che tutta quella popolazione era liberale. Vi furono quindi assaliti dalla truppa regia, che cominciò a molestarli con quattro cannoni da campagna e quindi con la fucileria. Dopo aver sostenuto per una giornata il combattimento, nella notte del 29 gli insorti dovettero uscire da Laurino, poichè si accorsero, ma tardi, di essere stati traditi da alcuni che si erano messi d'accordo col comandante dei regi (1). Difatti, contrariamente alle promesse, neppur pane avevano trovato nel paese, sì che nei due giorni che vi stettero avevano dovuto cibarsi di polenta. Uscirono dunque, temendo altrimenti di trovarsi tra due fuochi,

(1) Ne corse la voce, ma erroneamente.

quello dei regi al di fuori e quello dei partigiani dell'assolutismo al di dentro. E anche mentre i rivoltosi, come venivano chiamati, uscivano dal paese, vennero forse traditi, poichè furono improvvisamente assaliti dai regi, che si erano posti in agguato in una vallata al di sotto del paese: ne restarono uccisi circa 30, alcuni altri feriti; dei regi morirono due gendarmi e tre o quattro urbani, taluni altri furono feriti. Sarebbe temerario voler dire quale sviluppo, quale andamento avrebbe avuto l'insurrezione del Cilento se non fosse sopraggiunta il 29 gennaio la concessione dello Statuto. Certo è che, per mancanza di capi esperti nel mestiere delle armi e nel guidare le masse in tempo di rivoluzione, un cattivo avviamento avevano queste ricevuto: si trovavano sparpagliate in tal modo, che per quattro giorni il Governo provvisorio di Vallo non fu in grado di spedire i rinforzi chiesti dalla colonna chiusasi in Laurino. Come dissi, il Carducci trovavasi abbastanza lontano; le altre due colonne di Pavone e Ferrara trovavansi la prima a Capaccio, l'altra a Castellabate: e perciò occorse del tempo a richiamarle.

IV. Io ero rimasto sempre a Salerno. Avevo solo fatto qualche gita a Napoli, nei dintorni di Salerno e nel distretto di Campagna, per chiamare all'adempimento della promessa coloro che mi avevano assicurato di secondare la nostra rivoluzione. In Napoli, dopo lo scoppio della rivolta cilentana, altri amici erano stati arrestati, altri si erano resi latitanti, come il Nisco, che non rinvenni più a casa sua. Il signor Francescantonio Mazziotti erasi

da Napoli recato a Montecorvino per promuovere quivi la rivolta, ma vi aveva incontrato difficoltà. Il signor Giuseppe Pizzuti, mio vecchio amico, cognato del Mazziotti, venne pure a Salerno, per commissione del Poerio e degli altri di colà, per sollecitare il movimento insurrezionale nel distretto di Salerno ed altrove, a fin di spingere il Governo, già tentennante ed in grande apprensione per la rivoluzione di Sicilia e del Cilento e per le dimostrazioni che nella capitale si facevano giganti, a concedere uno Statuto. Venne da me il Pizzuti e mi pregò di farlo conoscere al Comitato di Salerno e farlo parlare precipuamente col signor Giovanni D'Avossa, perchè avesse nella circostanza esercitata la sua influenza; ma lo trovammo negativo per alcune ragioni che egli adduceva e che aveva altre volte espresse a me, al signor Matteo Luciani, al Pironti ed al Bottiglieri. Anzi il D'Avossa disse parole un po' amare all' indirizzo del Poerio e degli altri di Napoli. In Salerno i proprietari non volevano che si fosse fatto alcun movimento, pel pericolo che Salerno, essendo una città marittima, potesse essere bombardata; all'opposto il popolo, specialmente gli artigiani, erano corrivi ad ogni movimento. Parimenti da Napoli furono spediti a Salerno due sottufficiali, che, arrestati a Palermo e liberati allo scoppio della rivoluzione del 12 gennaio, eransi imbarcati per Napoli, cioè Giambattista Riccio di Torchiara Cilento e Domenico Bruno di Basilicata. Essi vennero da me, ma, poichè nè in Salerno nè in Montecorvino erasi potuto fare alcuna cosa, ritornarono

a Napoli. Io diedi loro i mezzi pel viaggio, dei quali essi erano privi. Mazziotti poi assicurò che fra tre o quattro giorni egli avrebbe potuto iniziare una rivoluzione in Montecorvino; perciò Riccio e Bruno ritornarono in Salerno e si associarono a lui. Fecero lo stesso altri quattro Cilentani che trovavansi in Salerno, cioè Ferdinando Vairo di Torchiara, De Augustinis di Prignano e due altri che avviai a Montecorvino, fornendoli dei mezzi necessari. Parimenti spedii il prete De Augustinis, anche di Prignano, in provincia di Avellino, per sollecitare quegli amici ad insorgere. In Montecorvino, infatti, si iniziò il movimento la sera del 28 gennaio, ed era a sperarsi che si sarebbe esteso nei paesi vicini. Ma nel mezzogiorno del 29 gennaio si faceva dal Borbone di Napoli la promessa dello Statuto costituzionale, promessa che venne a paralizzare ogni altro movimento.

In Salerno ne arrivava la notizia privatamente verso le ore 3 pomeridiane, e subito io fui chiamato da quegli amici, Michele Pironti, Mezzacapo, Matteo Luciani, G. B. Bottiglieri ed altri, per fare una dimostrazione pacifica. Fummo a darne prevenzione al segretario generale funzionante da intendente, cav. Lopane; e più di trecento gentiluomini con le coccarde tricolori all'occhiello cominciammo a percorrere la strada della marina. In Salerno per misura di precauzione era stata mandata molta truppa di fanteria e cavalleria, con alcuni pezzi di artiglieria. La truppa era accampata fuori porta dell'Annunziata, sotto gli ordini del generale Gaeta. Al nostro passare innanzi il principale corpo di

guardia avanti l'Intendenza, quel picchetto si mise in prevenzione, armi al braccio, ma non ci recò alcuna molestia.

Però un ufficiale di gendarmeria, che stava in Salerno come quartiermastro, un tale Fucci, uomo completamente devoto a Del Carretto, avendo visto con rammarico la nostra pacifica dimostrazione, andò insinuando alcuni dei suoi gendarmi e diverse sentinelle a tirare su di noi. Infatti quando passammo innanzi a costoro fummo aggrediti con colpi di sciabola, con scariche di pistole e di fucili, onde restò ucciso un tal Francesco De Matteis, capitalista. Molti altri furono feriti, tra cui Michele Pironti e Francesco Romano, avvocati, che stettero in pericolo di lasciarvi la vita. La sera Salerno fu come in stato di assedio. Sciolti gli aggruppamenti, accese le micce dei cannoni, rivolte le bocche di questi verso la città, che grosse pattuglie di cavalleria percorrevano. Il governo temeva che nella notte sarebbero entrati in città molti individui di Montecorvino e di San Severino per impadronirsene. La mattina seguente, domenica 30, si ebbe la staffetta con la notizia ufficiale della promessa dello statuto. Cercarono allora diversi ufficiali della gendarmeria di fraternizzare con la cittadinanza, che con gioia solennizzava quell'êra novella con dimostrazioni, con musiche, con carri. Non poche feste si diedero in Salerno, la più splendida delle quali fu quella della signora Schläfer, svizzera, moglie del direttore della filanda di cotone. Ma tutta la gioia, che quel fausto avvenimento infondeva nell'animo mio venne ama-

reggiata e turbata da una straziante notizia: che mio fratello Pompeo era rimasto ucciso nel combattimento avvenuto con i regi il 29 gennaio in Laurino. Ero occupato da questo intenso dolore, che i miei amici cercavano diminuire col dirmi che mio fratello invece era vivo, quando infatti mi giunse la nuova che, essendosi sciolte tutte le bande, Pompeo era ritornato al nostro paese. Ed egli stesso, avuto sentore che a me era giunta la triste novella, per meglio assicurarmi, si imbarcò a Castellabate e venne a trovarmi a Salerno, dove ebbe ovazioni dai cittadini.

V. Io mi recai a Napoli verso la metà di febbraio: vidi il Poerio, il barone Marsico, il Nisco, il Romeo ed altri distinti Calabresi, antichi amici. Fui tra i convitati alla trattoria della villa di Parigi, ove diversi gentiluomini e distinti cittadini della provincia di Salerno trovantisi a Napoli, il Mazziotti, Gennaro Bellelli, Raffaele Conforti, Giovanni Centola, Luciani ed altri vollero dare un pranzo ai cilentani che avevano preso parte alla rivoluzione. Mi si fecero premure perchè mi trattenessi qualche giorno nella capitale, tanto più che si era presa la risoluzione di fare delle feste popolari col danaro tolto dalle casse pubbliche per uso della rivoluzione, del quale era rimasta qualche somma presso il Carducci; però imperiose circostanze mi chiamarono a Castellabate, tanto più che ero stato ivi nominato capo della guardia nazionale provvisoria.

I vecchi seguaci della tirannide borbonica, cui spiaceva la concessione dello statuto, cominciarono

a spargere voci di malcontento, per preoccupare il popolo e gettare il paese nell'anarchia. E gli antichi impiegati del Governo, tuttora in carica, cominciarono a presentare rapporti ufficiali, asserendo che l'anarchia si era impadronita dei cittadini. Ma l'intendente Saliceti, uomo accorto, liberale di principî, che fu poi ministro ed uno dei Triumviri della repubblica romana nel 1849, fece di tali rapporti il conto che meritavano. Chiamatomi, poichè mi aveva già conosciuto, volle che mi fossi recato subito nel Cilento, per far dileguare quelle maligne voci, e rassicurare tutti i cittadini sulla lealtà del governo, sulla guarentigia e sicurezza che ciascuno aveva della persona e della proprietà sotto il novello ordine di cose. Partii la notte stessa per Castellabate; fui ad Agropoli ed altri paesi di quella contrada, parlai e rassicurai tutti, giusta le istruzioni datemi dal Saliceti. Ritornai a Salerno verso i primi di marzo: oltre ad informare oralmente l'intendente del mio operato e della soddisfazione e gioia che l'êra nuova infondeva in tutte le popolazioni, gliene feci un rapporto in iscritto, che egli in riassunto inviò al ministro dell'interno Bozzelli. Dopo esser rimasto pochi altri giorni a Salerno, e precisamente fino a quando l'intendente Saliceti ne fu richiamato perchè nominato ministro di giustizia, ritornai a Castellabate insieme con mio fratello venuto da Napoli. Anche coloro che, per indole od interesse erano contrari al novello ordine di cose, in pubblico se ne mostravano amanti. Io feci un invito a tutti i proprietari del Comune di dare una somma

per sollevare le famiglie degli indigenti, affinchè avessero potuto anche esse festeggiare almeno per qualche giorno la costituzione. Per suggerimento degli amici della capitale, istituii due circoli in Castellabate ed invitai gli altri liberali del circondario a fare altrettanto. Alcuni reazionari andavano intanto spargendo voci di malcontento e di prossimo ritorno all'antico regime. Nei primi di aprile andai a Salerno e quindi a Napoli accompagnato dal giudice regio, da pochi giorni destinato a Castellabate. Egli si mostrava entusiasta per lo statuto; ma dopo il 15 maggio cominciò a prendere nota di tutte le parole e dei fatti miei e degli altri liberali per informare il Governo, e si gettò nel partito reazionario. Trovai nella capitale molto entusiasmo e molte speranze, perchè le sorti della guerra contro l'Austria erano state sempre propizie alle armi piemontesi. Si era già costituito in Napoli il ministero Troia, il cui programma, di svolgere lo statuto e di prendere parte alla guerra dell'indipendenza italiana, aveva prodotto viva soddisfazione. Diverse centinaia di volontari partivano giornalmente e si allestiva una piccola flotta che doveva andare a Venezia per riunirsi alla flotta sarda. Si preparava pure l'invio di sedici mila uomini affidati al comando del generale Guglielmo Pepe. Dopo alcuni colloqui con diversi amici su l'elezione dei deputati, ritornai a Salerno, donde due giorni dopo partii per Teora per riprendere la famiglia, che da più mesi vi si trovava. Ne ripartii il lunedì santo, avuta di nuovo promessa dal Cassitto Fiore e da altri che,

ove vi fosse stato un secondo movimento (del quale correva già la voce nelle provincie, sparsavi ad arte da austriacanti e da sanfedisti), lo avrebbero seguito, dolenti di non aver potuto fare ciò nell'insurrezione di gennaio.

Anche il sacerdote sig. Giuseppe D'Orsi di Valva, che venne ad incontrarmi sulla strada al ponte detto Tempete, mi fece molte profferte anche a nome del padre suo, che era capo della guardia nazionale. Egli mi assicurava che avrebbero sempre secondato ogni movimento che nel Cilento od altrove si fosse verificato, dicendomi che in Valva si doveva stare con molta riserva e circospezione perchè vi erano agenti del partito reazionario. In Oliveto ebbi le stesse assicurazioni dal Senese e da altri che io prima non conoscevo. Dopo una corsa in Napoli per assicurarmi dello stato delle cose, rientrai in Castellabate con la mia famiglia.

Una disposizione ministeriale aveva ordinato di provvedere di munizioni le guardie nazionali, e e già eransi ottenuti per la provincia di Salerno duemila e cinquecento fucili militari tolti dalla sala d'armi di Capua. Io ne potetti avere ottanta per la guardia nazionale di Castellabate mediante i buoni uffici del colonnello Carducci e dell'intendente, mentre gli altri circondari ne ebbero solo quaranta. Con denaro mio comprai a Salerno polvere e piombo. L'intendente mi rilasciò un suo ordine per il sindaco di Castellabate di rivalermi di tale spesa; ma io giammai me ne feci indennizzare, e quell'ordine con molti documenti e tutta

la mia corrispondenza mi venne poi tolto nella prima perquisizione fattami dalle truppe regie.

Nella elezione degli ufficiali della guardia nazionale io venni nominato maggiore, mio fratello Giovanni capitano della prima compagnia, Luigi Parente capitano della seconda, l'altro mio fratello Francesco tenente della seconda compagnia.

Si addivenne altresì alla elezione dei deputati al Parlamento; comunque io mi fossi trovato assente, furono nominati quelli da me suggeriti e determinati con gli amici di Salerno. Tutti gli elettori del circondario ed altri del distretto vollero darmi i loro voti per la rappresentanza nazionale. Ma si dovette fare una seconda elezione in Castellabate, essendo stata annullata la prima per irregolarità commesse. In questo secondo comizio io fui nominato presidente della giunta elettorale con quattro segretari, e furono eletti gli stessi deputati.

VI. Si attendeva con ansia l'apertura del Parlamento fissata per il 15 maggio, come anche le nuove della guerra dell'indipendenza, della quale mostravano interesse a sapere le sorti anche coloro che si erano mascherati da liberali e perciò venivano a casa mia tutti i giorni per leggere i giornali, cui io era associato: cioè, *Il Nazionale,* redatto da Bellelli, Spaventa, Del Re ed altri, *L'Indipendente,* diretto dal Ricciardi, il *Tempo,* diretto dal Troia. La mattina del 16 maggio mio zio Giambattista, il quale trovavasi a Salerno, venne a bella posta ed in tutta furia a darci la notizia di ciò che era avvenuto il giorno innanzi

nella capitale e della risoluzione che si era presa in Salerno di far mettere in marcia le guardie nazionali per imporsi in qualche modo sul Governo. Al dispiacevole annunzio immantinente si fecero suonare le campane a martello. Spedii corrieri ai capi della guardia nazionale del circondario di Castellabate e di altri paesi, invitandoli ad unirsi alla nostra colonna sul Mercato Cilento. E siccome erano venuti a prendere il mio avviso e ad intendersi con me Antonio De Crescenzo di Agropoli e Nicola Riccio di Torchiara, ambedue ufficiali di quelle guardie nazionali, ne ripartirono con l'intesa che si sarebbero a noi riuniti in Torchiara. In tre ore la guardia nazionale e molti borghesi accorsero in armi; in tutto circa seicento individui di Castellabate. Partimmo alla volta di Salerno. Rimase a Castellabate mio fratello Giovanni, perchè si seppe che alcuni sedicenti liberali volevano profittare della mancanza di forze e di autorità in cui restava il paese per commettere violenze. Bastò la presenza di mio fratello per impedirle. Poco dopo il tramonto del sole noi giungemmo a Perdifumo, donde, dopo breve riposo, aggregatisi a noi le guardie nazionali dei comuni di Perdifumo, Ortodonico e Serramezzana, ci recammo a Rutino. Di là io spedii un picchetto d'avanguardia a Capaccio con invito a quei capitani della guardia nazionale, il cui comandante era Ferdinando Bellelli, di unirsi a noi. Nel mentre eravamo per rimetterci in marcia ci giunse da Salerno avviso di retrocedere. Ciò non pertanto, ci avviammo; e si unirono a noi Carlo ed Angelo Pavone ed altri di Torchiara e di Pri-

gnano. Giunti sui poggi di Ogliastro, ricevemmo altri messaggi e lettere di amici, che ci consigliavano di rientrare nei rispettivi paesi ed attendere ulteriori notizie. Richiamai l'avanguardia spedita a Capaccio; dopo di che ci separammo dalle guardie nazionali dei paesi vicini e, poco dopo il mezzodì del giorno 17, rientrammo in Castellabate, ove trovai mio fratello Giovanni sul punto di partire per Napoli per via di mare insieme con altri cento uomini che si erano offerti volontariamente.

Il luttuoso avvenimento della capitale fece rinascere nei nemici della libertà la speranza di tornare all'assolutismo. Ma il successivo proclama del re, le notizie, che ci venivano dalla stampa, di un favorevole successo della guerra contro l'Austria attenuavano tali speranze; tanto più che gli amici da Salerno e dalla capitale ci scrivevano di tenerci pronti ad ogni evento, poichè era mestieri ricorrere alle armi ove il Governo non si fosse rimesso sul retto sentiero. Per conoscere il vero stato delle cose, pensai di andare a Napoli e condussi meco Luigi Parente e mio zio Giambattista. Andammo in barca fino a Salerno, ove parlai con Giovanni Avossa, che era tornato da Napoli, con Pironti ed altri amici. Fui a Napoli per un giorno, e con la stessa barca, che mi attese a Salerno, tornai a Castellabate. Comprai altre munizioni e feci preparare molte cartuccie. Alcuni malvagi si diedero ad eccessi, mandando lettere con richieste di denaro a diversi proprietari, tagliando piante, incendiando case di campagna, rubando animali. Presi perciò la risoluzione di sta-

bilire pattuglie per la campagna, dando una paga a ciascuna guardia nazionale.

Si venne alla novella elezione dei deputati e furono eletti nei diversi collegi gli stessi deputati della prima elezione, onde il Governo si accorse che, nonostante i suoi mezzi indiretti, il sentimento nazionale gli era contrario.

VII. In seguito agli accordi presi a Napoli, già nei principî di giugno cominciarono a circolare gli emissari per preparare un movimento, allo scopo di imporsi al Governo prima dell'apertura del Parlamento.

Diversi colloqui e riunioni tenemmo con gli uomini di maggiore influenza nel nostro distretto. Nel luogo chiamato " Pantana „ convennero alcuni amici, tra cui Carlo Pavone, Ottavio Valiante, Pietro Giordano, Stefano Passero. Io già era stato nel mese di maggio a Celso a conferire con Francesco Antonio Mazziotti, che allora trovavasi colà con la famiglia. Pensai di recarmi ad Ascea per parlare con Ulisse De Dominicis. Non tutti nel distretto di Vallo, come pure nella provincia e nel regno, erano di accordo sulla opportunità di quel movimento; molti deputati lo disapprovavano e lo sconsigliavano. Mio fratello Giovanni si recò a Salerno per intendersi con quegli amici. Intanto il conte Giuseppe Ricciardi, con altri deputati ricoveratisi in Sicilia dopo il 15 maggio, si recava a Cosenza. Avveniva a Paola lo sbarco di circa seicento Siciliani mandati da quel Governo ad aiutare la rivoluzione delle Calabrie. Il patriota Domenico Mauro scrisse a Carlo Pavone ed a me fa-

cendoci premure perchè secondassimo l'insurrezione calabra. Nella seconda quindicina di giugno andai a Salerno e trovai la stessa divergenza di opinioni. Giovanni Avossa principalmente era contrario ad ogni movimento e diceva doversi profittare dell'apertura del Parlamento al primo di luglio e con i mezzi legali mettere il Governo sulla retta via. Stante questa divergenza di opinioni, si temporeggiò fino alla fine di giugno ad insorgere. Mio fratello Giovanni, ritornato da Salerno, disse che il Comitato era d'avviso che la rivoluzione si cominciasse nel Cilento, perchè il resto della provincia, specialmente Sanseverino e Montecorvino, avrebbe corrisposto ed era pronto ad insorgere, come avevano assicurato il Caputo ed il Pessolano, venuti all'uopo nel Cilento (1). Anche le altre Provincie segnatarie del *memorandum* fatto a Potenza erano pronte a secondare l'insurrezione calabrese. Così si prese da noi la risoluzione di insorgere. Io spedii frattanto un messo a F. A. Mazziotti in Napoli e scrissi pure ad altri amici. Mio fratello Francesco, mio zio Giambattista, con Nicola Pepe e Federico Coppola, si recarono a Salerno, perchè gli amici di Sanseverino e di Montecorvino, come pure alcuni di Salerno, desideravano che taluni Cilentani fossero andati ad unirsi loro per spingere la popolazione.

---

(1) Giuseppe Caputo della provincia di Potenza, Giuseppe Maria Pessolano del comune di Atena nel distretto di Sala Consilina.

VIII. Il 3 luglio, con circa quattrocento individui tra guardie nazionali e cittadini, movemmo da Castellabate. Erano con me mio zio Giambattista, Luigi Parente e la maggior parte degli ufficiali della guardia nazionale. Si unirono a noi le guardie nazionali del circondario, circa altri duecento individui. La mattina del 4 eravamo in Rutino, ove trovammo Carlo Pavone e Filippo Patella, che anche si associarono a noi. Mentre con essi discutevamo come ripartire le forze, ci arrivò la notizia che due vapori sbarcavano truppe nelle acque di Pesto. Due giorni innanzi un'altra colonna, della quale facevano parte Lucio e Salvatore Magnoni, Valerio ed Ernesto Del Mercato, e che era formata di circa quattrocento individui e doveva venir comandata dall'ex-maggiore Curcio (invece ne assunse il comando l'ex-sergente del primo reggimento di linea, Giambattista Riccio), era partita da Torchiara e, recatasi a Capaccio, aveva abbattuto il telegrafo. Il Governo, ricevuto avviso dell' insurrezione del Cilento per mezzo del telegrafo di Eboli, aveva mandato in fretta quella poca forza che trovavasi disponibile nella capitale, per impedire che il movimento si estendesse. Tornava allora da Vallo in Rutino Luigi Magnoni e ci diceva che quei liberali, comunque lo avessero promesso, non volevano concorrere alla rivoluzione. Riunimmo quindi nella casa Lombardi un consiglio di quanti ufficiali e notabili si trovavano in Rutino e prendemmo la determinazione di formare un campo sui poggi di Ogliastro, per ossservare le mosse dei regi che erano andati a Capaccio,

perchè la colonna delle guardie nazionali sotto il comando di Riccio, Curcio e Del Mercato ne era partita. Deliberammo anche di estendere la rivoluzione in tutto il Cilento, procurando i mezzi di sostenerla. Circa mille e duecento individui si riunirono nel campo di Ogliastro, e ne venne eletto comandante, con il grado di maggiore, mio fratello Giovanni. Io ritornai a Castellabate il giorno seguente per impedire che si commettessero eccessi da quei retrivi, che all'apparizione dei vapori regi già avevano cominciato a cambiare linguaggio. Dopo tre giorni tornai al campo di Ogliastro e nella casa del marchese De Stefano conferii con mio fratello, con Leonino Vinciprova, Angiolo e Carlo Pavone. Si cercò di entusiasmare i militi e gli ufficiali della guardia nazionale del distretto, che si trovavano colà. Essendosi domandato un rinforzo armato dal capitano della guardia nazionale di Trentinara, signor Francesco Bosco, perchè i regi che erano a Capaccio si avviavano a quella volta dopo avervi requisite razioni, si stabilì di spedire un distaccamento di duecento uomini, al cui comando fu prescelto il Vinciprova.

IX. In Ogliastro avemmo sentore dell'assassinio di Costabile Carducci, già colonnello della guardia nazionale della provincia e deputato, il quale dalla Calabria veniva nel Cilento con l'idea di estendere sempre più la rivoluzione in aiuto di quella delle Calabrie, che aveva incominciato a declinare. Il Carducci, imbarcatosi con altri cinque o sei individui su di un piccolo battello, dovette per

il mare burrascoso approdare a Sapri (1). Ivi fu sorpreso dal famoso prete Peluso, informato dell'arrivo di lui da un altro triste e vile, Biagio Savastano di Maratea, che per furto ed omicidio aveva altra volta riportato condanna. Il Peluso consegnò il Carducci a due sicarî, fingendo di spedirlo al sottointendente di Lagonegro; costoro lo trascinarono in un vicino burrone e lo assassinarono. I suoi compagni furono trattenuti in Sapri e poscia giudicati e condannati. Il Peluso ed i suoi satelliti, come pure il Savastano, vennero largamente retribuiti dall'esecrato Governo e di poi impiegati.

Io, ritornato a Castellabate, seppi il combattimento che aveva avuto luogo in Trentinara tra i regi e le guardie nazionali, come pure gli abbominevoli eccessi commessi dai primi quando entrarono in Trentinara, rubando perfino biancherie e arredi sacri, uccidendo uomini e donne, preti, fanciulli e vecchi! Feci partire altri armati per il campo di Ogliastro, il quale nel dì 14 luglio si sciolse, essendosi saputo che la rivoluzione delle Calabrie era stata repressa e che l'altra colonna cilentana erasi pure sciolta nel Vallo di Diano. Tutti ritornarono pacificamente alle loro case. Allora le truppe regie, guidate da quelli stessi gendarmi che nel gennaio precedente erano stati bistrattati ed espulsi dalle loro stazioni, comincia-

---

(1) Approdò invece per il mare agitato nella marina di Acquafredda. Il racconto del De Angelis non è esatto nei particolari.

rono con i soliti eccessi a manomettere tutto, a rubare ed incendiare. A Castellabate le truppe arrivarono il 22 luglio: la stessa mattina che esse vi entravano, ne uscivamo per metterci in salvo mio fratello Giovanni, Luigi Parente, Vincenzo Materazzo ed io, prendendo la volta del Cenito (1). Essendo stato ciò riferito al comandante dei regi, questi nella notte seguente mandò per tutte quelle campagne a caccia di noi, che eravamo poco discosti in un bosco verso S. Angelo. Il giorno successivo mandammo un guardiano, che ci seguiva, alla nostra casina in S. Marco e sapemmo così delle perquisizioni fatteci durante la notte dalla sbirraglia. Dal paese, che era in stato di assedio, non potemmo ricevere neppure i commestibili, dei quali però fummo forniti da alcuni nostri coloni.

Restammo il giorno seguente nei pressi della Licosa (2), ove nessuno potette portarci da mangiare, tanta era la sorveglianza degli sbirri. La sera poi uno di quei buoni coloni ci fece preparare un pranzo. La sera del 24 ci facemmo da un battello trasportare a Tresino (3), ove rimanemmo nella casina di Granito al Sambuco (4) fino al dì 29. Di là ritornammo a S. Marco (5), dopo esserci fermati durante la notte in S. Maria di Castellabate, in casa del sig. Gennaro Naso che ci attendeva, avendoci fatto sapere che desiderava parlarci per

---

(1-3-4-5) Campagne nei dintorni di Castellabate.

(2) Ridente ed amena campagna presso il promontorio dello stesso nome che chiude il golfo di Salerno.

sistemare qualche faccenda. Gli lasciammo le nostre armi. Prima dell'alba andammo nella casina del canonico Cilento in S. Angelo, ove restammo un giorno, per tornare la notte successiva alle nostre abitazioni.

Rimanemmo mio fratello Giovanni ed io per altri due giorni in casa, ove venne qualche amico a vederci, e di poi ritornammo a S. Marco. La notte del primo agosto ci imbarcammo noi due su di un battello per Salerno, essendosi Materazzo e Parenti separati da noi. A cagione del mare alquanto burrascoso dovemmo andare a sbarcare dietro il porto di Salerno, verso le ore del mattino; ma poichè eravamo stati veduti finanche da agenti di polizia, risolvemmo di partire immantinente per la capitale. Mio fratello per il disagio patito dovette restare a letto e fu curato dal medico Giuseppe Pignataro di Celso (1). In Napoli eransi rifugiati quasi tutti gli altri nostri conterranei compromessi nella rivoluzione.

---

(1) Giovane valoroso che conseguì in Napoli molta fama nei suoi studi. Purtroppo egli moriva qualche anno dopo.

CAPITOLO III.

Sommario. — I. Arresto di mio fratello Francesco e di mio zio a Salerno - Vengono dal giudice del circondario condannati a sei mesi di carcere - Arresto di mio fratello Pompeo e sua liberazione - Ottengo dall'intendente il permesso di recarmi nel paese nativo — II. Mio ritorno a Castellabate - Uccisione del prete Bambacaro - Mio arresto a Salerno - Mia liberazione per ordine dell'intendente — III. Fuga di mio fratello Francesco e di altri su un vapore francese - Io, rimasto a Napoli, sono ricercato dalla polizia — IV. Mio fratello Pompeo torna nel regno - Mio arresto - Sono rinchiuso nelle prigioni della Prefettura — V. Ammalatomi vengo condotto alle prigioni di S. Francesco - Poi alle prigioni di Salerno — VI. Ripristino delle corti speciali - Processo *dell'unità italiana* - Istruzione del processo contro di me e altri quarantuno imputati di cospirazione — VII. Illegalità commesse dai giudici - Condanna e morte di Luigi De Mattia — VIII. Giudizio contro di me e gli altri imputati - Mia condanna a 19 anni di ferri - Iniquità della condanna — IX Arresto di mio fratello Pompeo - Vengo con gli altri condannati condotto al bagno di Nisida.

I. Ho già narrato che, prima dell'insurrezione nel Cilento, mio fratello Francesco con Nicola Pepe e Federico Coppola era andato verso la fine

di giugno a Salerno per prendere accordi con i liberali, specialmente con quelli di Montecorvino e di Sanseverino. Il 6 luglio vi si era recato anche mio zio Giambattista. La polizia e l'intendente Consiglio (1), avvertiti di ciò, li fecero il 15 di luglio, al far del giorno, sorprendere nella loro abitazione da un ufficiale di gendarmeria e da un ispettore di polizia, che perquisirono tutte le loro robe e li condussero in carcere. Le oneste persone di Salerno si indignarono del fatto, tanto più che, essendo in vigore lo statuto, l'intendente aveva commesso un arbitrio facendo arrestare senza previo processo persone che non avevano alcuna colpa. Essendo mio fratello, mio zio, Pepe e Coppola tutti e quattro ufficiali della guardia nazionale ben conosciuti in Salerno, la guardia nazionale della città si ritenne offesa per quell'arresto e quindi, in segno di rimostranza, la maggior parte degli ufficiali, col loro capo di battaglione maggiore De Vicariis, si recarono in grande uniforme dall'intendente per farli mettere in libertà. L'intendente volle scagionarsi, asserendo di averli dovuti fare imprigionare perchè in una perquisizione presso di loro si erano rinvenuti schioppi, pistole ed altre armi; e mise gli arrestati a disposizione del potere giudiziario.

---

(1) Il Governo il giorno successivo alla catastrofe del 15 maggio in Napoli *dimetteva* da intendente di Salerno Giovanni Andrea Romeo compromesso gravemente nei fatti di quella giornata e vi destinava Giovanni Consiglio di Vietri sul mare, un bravo ex ufficiale di artiglieria.

Il buono ed onesto procuratore generale di Salerno sig. Lanzilli ordinò una sommaria istruzione sugli addebiti di cospirazione e di asportazione di armi; ma l'istruzione andò per le lunghe, perchè il Governo si era già messo sulla via della reazione: il Lanzilli fu posto in disponibilità e non prima di agosto 1849 la gran Corte criminale di Salerno pronunziò il *non consta* sulla imputazione di cospirazione (1). Ma perchè gli accusati erano stati trovati armati ed avevano detto nel loro interrogatorio che come ufficiali della guardia nazionale si credevano autorizzati a portare armi, vennero rimessi al giudice del circondario, il quale li condannò a sette mesi di prigione per ciascuno.

Era rimasto in nostra casa il solo fratello Pompeo, il quale accudiva alle faccende familiari. Ma volendosi dai nostri nemici e dal Governo la nostra perdita, Pompeo venne, mentre si recava a Licosa (2) per celebrare la messa quale rettore di quella cappella, arrestato e condotto ad Agropoli, ove fu messo su un vapore regio e trasportato a Napoli. Avendo io potuto sapere in quale carcere Pompeo era stato chiuso, osai di andarlo a vedere in S. Francesco e mi trattenni con lui circa un'ora nel corridoio detto della cappella. Non prevedevo allora che un anno dopo sarei stato anch'io chiuso nello stesso carcere. Mio fratello fu spedito a Sa-

---

(1) Era la formola di assoluzione stabilita dalle leggi del tempo.

(2) Il promontorio della Licosa, ove è una cappella appartenente al principe di Belmonte Granito.

lerno e quel dabbene uomo del procuratore generale Lanzilli lo fece mettere in libertà.

Insieme con Pompeo mi trovai in Napoli novellamente nel novembre 1848, non essendo rimasti nella mia casa che le donne e i teneri miei figli. Mi era riuscito di sapere che dalle prime istruzioni processuali su i fatti politici del Cilento non vi erano prove contro di me. Mi presentai insieme con Carlo Pavone al Bozzelli, allora ministro dell'interno, per far richiamare il mandato di arresto spedito contro di me dall'autorità militare. Feci premure al mio amico avv. La Francesca (1) affinchè ne parlasse al procuratore generale Angelillo, che aveva raccolto la prima istruzione: questi mi si mostrò favorevole. Mi recai quindi a Salerno, una sera, al palazzo dell'intendenza per esporre tutto all'intendente Consiglio e pregarlo per il richiamo del mandato d'arresto. Costui, che nella sua amministrazione cercò sempre di essere onesto e procedere legalmente, usò dapprima un linguaggio dubbio e mi sconsigliò dal presentarmi; infine mi disse che egli non poteva fare altro che dirigermi con un ufficio al procuratore generale. Mi confidò che il sottointendente di Vallo Giuseppe Dentice, uno dei sottointendenti del Bozzelli, ritenuto liberale, gli aveva riferito che contro di me si era spiccato mandato di arresto per i fatti politici del distretto di Vallo; ciò che era total-

---

(1) Francesco La Francesca esimio liberale ed illustre avvocato, divenuto dopo il 1860 avvocato generale della Corte di Cassazione di Napoli.

mente falso. L'intendente, dopo avermi letta la lettera ufficiale che scriveva al procuratore generale e fatto chiamare un usciere dell'intendenza per accompagnarmi, soggiunse che era ancora in mia facoltà di ritirarmi ovvero di presentarmi al potere giudiziario. A questo ultimo partito mi attenni. Il procuratore generale, letto l'ufficio dell'intendente, disse che avrebbe scritto al giudice istruttore di Vallo. Avutane risposta dopo pochi giorni, la comunicò all'intendente, il quale allora a mia richiesta mi rilasciò una carta di passaggio. La mattina del 24 dicembre 1848, dopo aver visitato mio fratello Francesco e gli amici che erano in carcere, partii per Castellabate.

II. Erano frattanto avvenuti molti delitti. Nel circondario di Torchiara, una combriccola di birbanti di varî paesi pensò di sequestrare un individuo della famiglia Bambacaro di Matonti, composta di onestissime persone ed appartenente al partito liberale. Questa famiglia nelle emergenze politiche del distretto aveva dato ricovero a molti latitanti politici. Andarono quindi a sorprendere il sacerdote Angelo Raffaele Bambacaro nella chiesa vicina all'abitato, mentre egli vi si recava a celebrare la messa. Taluni contadini, accortisi dell'agguato, diedero l'allarme e si misero ad inseguire gli assassini. Questi tirarono diverse schioppettate e ferirono mortalmente il Bambacaro, che soccombè dopo pochi giorni (1). Tale scelleraggine riempì di orrore e di sdegno tutti gli onesti, e tutti con-

(1) Il triste avvenimento ebbe luogo il 6 aprile 1848.

corsero all'arresto dei colpevoli. Mio fratello, in mia assenza, subito che ebbe sentore dell'attentato, mandò un centinaio di guardie nazionali ad inseguire gli assassini. Costoro vennero scoperti più tardi; solo taluno di essi pagò il fio con la propria vita, mentre alcuni che per equivoco erano stati carcerati, sebbene innocenti, vennero altresì condannati a lunga pena dalla gran Corte criminale di Salerno.

Imbarcatomi in Salerno, arrivai a casa la sera del 24 dicembre 1848 quasi inaspettato, perchè, comunque io avessi avvisato la famiglia della mia liberazione almeno provvisoria, pure essa, non avendomi visto prima, non mi attendeva più in quel giorno ed in quell'ora, cioè circa due ore di notte. Ebbi allora prova dell'affettuosa stima, che mi serbavano i miei conterranei, perchè molti vennero a salutarmi. Io rimasi presso la mia famiglia fino al 6 gennaio, quando ripresi la via di Salerno con una barca, giungendovi la sera di buon'ora. La mattina dopo mi recai a rivedere mio fratello nelle prigioni. Comunque avessi premura di recarmi in Napoli per facilitare l'imbarco agli altri due miei fratelli Giovanni e Pompeo, che si erano determinati ad emigrare in Roma, pure mi trattenevo in Salerno per assistere mio fratello Francesco e sollecitare il giudizio suo e dei suoi compagni, facendomisi sperare che avrebbero potuto essere messi in libertà. Anche gli altri miei conterranei che in gran numero si trovavano in carcere si erano raccomandati a me per essere districati dal giudizio. Mentre io attendevo in Sa-

lerno, qualcuno, vedendomi libero, ne informò il comandante le armi, tenente colonnello Quandel, il quale, avendo conoscenza del mandato di arresto spiccato contro di me dall'autorità militare, senza intendersela con il capo politico della provincia, mandò un ufficiale di gendarmeria, un tale Ferrara, assistito dal commissario di polizia Scafati, e molti gendarmi ad arrestarmi la notte dall'11 al 12 gennaio 1849. Era circa mezzanotte, allorchè, rientrando nella mia abitazione, trovai nel portico di essa dei gendarmi che mi fermarono. Non conoscendomi di persona, chiamarono subito il detto ufficiale Ferrara ed il commissario di polizia per assicurarsi della mia persona. Chiesi conto a quei funzionari della violenza che mi veniva usata: risposero che mi richiedeva il detto Quandel e, perchè l'ora era tarda, mi condussero nel quartiere di gendarmeria in S. Teresa, senza tener conto delle osservazioni che io facevo in contrario. La mattina seguente lo stesso commissario di polizia andò a rovistare i miei effetti e si impossessò di tutte le mie carte, tra le quali molte scritture di famiglia. Però l'intendente Consiglio, il quale, come dissi, aveva fatto arrestare mio fratello, mio zio ed i loro compagni il 15 luglio, questa volta fu onestissimo uomo fino a mettere a rischio la sua carica. Infatti, avendo il comandante Quandel mandato la mattina del 12 un ufficiale suo subordinato per avere l'ordine del mio incarceramento e farmi tradurre in prigione, l'intendente, cui la sera innanzi ero andato a parlare, si negò di prestarsi a quella soperchieria e, chiamato il capo di ufficio

della polizia, diede disposizioni in contrario. Nel frattempo arrivava nelle sale dell'intendenza lo stesso Quandel. Ricorreva in quel giorno l'anniversario della nascita di Ferdinando II: per cerimoniale tutti i funzionari del capoluogo si riunivano nel palazzo d'intendenza e quindi con l'intendente si recavano nel duomo per assistere al *Te Deum*. L'intendente, nel vedere il Quandel, gli disse parole acri per il fatto del mio arresto, come mi confidò un capitano della guarnigione che per la stessa cerimonia si era trovato presente. L'intendente ordinò al Quandel di farmi rimettere in libertà e, soggiungendo che la libertà degli uomini è cara, gli dette ordine di mandare subito un ufficiale alla caserma in cui ero trattenuto; ciò che il Quandel difatti eseguì. Io stavo in preda ai miei pensieri ed attendevo invano riscontro ad un biglietto inviato ad un mio amico, biglietto che i gendarmi si erano offerti di portare e che invece avevano consegnato allo stesso Quandel; quando fui chiamato nel cortile. Vi trovai il sottotenente De Ficard, il quale mi disse che io ero in piena libertà e che il mio arresto era un equivoco. Mi avviai alla mia abitazione, ma per istrada incontrai alcuni amici, che già avevano conosciuto l'accaduto e che mi condussero nel corpo della guardia nazionale, ove mi attendevano anche altri, e mi misero a giorno di tutto. Mio fratello nelle prigioni non solo era stato informato dell'arbitrario arresto, ma, poichè non mi vedeva tradotto in quelle carceri, aveva supposto insieme con gli amici che io fossi stato nella notte stessa tradotto nei castelli di Na-

poli. Per rassicurare i loro animi mi recai alle carceri da mio fratello; poi andai a ringraziare l'intendente, il quale mi disse che il suo operato era stato doveroso e giusto. Il Quandel, che mi voleva a ogni costo in carcere, già aveva avanzato i suoi rapporti al ministro di polizia per promuovere dall'alto l'ordine del novello mio arresto a dispetto dell'intendente. Venuto ciò a mia conoscenza, risolvetti di allontanarmi e mi condussi in Napoli.

III. Quivi riabbracciai gli altri due miei fratelli Giovanni e Pompeo, che avevano avuto contemporaneamente la nuova del mio arresto e della mia liberazione. Pensammo di affrettare la loro partenza, giacchè, per essere troppo arrendevole alle premure della mia famiglia e specialmente di mia moglie, che mi pregava di non andarmene all'estero, io mi ero determinato a restare in Napoli ed attendervi gli avvenimenti. Avevo fatto pregare l'ambasciatore della Repubblica francese, conte Raineval, per ottenere un permesso d'imbarco sulla flotta, che allora era nel golfo di Napoli. Ma, per la solita lungaggine di chi non ha interesse diretto nelle cose, erano passati diversi giorni senza che l'ordine fosse dato. Mi risolsi quindi ad andare personalmente dall'ambasciatore, che mi accolse cortesemente e non fu restío a concedermi l'imbarco. Però io lo aveva chiesto per quattro individui, ed egli me lo concesse solo per tre, dicendomi che, essendovi anche altri compromessi, egli non poteva essere troppo largo nelle concessioni, tanto più che vi erano state lagnanze da parte del Governo napoletano. La mattina del 22 gen-

naio 1849, i detti miei fratelli, io ed un giovane francese, mio conoscente, andammo in carrozza a Baia, dove era la flotta. Fummo ricevuti a bordo del vascello *Friedland,* sul quale stava l'ammiraglio Baudin. Ivi restarono i miei fratelli per attendere il primo legno della flotta che sarebbe andato a Civitavecchia. Il giorno seguente ritornai a Baia, portando abiti e denaro per Giovanni e Pompeo, e conducendo altresì Ernesto Del Mercato, altro compromesso politico, nonchè Donato Nicoletta, il quale volontariamente si offrì ad espatriare per seguire i miei fratelli. Giungemmo sul *Friedland* mentre essi facevano colazione; e, poichè mi si disse che in quel giorno sarebbe partito un vapore per Civitavecchia, io mi trattenni a bordo fino alle quattro pomeridiane, ora della partenza. Tra gli abbracci e gli addii, con la speranza di rivederci presto ed in migliori condizioni, i miei fratelli, Del Mercato e Nicoletta s'imbarcarono su di una scialuppa della flotta per essere trasportati sul vapore; io tornai a Napoli. Ebbi nuove dei miei germani appena furono giunti a Roma, dove si trovarono all'apertura della Costituente e quindi alla proclamazione della Repubblica. Io restai in Napoli, attendendo l'esito della istruzione processuale, che, per i fatti della provincia, si espletò dal giudice De Porcellinis: come io avevo preveduto, mi si spedì mandato di deposito (1). Sempre spe-

---

(1) Era una specie di mandato di arresto nei locali della Prefettura di polizia, che corrispondeva alle questure attuali.

rando ora negli avvenimenti ora nelle voci, che dal Governo stesso si spargevano, di prossima amnistia, non volli risolvermi ad emigrare. Fino al mese di luglio posso dire che nè io nè gli altri latitanti eravamo stati molto ricercati, quantunque dopo lo scioglimento del Parlamento il 13 marzo 1849 si fosse arrestato qualche deputato e si prevedesse una reazione, ma non così feroce. Nel mese di giugno altri arresti si erano eseguiti per la setta dell'unità italiana, di cui il Governo da più mesi aveva avuto sentore. Ma in quel tempo la polizia cominciò a seguire le nostre traccie, ed una notte, mentre eravamo per metterci a letto, Luigi Parente, Vincenzo Materazzi ed io, che da qualche mese abitavamo insieme al vicolo Conte di Mola, udimmo picchiare al portone del palazzo nel modo usato dagli agenti di polizia. Pensammo, essendo noi al primo piano, di scendere per un balcone che sporgeva in un altro vicolo, nel dubbio che l'importuna visita fosse per noi. Ci recammo in un'altra casa alla via Pignasecca, dove eravamo stati alloggiati altra volta. La polizia quella notte non andava in cerca di noi; ma, avendo saputo dal portinaio la nostra fuga dal balcone, ci ricercò in seguito maggiormente.

IV. Caduta la repubblica romana e dato ordine a tutti gli emigrati di uscirne, i miei fratelli pensarono dapprima di andarsene a Costantinopoli. Pompeo risolse invece di rientrare nel regno, al che lo aiutò l'ex suo ordinario diocesano, abate Marincola, insieme con altri benedettini. L'abate fornì a Pompeo gli abiti da monaco diocesano, con

le quali vesti e con mentito nome, dall'una all'altra casa dei Benedettini, arrivò a Montecassino, dove rimase un giorno e dipoi venne a Napoli, ad insaputa mia. Con non poca sorpresa in una casa di amici ebbi la notizia che Pompeo era arrivato e mi cercava; non senza palpiti ed ansia corsi ad abbracciarlo. Più ore passammo fraternamente insieme. Diventando la ricerca di noi da parte della polizia sempre più attiva, risolvemmo di abitare separatamente per evitare la possibilità di essere arrestati insieme: ci vedevamo poche volte di giorno e immancabilmente tutte le sere in luoghi che fissavamo la sera innanzi. La sera del 15 agosto passeggiavamo al Largo Mercatello, Luigi Parente, Pompeo ed io, quando udimmo la voce di un uomo che chiamava Parente. Questi, avvicinatosi a chi lo chiamava, venne condotto poco discosto e fatto salire in una carrozza. Noi, che dapprima avevamo supposto fosse stato chiamato da un amico, ci accorgemmo allora che era stato arrestato da gente di polizia. Pensammo di starcene più cauti; ma la sera del 4 settembre, verso la mezzanotte, mentre io ero uscito dalla casa di alcuni amici ed andavo ad un'altra per sapere se vi erano arrivate lettere dalla mia famiglia, poco al di sotto del quartiere di Monteoliveto, mi vidi sopraggiunto e preso per braccio da due gendarmi, che mi chiesero il nome. Io risposi che ero napoletano e detti un falso nome. Essi soggiunsero dovermi condurre dall'ufficiale, che era un po' più su. Però quell'ufficiale stesso, che era di artiglieria, mi si avvicinò e, alla richiesta del mio nome, ripe-

tendo io quello falso che avevo detto ai gendarmi, fece pochi passi per chiamare l'individuo che mi aveva a lui additato per chi ero di fatto. Non fu poca la mia sorpresa nel veder ritornare lo stesso ufficiale guidato da un funzionario dell'intendenza di Salerno che mi conosceva personalmente e sentir costui assicurare che io ero Carlo De Angelis, mentre io francamente sosteneva il contrario. Ero già sul punto di perdermi nel veder tanta scelleratezza, quando il buon ufficiale, che doveva essere un galantuomo, di cui giammai ho potuto conoscere il nome, o perchè prestasse fede alle mie assicurazioni, o perchè, pur credendo a chi mi denunziava, sentisse rammarico di togliere per la malvagità di costui la libertà ad un uomo che egli non conosceva, volgendo parole quasi di rimprovero a quel falso amico, ordinò ai gendarmi che mi lasciassero in libertà. Io continuai quietamente per la via che dovevo fare, ma sempre col timore che i gendarmi mi avessero pedinato e di nuovo arrestato. Appena potetti confondermi nella folla e svignarmela in un vicolo, mi diressi alla mia abitazione. Mi persuasi così che era pericoloso restare più a lungo nella capitale come vi eravamo restati fino allora; ed il giorno seguente, appena potetti veder mio fratello e raccontargli il fatto, gli comunicai altresì la mia risoluzione di andare in provincia almeno per qualche tempo per far perdere le mie traccie: egli, perchè meno conosciuto, sarebbe rimasto in Napoli. E già mi accingevo ad uscire dalla capitale, quando la sera del 14 settembre, verso due ore di notte, mentre

mi recavo al luogo in cui avevo con mio fratello stabilito di vederci, al largo delle Pigne (1), e precisamente avanti la guardia dei pompieri sotto il Museo, venni sorpreso da più persone di polizia capitanate dal famoso Biagio Savastano. Questi era lo stesso che aveva arrestato e condotto il Parente alla prefettura di polizia, innanzi all'ispettore Campagna, divenuto poi famigerato perchè col Savastano aveva assunto l'incarico di arrestare tutti i compromessi politici che si trovavano nella capitale. Non poche interrogazioni mi fece il Campagna, ma con modi sempre cortesi, sebbene con tutta la sua ipocrisia poliziesca. Si era proceduto al mio arresto, scambiandomi per mio fratello Giovanni; sebbene io dapprima al Savastano avessi mentito il nome, in prefettura dissi il vero mio nome. E perchè il mandato di arresto, per essermi spedito più tardi, non era stato dato al Campagna con molti altri, ma era rimasto dimenticato nell'incartamento ministeriale, il Campagna mi assicurò che, se avessi fatto asserire da persone probe che in realtà io ero Carlo De Angelis, mi avrebbe rimesso in libertà. Ma volle perquisirmi su la persona: avevo in tasca per impostarle due lettere, delle quali una era diretta a mio fratello Giovanni, che in quel tempo trovavasi in Genova, perchè, avendo avuto in Civitavecchia assicurazione che negli Stati sardi si tolleravano gli emigrati, vi si era recato invece di andare a Costantinopoli, ove io gli avevo finanche procurato

(1) Ora piazza Cavour.

delle commendatizie. L'altra lettera era diretta ad un amico: in essa io accennavo, non rammento più a quale proposito, al mandato di arresto che mi si era spiccato. Il Campagna, insospettito, fece rovistare nel ministero finchè non fosse rinvenuto il detto ordine di arresto.

Ebbi la mattina seguente un altro dispiacere. Avevo detto la sera all'ispettore Campagna di trovarmi senza denaro in saccoccia, ed egli mi aveva permesso di farmene provvedere presso un amico che aveva un mio deposito; perciò la mattina scrissi un biglietto e, per mezzo delle stesse guardie di polizia, lo inviai al signor Nicola Mazzarella, il quale dopo qualche ora venne personalmente a portarmi il denaro ed a vedermi nelle carceri della prefettura. Gli fu detto che non poteva parlare con me senza il previo permesso del Commissario delegato. Ma il Campagna, sperando far sempre buona preda ed acquistare nuovi meriti, ritenne il Mazzarella, col quale suppose che io fossi in relazioni criminose. Volle perciò andare a perquisire l'abitazione di lui e frugarne le carte. Rinvenne uno schioppo, che era del fratello prete Giuseppe munito di regolare permesso, ed un *bricchetto*, piccola sciabola della abolita guardia di sicurezza interna (1), di cui il Mazzarella era stato caporale. Quest'arma fu sufficiente a farlo ritenere in carcere, nonostante le estese ed importanti relazioni dei fratelli Mazzarella. Io avevo veduto il Maz-

(1) I gendarmi si chiamavano dapprima guardie di sicurezza interna.

zarella da una piccola finestra del mio carcere ed avevo potuto appena salutarlo. Anche questo saluto sembrò un delitto: poco dopo infatti venni chiamato da un carceriere e condotto in una orrida segreta situata in fondo ad un oscuro corridoio, priva d'aria e di luce. Potetti sapere la cagione di ciò soltanto allorchè fui chiamato ad una specie di interrogatorio dal Campagna e vi rinvenni il Mazzarella, che mi disse d'essere stato arrestato. Il giorno dopo fui tolto da quell'antro, in cui un uomo non può vivere che poche ore, e chiuso in un'altra cava. E qui non debbo dimenticare un fatto. Quel Donato Nicoletta che aveva seguito i miei fratelli nel volontario esilio ed era venuto a prendere il baule e portarlo a casa era tornato in Napoli quando i miei fratelli lasciarono Roma. Quella sera in cui fui arrestato, era venuto anche egli al luogo in cui io dovevo vedere mio fratello Pompeo.

Stava parlando con me allorchè la polizia mi sorprese, onde anche egli fu arrestato e tradotto nelle carceri della prefettura. Io credevo però che lo avessero subito liberato. Invece fu rinchiuso in un'altra cava oscura e micidiale e condotto il giorno successivo, me presente, innanzi all'ispettore Campagna, il quale mi domandò chi egli fosse e se io lo conoscessi: io schiettamente dichiarai chi egli era. Il Nicoletta invece, per accorgimento e per un giusto timore che confessando di esser venuto quella sera a parlare con me sarebbe stato incarcerato, aveva negato il suo vero nome; ed aggiunse allora che non mi conosceva. Questa

semplice contraddizione bastò per farlo stare due mesi in carcere, donde egli potè in seguito uscire pagando una sommetta, che dovetti erogare io, agli agenti di polizia. Solita speculazione di questa gente che incarcera senza motivo e poi con denaro rende la libertà!

V. Mi trovavo nelle segrete della prefettura la notte del 16 settembre, ed udivo un continuo andare e venire, un grande mormorio, senza conoscerne il motivo. Seppi dipoi che in quella notte avevano sorpreso un tale Vellucci (1) mentre affiggeva i cartellini e i proclami fatti dalla setta dell'*Unità italiana*. Il dì seguente avvenne lo stesso rumore quando vi condussero il Faucitano, tutto pesto per il fatto dell'esplosione della bomba scoppiata innanzi alla reggia, mentre il papa da questa benediva il popolo (2).

Mi ammalai nelle segrete della Prefettura e perciò il 19 settembre fui condotto all'ospedale di San Francesco. Mi riebbi dopo pochi giorni ed ottenni di passare nelle stanze a pagamento nello stesso locale di San Francesco, pagando un carlino al giorno (3). Dopo pochi altri giorni, una

---

(1) Lorenzo Vellucci.

(2) Avvenne il 16 settembre 1849. Pio IX, fuggito da Roma, benediceva dal balcone della reggia di Napoli il popolo assiepato nella vasta piazza, quando scoppiò una bomba. Del fatto venne accusato Salvatore Faucitano, che arrestato ebbe poi condanna di morte, commutata nell'ergastolo.

(3) Antica moneta napoletana corrispondente a 43 centesimi attuali.

PIAZZA E CARCERE DI S. FRANCESCO IN NAPOLI.

mattina, fui avvisato da taluni amici che era venuta la gendarmeria per tradurmi nelle prigioni di Salerno e che perciò, se non intendevo partire, mi fossi finto ammalato e rimesso a letto. Io così feci. L'improvvisa partenza, il viaggio assai faticoso cui sarei andato incontro (perchè gli imputati politici venivano tradotti legati da un carcere all'altro, e non si permetteva loro di andare in vettura) mi avrebbero fatto ammalare di nuovo. Il carcere di San Francesco era preferibile a quello di Salerno: mi conveniva per questo e per altri motivi starmene piuttosto a Napoli; e mi riuscì sempre con denaro e per mezzo degli stessi agenti di polizia, che in quell'epoca guadagnavano molto, di far seppellire l'ordine di tradurmi a Salerno.

Le carcerazioni e le persecuzioni aumentarono sempre. Già nel mese di ottobre tutte le prigioni di Salerno erano zeppe, perciocchè, oltre gli arresti fatti nella capitale, molti altri se ne erano eseguiti nelle provincie; e tutti gli imputati per gli avvenimenti del 15 maggio, ex-deputati, ecc., erano tradotti in Napoli, la maggior parte nel carcere di San Francesco, dove mi trovai a contatto con gli uomini più stimabili del nostro paese.

Taluni altri detenuti, come il Poerio e buona parte degli imputati della *Unità Italiana,* ai principî d'ottobre erano stati tradotti nelle segrete dei castelli di Sant' Elmo e dell' Uovo.

Nella prigione di San Francesco venimmo trattati piuttosto con riguardo fino ad un certo tempo. Nel gennaio 1850 fu rimesso in carica il celebre duca Morbillo e mandato commissario

delegato delle prigioni. Venne subito a visitare quelle di San Francesco e prima di tutto dispose che la maggior parte dei detenuti, e principalmente quelli che portavano peli sul viso, fossero passati nelle carceri di Castelcapuano. Io fui di questo numero. Poichè quel carcere era orribile e nei primi giorni io mi ero ammalato, feci istanza per essere tradotto a Salerno. Mi si era promesso farmi partire con una corrispondenza straordinaria, ed avevo già pagata una sommetta per ciò. Essendosi portato a firmare il relativo ordine al comandante della gendarmeria, il quale era allora il Quandel (quello stesso che mi aveva fatto arrestare in Salerno e poi aveva dovuto farmi mettere in libertà per ordine dell'intendente Consiglio), egli non volle accordarmi il permesso chiesto ed invece nel foglio di via che rilasciò ai gendarmi ordinò espressamente che si fossero ben guardati dal prendere mance e dal facilitarmi il viaggio. Ed avendo il Quandel negata a me la corrispondenza straordinaria, la negò pure agli altri gentiluomini che nello stesso giorno 17 marzo 1850 furono meco spediti alle carceri di Salerno e di Calabria. Anzi costoro furono inaspettatamente presi e quasi per forza fatti partire. Tra essi erano: Gaetano De Roberto, gentiluomo di Cosenza, con cui ero stato nel carcere di San Francesco, Aniello Joca ed un tale Palmieri, medico di Roscigno. Ma nonostante l'espresso divieto e comunque ci avessero fatti uscire da Napoli a piedi, legati come malfattori, pure mediante alcune pia-

stre ottenemmo al Granatello (1) di andare con la ferrovia fino a Nocera, ove ci fecero trattenere la sera, ed il giorno seguente in carrozza fino a Salerno.

Ivi riabbracciai mio fratello, mio zio e gli amici, e per mezzo di qualcuno di essi ottenni che il De Roberto avesse la corrispondenza straordinaria e diretta fino a Cosenza, dopo essersi trattenuto otto giorni con me.

VI. Dopo due giorni che io ero arrivato a Salerno, la mattina del 20 marzo, fui chiamato ad interrogatorio. Erano stati interrogati molti miei compagni dal giudice Mariottini, onesto magistrato, commisario della mia causa. Egli, vagliando le ragioni da me addotte nell'interrogatorio, era d'avviso di farmi mettere dalla Gran Corte in libertà provvisoria.

Vi si oppose il Procuratore generale, mio personale nemico, mettendo innanzi, fra le altre cose, che si stava istruendo processo contro di me ed altri prevenuti. Intanto la Gran Corte assolse mio fratello, mio zio e Coppola, mentre Pepe fu condannato a sette anni di ferri, commutati poi in cinque anni di prigione, e Parenti a 24 anni di ferri, ridotti poi a 19.

Il Governo fin dal dicembre 1849 aveva determinato di procedere ai giudizî per i fatti politici avvenuti nell'anno precedente e mettersi, per tenere a freno la popolazione, sulla via del

---

(1) Località del Comnne di Portici.

terrorismo e del sangue. Perciò dalle Camere riunite della Suprema Corte di Giustizia fece pronunziare una decisione per rimettere in vigore le Corti speciali, le quali erano state abolite con un decreto. Tutti gli imputati dunque venivano giudicati dalle Corti speciali. La prima causa col rito speciale trattata in Napoli fu quella dell' *Unità italiana,* nella quale il Poerio ed altri vennero, verso i primi di febbraio 1851, condannati ai ferri e tre condannati a morte (1), i quali poi ebbero la grazia della vita. Pochi giorni dopo la condanna, vennero ad essi poste le catene nel bagno nella darsena in Napoli, per quanto si disse, sotto gli occhi dei Borboni, che dalla reggia guardavano quell'atto crudele (2). I tre condannati a morte furono portati invece nel bagno di Santo Stefano.

Conservavo una corrispondenza con Gaetano De Roberto, al quale in Cosenza comunicavo tutte le notizie politiche che correvano, perchè egli e i suoi compagni trovavansi lontani dalla capitale e difficilmente potevano averne; talora sotto nome convenzionale, altra volta dirigendole a qualche amico, gli inviavo delle lettere. Rimase inosservata dalla polizia questa corrispondenza sino al principio di marzo 1851, quando alla posta di Cosenza venne sequestrata una lettera, per la quale il De Roberto ebbe una perquisizione dalla polizia. Es-

---

(1) Il Faucitano, il Settembrini e Luigi Agresti.

(2) Lo riferisce anche il Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*, pag. 301.

sendosi nella perquisizione rinvenute alcune mie lettere, si suppose che anche le altre fossero mie: e quindi il 25 marzo 1851 venne il giudice istruttore di Salerno con alcuni agenti, perchè assente il commissario di polizia, a fare una perquisizione a me ed ai miei fratelli Francesco e Pompeo, e ci fece persino denudare. Durò la perquisizione per circa otto ore, dalle ore 21 italiane fino alle 3 di notte, senza che si rinvenisse alcunchè di criminoso, essendo io stato già avvertito di ciò che era accaduto al De Roberto da lui stesso e dai suoi compagni di carcere. In quel tempo un'altra cospirazione si era scoperta nella capitale, e la polizia gravò la mano su di me per trovare le fila della corrispondenza e fece perquisizioni anche in Potenza a Libertini e ad altri, che erano stati in relazioni con me. Il ministero pubblico presso la Gran Corte speciale di Salerno aveva riuniti in un solo atto di accusa oltre 120 tra i principali imputati di cospirazione e di attentato, organizzazione di bande armate e comando di esse e simili altre rubriche. Ma, forse per la difficoltà di poterci far giudicare tutti in una volta, e perchè taluni erano tuttavia assenti, ne venne ridotto il numero a 50, dal quale furono esclusi di poi alcuni altri, sicchè soli 42 fummo giudicati nel primo giudizio. La discussione veniva sempre differita, nonostante le istanze di alcuni per essere subito giudicati, mentre noialtri in maggioranza ci compiacevamo dei differimenti, sperando sempre negli avvenimenti. Infine la gran causa, che il pubblico accusatore intitolò " Causa a carico di Carlo De Angelis ed

altri 41 imputati di cospirazione, ecc., „ nel suo atto di accusa, che fece stampare, e nelle cedole stesse di assegnazione dei testimoni, venne messa a ruolo per gli ultimi giorni di novembre 1851, per continuare nel seguente dicembre fino alla decisione.

Mentre eravamo innanzi alla Gran Corte nei primi giorni di dicembre per assistere al dibattimento, il mio difensore F. La Francesca mi avvisò del colpo di Stato fatto da Luigi Napoleone il 2 dicembre, della proclamazione dell' impero e della rivoluzione che per cotesto fatto era scoppiata e che si diceva diffondersi; talchè nuove speranze si facevano a noi concepire pel bene di Italia.

VII. Sarebbe arduo assunto il voler qui enumerare tutte le illegalità commesse sì in questo che negli altri giudizi, anzi in tutti i giudizi politici e da tutte le Gran Corti speciali. I giudizi, anzi potrei dire gli stessi processi, non furono che una vera formalità. Gli individui da mandarsi al patibolo, alla galera erano designati dal Governo, e la magistratura, che in tutte le altre vicissitudini politiche si era mostrata indipendente nel Napoletano, questa volta fu in maggioranza (perchè pochissimi giudici si mostrarono onesti e ne vennero puniti) cieco strumento della tirannide. Voglio accennare ad un solo fatto, che raccapriccia e donde si potrà argomentare del resto.

Nella rivoluzione cilentana del 1848 vi furono alcuni capi e sottocapi urbani che, volendo mostrarsi zelanti servitori dei Borboni, opposero

quella resistenza che potettero alla rivoluzione stessa (1). Uno di questi capi urbani fu il barone Maresca di Ascea. Costabile Carducci, il quale comandava la banda di insorti che transitavano per quella contrada, considerando che, per evitare simili resistenze ed ostacoli che avrebbero potuto essere opposti al progresso della rivoluzione, bisognava castigare i primi audaci, avuto nelle mani il Maresca, lo fece tradurre nelle prigioni di Pisciotta, dove lo fece formalmente giudicare da un Consiglio di guerra e fucilare (2). Lo sventurato Luigi De Mattia, di civile, liberale ed antica famiglia di Vallo, comandante un distaccamento della colonna del Carducci, ricevette ordine da questo di far eseguire dagli uomini di sua dipendenza la sentenza del Consiglio di guerra con la fucilazione del Maresca. Doveva obbedire agli ordini del suo capo, e così fece. Questo ed altri consimili fatti erano stati compresi nell'amnistia pubblicata con lo statuto costituzionale; onde si tennero sepolti nell'oblío fino ai primi mesi del 1850, quando appunto si ordinò si facesse di essi istruzione e processura. Si fecero arrestare gli esecutori della fucilazione del Maresca, furono giudicati: il De Mattia fu condannato a morte, gli altri ai ferri. Si credeva che si sarebbe almeno risparmiata la vita dello sventurato De Mattia, ma ahi! già ne

---

(1) Il processo successivo dimostrò erronea la voce, che allora era corsa, di una resistenza del Maresca.

(2) Ho narrato il triste episodio nel libro più volte citato, che pubblicherò tra breve.

era stata sovranamente decretata la morte, ed ai parenti ed agli avvocati che ricorsero per la grazia al novello Caligola venne chiuso ogni accesso. E, ciò che più fece orrore, non essendo stata la condanna pronunziata ad unanimità di voti, ma a maggioranza di 5 sopra 3, la decisione andava soggetta per volere di legge a ricorso in Cassazione, perchè trattavasi di condanna capitale; laonde gli avvocati presentarono la sera stessa in cui la decisione fu pronunciata, era giorno di sabato, il ricorso in cancelleria: fu risposto che, essendo già notte, si sarebbe ricevuto il giorno seguente. La mattina del giorno successivo fu subito ripresentato: fu risposto che, essendo giorno di festa, non si potevano adempire le formalità di rito, ma che, essendo l'esecuzione fissata per l'indomani lunedì ad ora tarda, si poteva presentare il detto ricorso un'ora prima, perchè ciò sarebbe stato sufficiente per la sospensione dell'esecuzione. Appena fu aperta la cancelleria la mattina del lunedì, fu di nuovo ripresentato il ricorso, che venne subito passato al ministero pubblico, affinchè avesse ordinato la sospensione della esecuzione fino a quando la Corte di cassazione non avesse deciso. Nessuno dubitava di questa sospensione; eppure il procuratore generale, Angelo Gabriele, elevandosi a tribunale supremo, arrogandosi perciò facoltà che non aveva, in margine al ricorso stesso decretò: "Il ricorso è inammissibile: si esegua la decisione della Gran Corte speciale „ ! E dopo un'ora si mozzava il capo all'infelice De Mattia!

VIII. Erano stati discussi dalla Gran Corte speciale i discarichi dati da ciascuno di noi imputati: ma tutto si faceva per mera formalità, imperciocchè ogni deliberazione della Gran Corte era conforme alle conclusioni del pubblico ministero. Difatti di circa quaranta posizioni presentate da me a discarico, con buon numero di testimoni a ciascuna, il pubblico ministero non me ne ammise che solo tre e solo due testimoni per ciascuna, e la Gran Corte si uniformò al volere del ministero pubblico. Così fu fatto per tutti gli altri accusati. E la discussione pubblica si faceva parimente per una formalità e per dare aspetto di legalità alle già prestabilite e decretate condanne; agli accusati non si permetteva neppure qualche osservazione sulle deposizioni dei testimoni. Gli stessi difensori avevano ricevuto ordine di essere ben ristretti e ben moderati nelle loro arringhe, e qualcuno che voleva usare la libertà della difesa veniva proscritto e perseguitato, come accadde all'avvocato Raffaele Carelli e come avvenne posteriormente agli avvocati La Francesca, Taiani, ecc. Nè io, nè gli altri accusati trascurammo di avvalerci di tutti i mezzi onesti ed utili: io e tre altri facemmo aggiungere alla nostra difesa l'avvocato Marini Serra di Napoli, uomo di grande dottrina ed autorità; ma tutto invano! Ciò non mi valse che ad evitare una condanna di morte, quale si voleva ad ogni costo dal procuratore generale, e ad aver quella di 19 anni di ferri. La sentenza venne pronunziata e ci venne letta nella notte del 27 gen-

naio 1852, mentre gli amici non solo, ma una buona parte degli abitanti di Salerno erano in palpiti per la nostra sorte ed attendevano, alcuni nella strada innanzi la sede della Gran Corte, altri in nostra compagnia nella sala in cui venivamo guardati da sentinelle. Con la stessa decisione furono assoluti mio fratello Francesco, mio zio Giambattista, Coppola ed altri venti accusati, altri diciannove condannati a pene di ferri, quattro soli a pena capitale. E voglio accennare ad un fatto che mi riguarda per mostrare con quanta equità si pronunziavano le condanne. Alcune circostanze importanti da me articolate nell'interrogatorio e nelle posizioni a discarico, specialmente quella che nel processo scritto e nel verbale si era confuso Carlo con Giovanni De Angelis per la sola indicazione di maggiore De Angelis, vennero messe tanto bellamente in rilievo dal mio solerte avvocato ed amico Francesco La Francesca da scuotere l'animo dei giudici. Lo stesso giudice relatore della causa sig. Galluppi, il quale aveva detto che il più efficace ed operoso individuo della rivoluzione cilentana era stato Carlo De Angelis, come aveva affermato il procuratore generale Gabriele, dopo l'arringa dell'avvocato disse che questi aveva gittato tale un fascio di luce sui fatti e sul processo, da fare impressione su l'animo dei giudici. Riferitosi ciò, forse dallo stesso procuratore generale Gabriele, al capo politico della provincia intendente Valla ed al comandante territoriale maresciallo Palma, essi si studiarono e misero tutto in opera per farmi riportare una condanna capitale.

L'intendente ed il comandante territoriale si recarono ad avvertire i giudici più influenti della Corte, come il Manginelli, il D'Agostino ed il presidente, di guardarsi bene dal dare un voto di libertà, perciocchè dalla polizia, che valeva Governo, si voleva la mia condanna. Tali pratiche aveva fatte lo stesso procuratore generale Gabriele. Dopo un mese dalla sentenza si pubblicò un decreto, con cui le condanne di morte vennero commutate nei ferri e quelle dei ferri diminuite di sei anni ciascuna.

IX. Dopo la mia carcerazione mio fratello Pompeo era rimasto in Napoli. Ma la polizia ne venne in cognizione, e lo stesso Savastano lo arrestò, se mal non ricordo, la sera dell'8 maggio del 1850 nella farmacia del signor Luigi Cembalo alla strada Infrascata. Ebbe a soffrire le stesse durissime prove dell'affollamento nelle segrete della prefettura; e per 22 giorni non gli permisero nemmeno di cambiarsi la camicia. La polizia aveva avuto sentore che egli era stato in Roma e non so quali cose pretendeva avesse rivelate. Infine fu condotto nel carcere di San Francesco, dove rimase fino a tutto settembre 1850.

Noi condannati venimmo separati dagli altri detenuti giudicabili. Io venni perciò diviso dagli stessi fratelli miei, dai quali ero stato già prima diverse volte diviso, durante la comune detenzione nelle carceri di Salerno. Per rendere più amara la nostra sorte, il procuratore generale Gabriele ordinava fossimo stati separati, facendoci mettere chi in una corsia e chi in un'altra. Rimasi a Salerno

fino al 16 giugno 1852, quando con una corrispondenza che mi era riuscito di ottenere partii pel bagno di Nisida, allora bagno di ricezione, in unione di Giambattista Riccio di Torchiara ed Antonio Barlotti di Capaccio, essendo stati spediti prima, il 20 maggio, gli altri compagni di causa. Saliti in carrozza a Salerno, giungemmo prima di mezzogiorno a Torre Annunziata, dove rimanemmo la sera. La susseguente mattina con la stessa carrozza partimmo direttamente per Nisida. Nel passare per la capitale, attraversando le strade San Carlo e Chiaia con quella importuna compagnia di sbirri, ammanettati come ci conducevano, mi vennero alla mente dolorose rimembranze di tempi felici insieme col dubbio che forse non avrei potuto mai più rivedere e percorrere liberamente quelle strade! Non potevo giammai prevedere che altre due volte avrei dovuto essere tratto alla galera e menato a spettacolo per le strade di Napoli per essere sottoposto ad altri due giudizi!

Arrivammo a Nisida circa due ore prima del mezzogiorno del 17 giugno. Quivi fummo sottoposti ai riti della galera: rovistati minutamente nelle persone e negli effetti da un aguzzino, che, avendoci fatto denudare un piede, ce lo cinse di una maniglia di ferro, alla quale venne attaccata con un perno la catena, pesante in tutto circa dodici rotoli (1). Tale catena eravamo condannati a trascinare giorno e notte, appaiati. Dipoi

(1) Antica misura napoletana. Dodici rotoli corrispondono a chilogrammi 10 e 692 grammi.

fu chiamato l'*arrazzatore,* ossia barbiere, per farci radere tutti i peli del viso e tosare i capelli. Io non potrei descrivere le sensazioni che provai per simili atti brutali, i quali la tirannide tiene sempre in vigore per mostrare che è capace persino di degradare la razza umana. Se per i malfattori, che la legge condanna alle pene dure dei ferri, potranno tali usanze parere poca cosa e se con essi se ne può tollerare la pratica, sono umilianti ed intollerabili da chi nato ed educato civilmente ha la coscienza di non avere offeso la società, nè disubbidito alla legge, e non aver fatto che odiare il dispotismo e la tirannide ed adoperato tutte le proprie forze per abbatterli. Con una tale acconciatura, senza addobbarci degli abiti da galeotti, perchè allora n' era sprovvisto il magazzino, ci fecero passare nella così detta scrivania, ove presero i nostri connotati, e dipoi per una piccola apertura fatta nello stesso portone ed alta non più di palmi quattro (1) ci fecero entrare nel bagno, che è un fabbricato circolare. Sentii allora chiudere a chiave l'uscio tra l'assordante rumorio delle catene e non potei trattenermi dall' esclamare: " Uscite di speranza, o voi che entrate! „

---

(1) Quattro palmi corrispondono circa a un metro e centimetri cinque.

CAPITOLO IV.

Sommario. — I. Passo al bagno di Procida - Mi abituo alla vita della galera. — II. Denuncia contro di me ed altri per una nuova cospirazione - Nuovo processo - Un decreto reale mette termine ad esso. — III. Condanna ai ferri di mio fratello Pompeo e di altri - Scoperta di una congiura militare - Le legnate a 64 galeotti - Ammutinamento - I detenuti ricusano il vitto - Il Governo manda una commissione - Altre legnate. — IV. Viene a visitarmi mio fratello Francesco - Scopo principale di questa visita - Denuncia di un finto liberale - Arresto di Nicola Mignogna e di altri - Sorpresa di lettere compromettenti. — V. Altro processo contro Di Pace, Mauro e me - Siamo trasportati nel bagno della Darsena in Napoli, quindi nel carcere di S. Maria Apparente - Le angoscie del mio stato - I nostri compagni si comunicano le notizie politiche mediante colpi nei muri - Numerosi arresti in Napoli - Mio fratello Francesco ottiene la libertà provvisoria - Notizie confortanti - Passiamo alle carceri di Castel Capuano - Discussione della causa - Nuova condanna ai ferri per me e per altri - Ci si consiglia di domandare la grazia - Relegazione di mio fratello Pompeo - Notizie di una rivolta in Sicilia e dell'attentato di Agesilao Milano. — VI. Il governo ci invita a chiedere di emigrare nella Repubblica Argentina - Mio fratello Pompeo è destinato nell'isola di Ventotene - Riveggo con grande emozione i miei figli - Notizia dello sbarco e della fine di Pisacane - Continue perquisizioni - Ritorno di mio fratello Francesco al suo paese.

I. Dopo quattro giorni di permanenza a Nisida, ove ricevei tutte le cure e le amabilità da taluni preti della mia provincia, Della Bruna, Inverso, Serino, e dagli ex militi che catturati nelle acque di Corfù nel luglio 1848 erano stati gettati nella galera senza giudizio (1), venni imbarcato su una scorridoia, specie di barca cannoniera, e condotto nel bagno di Procida, ove erano stati tradotti altri trecento condannati politici, tra i quali parecchi miei comprovinciali. Venni accolto con le simpatie solite per un compagno di sventura e con quelle cerimonie in uso nelle carceri e nelle galere per i nuovi arrivati, pranzi, cene, ecc. Era comandante il bagno il secondo tenente di marina Giuseppe Rascio di Cannicchio (2). Egli mi conosceva di nome e mi usò perciò delle cortesie, assegnandomi un posto nei così detti *camerini,* ove, anche per favore, erano stati collocati altri gentiluomini,

---

(1) È noto che il Governo siciliano aveva mandato nel giugno 1848 in Calabria a coadiuvare la rivoluzione una spedizione di seicento uomini capitanata dal Ribotti, Longo e Delli Franci. Dopo l'insuccesso della rivoluzione calabrese, i componenti della spedizione si imbarcarono su alcuni legni a vela; ma la fregata napoletana lo *Stromboli* li catturò presso Corfù il dì 11 luglio e condusse i capi a Napoli, ove il Ribotti venne chiuso in S. Elmo. Longo e Delli Franci, condannati a morte, ottennero la commutazione della pena nell'ergastolo, che espiarono nella torre di Orlando a Gaeta; gli altri componenti della spedizione furono relegati nell'isola di Nisida. A questi appunto allude l'autore.

(2) Villaggio del Comune di Pollica, in provincia di Salerno.

invece di farmi dormire nelle grandi sale in mezzo alla ciurma.

Fui assegnato al secondo bagno, camerino sesto, dove erano sei calabresi ed un napoletano, tutti condannati politici. Il Rascio mi fece cambiare la ferratura, che avevo, con una assai più leggiera, mi concesse tutti gli altri favori che potette: così mi fu possibile, come alla maggior parte degli altri compagni, dormire senza la catena.

A Procida venne a visitarmi, dopo pochi giorni che io vi era giunto, la moglie di mio fratello Francesco, la quale, vedendomi carico di quegli arnesi, svenne. Trascorso un po' di tempo, la vita della galera, comunque più penosa, ci divenne meno monotona di quella del carcere, poichè nelle prigioni non si poteva mai uscire a respirare un po' d'aria libera e guardare la vôlta del cielo (soltanto in alcune prigioni era permesso, in certi mesi dell'anno, scendere nel così detto *vaglio*), mentre in galera, tranne in tempi eccezionali, si poteva uscire prima e dopo pranzo a passeggiare nel vaglio. Questa vita cominciava ad esserci abituale; credevamo poi che gli agenti della polizia non ci avrebbero turbato quella pace sepolcrale, come avevano fatto durante la nostra permanenza nelle carceri. Ma, ahimè, essi penetravano fino in quelle tombe di viventi!

II. Ai primi del settembre 1852 fummo condotti fuori insieme con le nostre robe nel vaglio e subimmo una minuta perquisizione; perchè, per imprudenza di due compagni nostri, un tale Aniello

ISOLA E CASTELLO DI PROCIDA.

Ventre e Domenico dell'Antoglietta, erano state trovate in Napoli due loro lettere criminose. Vennero poi tradotti nelle carceri di Castel Capuano, in Napoli, il Ventre, che era di Terra di Lavoro, ed un tale Salvatore Colicchio di Napoli. Da questo fatto volle trar partito un altro condannato politico di nome. . . . ., che, spinto dal cappellano del bagno, figlio di un noto commissario di polizia, denunziò, accusandoci di setta e di cospirazione, me, il barone Giuseppe Coppa di Aquila, P. Marrelli, il barone Francesco Ruggiero di Bari ed altri. Il 19 ottobre fu spedita a prenderci una scorridoia, la quale ci trasportò in Napoli il giorno 20. La sera fummo ritenuti nel bagno della Darsena e la mattina del 21, prima di giorno, fummo chiusi in una carrozza e tradotti in Castel Capuano. Giusto allora ne uscivano per essere menati alla galera Leanza, Pica, Spaventa e gli altri compagni della causa del 15 maggio (1). Noi fummo serrati in quelle segrete. Non prima del 4 novembre ci interrogò il commissario di polizia Maddaloni, che non volle consacrare nel mio interrogatorio ciò che io volevo: io mi negai perciò di firmare il verbale. Lo stesso giorno 4 novembre fummo tratti dalle segrete ed abilitati a restare nelle stanze con gli altri detenuti. La processura non offriva elementi sufficienti di reità, e venne quindi ordinato un prosieguo di istruzione.

Nel mese di dicembre vennero a visitarmi la

---

(1) La causa per gli avvenimenti del 15 maggio in Napoli.

moglie di mio fratello Francesco ed i mie figli Pietro e Peppino. Mio fratello Francesco, sebbene giudicato ed assoluto fin dal mese di gennaio 1851, non fu messo in libertà che verso la fine di ottobre od al principiare di novembre 1852, ma ritenuto però dalla polizia a domicilio forzoso in Salerno, ove aveva chiamati i detti miei figli per farli educare. Nei primi giorni di gennaio 1853 fummo da Castel Capuano tradotti alla Darsena, imbarcati su una scorridoia e ricondotti a Procida, dove dopo pochi altri giorni sapemmo che per tale nostra processura erasi pubblicato un decreto che aboliva l'azione penale.

III. Dopo una lunga discussione e dopo un rinvio, nella prima quindicina del marzo 1853, si discusse la causa di mio fratello Pompeo, il quale, contro ogni buon senso, venne condannato pel duplice processo e duplice reato a 24 anni di ferri, mentre avrebbe dovuto essere messo in libertà, come lo furono in seguito alcuni suoi compagni; poichè i testimoni a suo carico, non solo avevano ritrattato le loro prime deposizioni, ma avevano rivelato gli intrighi, le male arti usate dalla polizia per subornare una testimone. Ma vi era tuttora in Salerno lo stesso tristissimo procuratore Angelo Gabriele, strumento della reazione e della tirannide, il quale esercitava impero sulla corrotta ed avvilita magistratura, che per timore di perdere la pagnotta, come a taluno era avvenuto, ubbidiva ciecamente agli ordini del Governo. Questa condanna di mio fratello mi addolorò più della mia stessa. Compagni di causa di mio fra-

tello furono Nicola Pepe, Luigi Parente ed altri; il primo condannato a 7 anni di ferri, il secondo con mio fratello a 24 per ciascuno. A questi due ultimi la condanna fu ridotta ad anni dodici per ciascuno, mentre Pepe ebbe commutata la pena in cinque anni di prigionia. Pompeo fu mandato alla galera di Nisida nel dicembre 1853.

In aprile 1853 fummo visitati di bel nuovo dalla polizia, precisamente dall' ispettore Campagna, il quale voleva trovare non so quali carte settarie e quali corrispondenze criminose nel bagno. Assediati dalla notte, prima che fosse fatto giorno, fummo cacciati dalle nostre tane. Per una giornata intera ci fecero rimanere nel vaglio senza cibo; frattanto il Campagna e compagni facevano una perquisizione minutissima in tutto il locale, dopo averne fatto portar via tutti i nostri effetti, che poi vennero diligentemente visitati nei tre giorni seguenti.

In quel tempo il cospirare era divenuto una necessità, e perciò era perenne nel popolo, e qualche pratica si era fatta anche nell' esercito. Nel novembre del detto anno 1853 si scoprì un complotto militare, che doveva mettersi in atto alla festa degli 8 dicembre sul campo di Marte. Io mi trovai complicato, ma non ebbi a patirne che una perquisizione, fattami il 24 novembre. Anche due gentildonne furono complicate nel processo. L'una, la moglie del barone Mazziotti, Marianna Pizzuti, si mise in salvo, essendosi trovata nel Cilento, e dopo una lunga e penosa latitanza colà rientrò in Napoli per imbarcarsi ed andò a rag-

giungere il marito a Genova, dove la virtuosa ed infelice donna fu vittima del colera. L'altra gentildonna era la figlia del cav. Leanza, Nicolina, ora moglie di Camillo Monaco, la quale fu tenuta circa quattro mesi nelle segrete di Santa Maria Agnone. Gli altri imputati, tra i quali l'ex frate Basile Mattei della provincia di Salerno, con altri di Napoli, e diversi soldati e sottufficiali del mio paese, nel marzo 1854 furono amnistiati amministrativamente e per disposizione sovrana mandati alla galera o relegati nelle isole.

Io non accenno che i fatti principali, che solo rammento, poichè i miei appunti, cominciati più volte, mi vennero sempre sequestrati nelle eterne perquisizioni fattemi dalla polizia, e quindi non posso farla da fedele cronista. Certo è che non passava un mese senza che la polizia fosse venuta a perquisirci; non passava mese senza che delle novità avvenissero nel bagno e tutte per accrescere le nostre sofferenze morali, per accrescere il peso delle nostre ferrature col regalarci una più grossa catena.

Basti accennare questo fatto per mostrare le atrocità che a nostro danno si praticavano dal Governo di Napoli. Era venuto in cognizione del comandante del bagno, un rinnegato ex ufficiale delle guerre napoleoniche, capitano Aiuti, il quale solo nel 1848 era stato richiamato in impiego, che la maggior parte di noi condannati quando eravamo chiusi nel bagno e nella notte stavamo senza catena; egli ne informò subito l'ispettore generale dei bagni, brigadiere Palumbo, e gli altri supe-

riori, che a loro volta ne fecero consapevole lo stesso re. Questi ordinò che, senza sottoporre a giudizio coloro che si trovavano sferrati, come fino a quel tempo erasi ordinariamente praticato, si punissero amministrativamente con 50 fino a 100 battiture sulle natiche! Quindi, comunicatasi questa sovrana disposizione al comandante il bagno di Procida, dove dei 1200 condannati ai ferri ve n'eravamo più di 400 politici, gli si ingiunse di usare tutti i mezzi per farci stare sempre ferrati. Incominciò egli con la visita quasi ogni giorno della ferratura, ma senza alcun risultato, perchè gli aguzzini che ci custodivano, essendo da noi pagati, non ci davano molestie. Ma pure qualcuno se ne rinveniva sferrato, l' infelice andava soggetto alle percosse, come sopra ho detto. Ma con ciò non riuscendo quel capitano a tenere la ciurma ferrata, ricorse in una mattina di febbraio, se mal non ricordo, dell'anno 1855 ad una astuzia, cioè, mentre la ciurma era uscita quasi tutta al vaglio, fece chiudere le porte, affinchè niuno fosse rientrato nelle corsie per ferrarsi da sè, come ordinariamente si faceva. Sorpresa così la ciurma nel vaglio e nei corridoi, fece visitare tutte le ferrature e, rinvenuti 64 detenuti senza la catena, fece dare a tutti, senza distinzione di età e di condizione, 50 battiture, giusta gli ordini sovrani. Questo fatto esasperò molto la ciurma: successe un ammutinamento, che si cercò di calmare. Ma sia per questo, sia per le denunzie, che non mancavano contro di noi, e perchè l'Aiuti diveniva sempre più insopportabile, la ciurma rifiutò gli

alimenti, come si usava in galera in altri tempi in cui non vi erano condannati politici, perchè si recasse sul luogo una Commissione, cui esporre le lagnanze contro il comandante. La Commissione venne, ma per vessare sempre più noialtri condannati politici, che credeva istigatori di quanto avveniva nel bagno. Infatti, ci fecero stare quattro o cinque giorni chiusi per fare le solite perquisizioni ai nostri effetti e visite alle ferrature, fecero dare a quattro condannati popolani, due comuni e due politici, 100 battiture per ciascuno e chiusero in segreta quattro altri nostri compagni gentiluomini. Essendo stato con denunzie, appoggiate dal comandante Aiuti, riferito che dal piano superiore del bagno si facevano sventolare bandiere tricolori per fare segnalazioni ai legni esteri che passavano per quel canale, tutti noi condannati politici, nel corso di una notte, fummo scacciati dai nostri posti, costretti con gravissimo incomodo a portare noi stessi i nostri effetti sulle spalle, poichè gli inservienti, che avrebbero dovuto eseguire tale servigio, dovettero fare altrettanto. Venimmo rinchiusi in un piano solo, detto il primo bagno, luogo orribile donde appena si vedeva la vôlta del cielo, essendo le finestre all'altezza di dodici palmi dal pavimento. E ciò non bastando, ci fu proibito di uscire tutti i giorni al vaglio a respirarvi un po' d'aria libera, per lo che ne soffrivamo non poco.

IV. Il giorno seguente, quando la Commissione era già partita, venne a trovarmi per la prima volta mio fratello Francesco con la moglie. Egli a stento

aveva ottenuto il permesso di andare a Napoli per conferire con gli avvocati Fatigati e D'Errico per cause di famiglia e aveva profittato di quella occasione per vedermi e parlarmi; ma non potè intrattenersi con me che alla presenza di due gendarmi! Tra le altre innovazioni portate dalla Commissione vi fu quella, proposta dal detto Aiuti e dal comandante dell'isola e del bagno maggiore Roscigno, che io aveva conosciuto quartiermastro di gendarmeria in Salerno, di far parlare i condannati alla presenza di due gendarmi! Avremmo dovuto tutti soccombere per tante torture morali di ogni giorno se non avessimo avuto il conforto della nostra fede politica, la quale era nel petto di tutti una religione.

Il pretesto, per il quale mio fratello Francesco era venuto a Napoli ed aveva ottenuto il permesso, era stato, come ho accennato, di dover parlare con i suoi avvocati; ma il motivo vero era di prendere degli accordi con gli amici, che a me ed a lui avevano fatto premurosissime istanze per aprire corrispondenze attive con altre provincie, e specialmente con le provincie di Lecce e di Basilicata, donde poco tempo prima si erano spedite persone a me e ad altri per fissare l'occorrente. Difatti mio fratello stabilì delle relazioni, fra gli altri con Nicola Mignogna (1), che allora era un operoso agente e che io aveva conosciuto nel carcere di S. Francesco nel 1849. Per mezzo dello

(1) Di questo animoso patriota ha scritto la vita il Pupino Carbonelli.

stesso Mignogna io ricevevo da mio fratello Giovanni e da Francescantonio Mazziotti da Genova delle corrispondenze. Eravamo arrivati al mese di luglio 1855 e niun sentore aveva avuto la polizia di ciò che si operava nella capitale e nelle provincie, quando un tristo, un tale..., sedicente liberale, che era stato messo a parte di talune cose dai cospiratori di Napoli e che era stato alcune volte loro emissario nei paesi vicini alla capitale ed in Terra di Lavoro, denunziò al commissario di polizia Campagna tutto ciò che della cospirazione sapeva, indicando anche alcuni nomi. La polizia procedè all'arresto di parecchie distinte persone della capitale e delle provincie di Napoli e Terra di Lavoro: fra gli altri, il 27 luglio, del Mignogna, al quale rinvenne, oltre alcuni proclami e giornali, tre mie lettere scritte in cifre.

Il Mignogna, dopo cinquanta battiture, fu gettato in una segreta del tutto oscura e non fu fatto neppure medicare. In seguito a quelle lettere, che la polizia riuscì a decifrare, contenendo esse diversi nomi, fra cui quello di mio fratello Francesco e di diversi proprietari della provincia di Cosenza, ai quali si doveva far capo per promuovere la rivoluzione, essi vennero tutti arrestati. Mio fratello, incarcerato in Salerno il 15 agosto 1855, venne tradotto il giorno dopo nelle segrete di Castelcapuano in Napoli.

V. Nello stesso giorno 15 agosto, verso il mezzodì, si presentò al bagno di Procida il giudice istruttore di Pozzuoli, tal Pignatelli, spedito da Napoli appositamente dal procuratore generale Ni-

coletti, cui per volere sovrano era stata affidata l'istruzione processuale. Il detto giudice istruttore eseguì una perquisizione a me, a Giuseppe Pace e a Raffaele Mauro. Nulla di criminoso ci si rinvenne, poichè ogni volta che veniva un ufficiale di polizia ne avevamo sentore e potevamo distruggere carte, giornali o libri, ovvero darli a conservare agli stessi custodi ed ai soldati. Però il giudice Pignatelli s'impadronì di parecchie mie lettere e manoscritti. Non sapevo persuadermi di ciò e perchè si fosse praticata una perquisizione proprio a me, a Pace e Mauro, gli altri due che erano a parte della cospirazione e che m'avevano fornito tutte le indicazioni per la provincia di Cosenza. La mattina del 22 agosto venne una scorridoia da Napoli a prendere me, Mauro e Pace, nonchè un tale De Bonis della Calabria Citra, al quale nella perquisizione del 15 agosto erasi rinvenuta una carta con alcuni numeri, per cui doveva essere sottoposto a processo. Giungemmo nella Darsena verso l'una pom. Avendo ivi trovato alcuni forzati miei compaesani, seppi da costoro che mio fratello Francesco era stato arrestato in Salerno; ciò che essi avevano saputo da un loro parente venuto da questa città. Fummo condotti a piedi al carcere di S. Maria Apparente, ove, non essendo stata ancora comunicata la relativa disposizione, non fummo ricevuti. Venimmo ricondotti alla Darsena, dando alla popolazione un secondo gratuito spettacolo con l'attraversare diverse strade, e precisamente quella di Toledo e il Largo del Castello, vestiti da galeotti e trascinando la pesante ca-

tena. Ritenuti nella darsena fino alle ore 11 del giorno seguente, fummo poi condotti alla Vicaria, e di là nuovamente a S. Maria Apparente, sempre a piedi, e rinnovando sempre lo stesso spettacolo alla popolazione, che si affollava lungo le strade per le quali passavamo. A S. Maria Apparente ci tolsero le catene e, dopo averci rovistati diligentemente nelle nostre robe e nelle persone, tolti tutti i nostri oggetti, anche il poco denaro che avevamo, ci gettarono nelle segrete isolatamente. Il 24 io fui chiamato ad interrogatorio innanzi al procuratore generale Nicoletti in Castelcapuano. Sarebbe ozioso descrivere il diverbio tra me ed il Nicoletti, il quale da ultimo mi disse che, se io volevo non solo salvare la vita, compromessa per quest'altro mio fallo, ma avere tosto la libertà, dovevo rivelare tutti i complici della cospirazione ed anche i componenti del Comitato rivoluzionario di Napoli, al quale accennavo nelle mie lettere al Mignogna; che egli mi faceva tali promesse non come commissario di polizia, ma da magistrato di onore e che vi era stato sovranamente autorizzato. Io gli risposi come si conveniva, dignitosamente. Ammalatomi nella segreta, dove ero stato messo nei primi giorni, il 27 ne fui tratto e condotto in un'altra un po' migliore, essendovi un poco di luce, tanto da poter distinguere il giorno dalla notte, comunque la piccola invetriata fosse tenuta chiusa.

Il 27 settembre, Eugenio Spadaccini di Napoli, che io fino allora non avevo conosciuto e che poi diventò mio amico carissimo, detenuto per con-

danna politica, mi fece sapere con un biglietto fattomi recapitare nel mio criminale che mio fratello Francesco trovavasi nell'ospedale di S. Francesco e che stava bene. Pare che il cuore umano abbia dei presentimenti, che quasi sempre si verificano. In questa mia situazione, io presentiva che mio fratello si trovasse nelle carceri di Napoli e mi accoravo pensando che forse vi era stato tradotto sprovvisto di tutto, di danaro, di biancheria, di letto e che perciò era forse costretto a dormire per terra. Avrei voluto dividere con lui quello che io avevo. Pensavo che poteva anche trovarsi nella segreta contigua alla mia o in altra vicina ad essa. Questo pensiero, quello del mio stato e della mia famiglia erano il mio maggior tormento in quella angosciosa solitudine e in quella morale tortura! Allora compresi perchè taluni liberali e settari non avevano voluto dopo le lunghe loro sofferenze prendere parte in seguito agli affari politici. L'essermi trovato in contatto, in diversi rincontri, con persone la cui stoltezza mi aveva prodotto i maggiori dispiaceri mi induceva nel proposito di tenermi lungi da sedicenti cospiratori e solamente impugnare un'arma ed adoperare il mio braccio a prò della patria quando fosse giunto il tempo di agire. Comunque la notizia sullo stato di mio fratello mi confortasse, pure mi cagionò dolorosa impressione, considerando che doveva star malato per trovarsi all'ospedale. Nè libri da leggere, nè carta da scrivere ci si concedeva! Anzi nei primi giorni non vollero permettermi nemmeno che io scrivessi alla mia famiglia.

E perchè io insisteva dicendo che dovevo chiedere del denaro, mi si concesse di dettare poche righe ad un carceriere; ma non volli accettare questa condizione, perchè avrei messo in agitazione i miei anzichè rassicurarli. Infine mi si concesse di scrivere una breve lettera, ed in seguito di scrivere ogni settimana, bene inteso che la lettera veniva letta dall'ispettore di polizia addetto a quella prigione. Anche in questa seconda segreta mi ammalai, e solo dal 5 ottobre andai migliorando perchè mi tramutarono nelle stanze superiori, che erano ottime. Il giorno seguente fu migliorata la condizione anche di Mauro e Pace, essendo essi passati nella stessa mia stanza. De Bonis, liberato e sciolto da questa processura, era stato ricondotto alla galera di Procida.

Nessuna lettera avevo potuto ricevere da alcuno dei miei. Nei principî di ottobre fui chiamato dall'ispettore di polizia e trovai nella sua stanza la moglie del barone Del Buono, la quale veniva da Napoli e mi portava del denaro ed una lettera di mio fratello Pompeo, che mi dava pure nuove dell'altro mio fratello Francesco. Mi avvalsi di tale circostanza per dire all'ispettore che mi avesse permesso di mandare un biglietto a quest'ultimo, ed egli me lo concesse. Così in seguito, per mezzo dello stesso inserviente delle prigioni, mandavo a domandare a mio fratello come stava, e ci scrivevamo.

Dopo la metà di ottobre fummo situati in un'altra stanza Pace ed io, Mauro rimase solo. Il 27 dello stesso mese taluni miei compagni di

causa vennero tolti dal *sotto chiave,* e tra questi Mauro; vi rimanemmo invece Pace ed io. Nella nostra stanza vennero messi altresì Ventre e Greco, altri due condannati politici, che io aveva lasciati nel bagno di Nisida e che allora soltanto conoscemmo trovarsi a Napoli ed essere complicati nella stessa nostra processura. Venne messo con noi anche un'altro, che si diceva del pari complicato nello stesso processo; sapemmo poi che invece era nostro testimone a carico e che il procuratore generale Nicoletti lo aveva fatto entrare nella stessa stanza per farci la spia. Non potevamo pertanto conoscere quanti eravamo gli imputati. Avevamo saputo che vi erano un monaco, un prete, una signora ed alcuni avvocati, ma ignoravamo chi fossero.

Comunque chiusi nelle segrete, subito che furono cessati i primi rigori e che fummo passati nelle stanze superiori, i nostri compagni che erano stati messi al *civile,* ossia tolti dal sotto chiave, ci tenevano a giorno di quanto riguardava il nostro giudizio e delle notizie politiche. Avevamo pure qualche giornale. L'amico Spadaccini, col darmi notizie di mio fratello, mi aveva fatto sapere altresì la caduta di Sebastopoli e la destituzione del celebre Mazza, direttore di polizia, per una soddisfazione data ai Governi di Francia e di Inghilterra da Ferdinando di Borbone. Seppi pure che al Mazza era stato sostituito il Bianchini, che aveva buon nome ed era noto come economista. Altre notizie ci comunicavano il Tipaldi e qualche altro detenuto di Napoli, i quali avevano ottenuto di poter parlare con le loro famiglie in presenza del-

l'ispettore. Queste notizie ci davano mediante dei colpi sui muri divisorî delle stanze, i quali colpi corrispondevano ad un alfabeto, come accenna l'autore delle *Mie prigioni.* Così il Mignogna mi potè dire quale fu il suo interrogatorio e così pure Gennaro Mortali calabrese.

Io potei scrivere una lettera a mio fratello Giovanni ed un'altra al cugino Mazziotti in Genova, facendo loro sapere la condizione mia e di mio fratello Francesco e quanto riguardava la novella processura. Quando io era nel *sottochiave* avevo saputo la morte della compianta Mariannina Pizzuti, moglie del detto mio cugino Mazziotti. Contemporaneamente mi avevano informato che erano stati arrestati a Napoli e coimputati nella stessa mia processura gli avvocati Basilio Palmieri di Mercato Sanseverino, mio carissimo amico, vero liberale, che, tradotto al pubblico dibattimento, venne liberato, Ferdinando Mele, Gaetano De Roberto ed altri, che furono messi in libertà dopo alcuni mesi di carcere. Anche Giuseppe Avitabile, per leggerezza di Aniello Ventre, fu implicato nel processo; ma nel dibattimento venne assolto. Il 19 dicembre finalmente la Gran Corte speciale di Napoli, che già aveva messo in libertà parecchi altri imputati il 3 ottobre, deliberando su la legittimazione dell'arresto, abilitava con la libertà provvisoria e con malleveria di ducati duecento, fra gli altri, mio fratello Francesco e Pace. L'ispettore di polizia, avendo inteso liberato De Angelis, credette che si trattasse di me e venne a recarne la nuova a me ed a Pace e nel tempo stesso ci separò dagli altri due com-

pagni di stanza. Fino al 1° gennaio restai unito al Pace, che in quel giorno fu tratto fuori dal *sottochiave* e passato al *civile*. Ma io non avevo potuto persuadermi che, mentre per Mauro ed altri la Gran Corte Speciale legittimava il mandato di arresto, per me, che venivo ritenuto autore delle lettere, avesse pronunciata la liberazione. Intanto mi conveniva fingere con l' ispettore. Però nel giorno di Natale venne a visitarmi la moglie di mio fratello Francesco, la quale stava a Napoli da due mesi appositamente per assistere suo marito; mi fu permesso di parlare con lei nella stanza dell'ispettore, essendo questi presente. Discorrendo della liberazione di mio fratello, l'ispettore comprese che non ero io il liberato.

Comunque mio fratello Francesco fosse stato liberato, come già dissi, fin dal 19 dicembre del 1855, non prima del 16 marzo 1856 fu messo in libertà dalla Gran Corte o, per meglio dire, dalla polizia, la quale, dopo il deposito della cauzione, volle anche la malleveria di un individuo. Condotto dal carcere alla delegazione delle prigioni, gli fu consegnato un ufficio sigillato per l'intendente di Salerno, con l'ordine di uscir subito dalla capitale, senza permettergli nemmeno di venire alla prigione di S. Maria Apparente, ove io era, per abbracciarmi. Dall'intendente di Salerno poi fu mandato a confine in Campagna, dove fu fatto stare per più di un anno, nonostante che vi si fosse ammalato perchè quell'aria non gli era confacente: solo dopo molti mesi fu traslocato, sempre a domicilio forzoso, in Vietri.

Il 5 gennaio fui chiamato e tradotto, insieme con tutti gli altri compagni di causa, innanzi al giudice Canofari per il secondo interrogatorio o costituto. E sebbene si credesse che taluni compagni di carcere, come il Palmieri, l'Avitabile e Antonietta Pace fossero stati liberati, invece pochi giorni dopo sapemmo che l'accusa era stata ammessa per undici imputati, tra i quali anche essi. Sul finire di gennaio fummo tratti dal *sottochiave* e passati al *civile*, e restammo in S. Maria Apparente, che come carcere è il migliore di quanti ve ne sono in Napoli.

Io avevo detto di non volere avvocati, sapendo per esperienza che la difesa era una formalità, mentre le condanne si ordinavano dal Governo, anzi dal sovrano. Il presidente della Gran Corte mi assegnò per difensore Vincenzo Cuciniello, solerte avvocato, disinteressato ed ottimo amico, il quale mi difese veramente da amico e non volle compenso di sorta, anzi sopportò lui alcune spese. Più volte venne a trovarmi nella mia prigione per stabilire il discarico ed avere gli schiarimenti che riguardavano la difesa, e con la sua sagacia scovrì la chiave delle mie lettere. Non sarebbero mai bastevoli tutte le lodi che io potessi fare del mio difensore e le dichiarazioni della gratitudine che gli professo. I miei compagni erano difesi dagli avvocati Pessina, Lauria, Camillo Longo, Bax, Gennaro De Filippo.

Nel marzo dell'anno 1856 si era riunito il Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea, e tutti gli occhi erano rivolti colà. Infatti il 30 marzo la

pace venne proclamata. Nel Congresso il conte di Cavour, plenipotenziario per il Governo sardo, prese la parola a prò dell'Italia ed espose i dolori che soffriva una sì bella parte dell'Europa, lo strazio che dai cattivi Governi del papa, dell'austriaco e specialmente del Borbone di Napoli si faceva delle popolazioni. Noi potemmo sapere ciò che si era consacrato nel protocollo sulla situazione degli Italiani ed avemmo motivo di credere, come credevano pure altri uomini piuttosto oscurantisti, che la nostra causa non si sarebbe più trattata e che vi sarebbero state amnistie, riforme, ecc. Mentre gli amici ci davano queste speranze, la causa fu messa a ruolo per il dì 9 giugno e noi fummo trasferiti dal carcere di S. Maria Apparente a quello orrendo e micidiale di Castelcapuano, ove restammo fino alla decisione. La discussione pubblica, alla quale vi fu un concorso inaspettato di popolo non solo, ma di giornalisti, corrispondenti di giornali esteri, litografisti, che presero anche i nostri ritratti, aristocratici, diplomatici di tutti quasi gli Stati europei, venne interrotta più volte per i soliti incidenti, mancanza cioè di testimoni ed altre ragioni. Noi formavamo un quadro molto strano riuniti in vari gruppi. Uno di essi era costituito da noi condannati ai ferri vestiti con abiti comuni da borghesi, un altro da gentiluomini ed avvocati, Palmieri, Avitabile Migogna ed altri, un altro da due preti, De Cicco e De Rasis, un altro ancora era formato da un padre agostiniano, padre Raffaello, e finalmente un ultimo gruppo da una signora, Antonietta Pace. Comunque nel di-

battimento si fossero messi in chiaro gli intrighi della polizia e le illegalità commesse, pure si ebbe a temere per la vita di qualcuno di noi requisiti a morte dal pubblico accusatore, come Migogna, Mauro, Ventre ed io. Lo stesso capitano Aiuti, senza volerlo, dichiarò in pubblico dibattimento il fatto atroce delle battiture date a sessanta individui in una mattina per ordine del re! Per questo fatto, avutane conoscenza, la stampa europea ebbe a dire che era stato l' ultimo processo del Borbone. Infine la Corte speciale il 2 ottobre pronunziò la sua decisione verso le ore quattro pomeridiane, ritenendoci colpevoli solo di un progetto di cospirazione e condannando me, Mauro e Ventre per il fatto della recidiva ad anni 12 di ferri al presidio e dipoi all'esilio perpetuo dal regno, Migogna all'esilio perpetuo dal regno, il prete De Cicco a due anni ed il monaco padre Raffaello ad un anno di prigionia: tutti gli altri furono assolti. Al monaco venne la sera stessa condonata la pena. Egli non era stato mai in carcere, perchè per volere sovrano era stato affidato in custodia al suo superiore, il quale lo accompagnava alla Corte e poscia lo riconduceva in convento.

Nel dì 6 ottobre fummo ricondotti alla darsena, e quindi al bagno di Procida, Mauro, Ventre ed io. Sebbene la scorridoia che ci portava avesse dovuto fermarsi nel porto di Nisida, dove si trovava mio fratello Pompeo, pure non mi fu permesso di andarlo a vedere. Non eravamo stati che quattro o cinque giorni a Procida, quando ne fummo tolti di nuovo il 15 ottobre e trasportati

nel bagno del Carmine in Napoli, senza poterne conoscere la causa.

Solo dopo pochi giorni sapemmo che dovevamo essere trasportati tutti e tre, Mauro, Ventre ed io, nel bagno di Brindisi. Mauro ed io, essendo Ventre rimasto in Procida malato, ci adoperammo per mezzo di amici per evitare quel faticoso viaggio ed ottenemmo invece di essere trasferiti al bagno di Nisida, dove giungemmo il 5 dicembre 1856 e dove potei riabbracciare mio fratello Pompeo dopo cinque anni e mezzo.

Mentre stavamo nel bagno del Carmine, in sul finire del novembre 1859, il maresciallo Federico Palmieri, amico del Mauro e che io avevo conosciuto in S. Maria Apparente, ci venne a dire, a nome anche del generale Palumbo, che avessimo fatta supplica al re per la grazia, perchè fra pochi giorni avremmo avuta la libertà. In quell'epoca il Governo di Napoli, per non aver voluto aderire ai consigli datigli dalla Francia e dalla Inghilterra, che gli suggerivano di mutare politica e dare delle riforme ed un' amnistia, si trovava in una difficile situazione, avendo gli ambasciatori delle dette due potenze presi i loro passaporti ed essendo partiti nel precedente mese di ottobre. Per non mostrare che cedeva a quella pressione diplomatica, il Governo desiderava che si fossero fatte delle suppliche dai condannati per condonare loro la pena. Io mi ostinai a non chiedere nulla ad un Governo brutale: avrei scapitato di dignità e decoro. E per questa mia negativa Mauro, che tentennava, non fece neppure egli la supplica;

ciò che fece poco dopo da Nisida, come anche Ventre e buona parte degli altri miei compagni di sventura. In questa circostanza mio fratello Pompeo, pel quale erasi impegnato il suo ordinario diocesano, ebbe la commutazione della rimanente pena di ferri (doveva fare altri 8 anni) in quella della relegazione, e il 30 dicembre partì da Nisida per Napoli. Così mi separai di bel nuovo da lui, dopo 24 giorni che eravamo stati uniti, per riabbracciarci chi sa quando!

Mentre stavamo nel bagno del Carmine, fra gli altri amici, vennero a trovarmi Gaetano De Roberto e Giovanni Matina e sapemmo da essi della rivoluzione iniziata in Sicilia, a Cefalù, dal barone Bentivegna, di cui posteriormente ci fu detta la infelice ed eroica fine, essendo stato fucilato!! Ed in Nisida, nella mattina del 9 dicembre, da un amico, Giuseppe Petrilli di Napoli, venuto a visitare me ed Ovidio Serino, fummo informati dell'attentato compiuto il giorno precedente da Agesilao Milano in occasione della festa militare sul campo di Marte.

Cominciavamo il nuovo anno 1857 pieni di grandi speranze per un prossimo miglioramento nostro e del nostro paese: credevamo che almeno un'amnistia ci sarebbe stata subito data e di poi sarebbero state introdotte riforme nell'Amministrazione. Ma è sempre vano sperare dai Borboni! Invece il 23 gennaio venne a Nisida il capitano di fregata Salazar ad interpellare tutti i condannati politici se volevano emigrare nell'America meridionale ed accettare le condizioni che all'uopo il Governo di

Napoli aveva stabilito con la Repubblica Argentina. Io mi negai; molti dei miei compagni accettarono la proposta, la quale poi neppure ebbe alcun effetto. Avvenne posteriormente l'incendio delle polveri della batteria del porto militare in Napoli e quindi l'esplosione ed incendio della fregata *Carlo III* nella rada di Napoli; fatti che davano da pensare non poco al capo dello Stato!

Pompeo fu trattenuto nel carcere della Concordia in Napoli fino al 9 febbraio, quando fu imbarcato per l'isola di Ventotene, ove doveva espiare la nuova pena della relegazione. Per questa circostanza, cedendo alle amorevoli premure di Pompeo, mi decisi a far andare con lui i miei figli, preferendo farli stare a Ventotene, perchè vi potevano essere ammaestrati da alcuni giovani istruiti, che erano stati prima anche con me nella galera di Procida, piuttosto che farli trattenere in Salerno con mio fratello Francesco, come dapprima con i miei fratelli avevo stabilito. Per secondare le premure dei miei figli e degli altri miei e per soddisfare il desiderio di abbracciarli, perciocchè erano circa 9 anni che non li vedevo, mi risolsi a farli venire per un giorno a Nisida da me. Giunsero infatti il 12 maggio. Come potrei descrivere la commozione che mi cagionarono! Son quei momenti della vita umana i quali non si possono esprimere a parole, poichè la natura non potrà essere mai dipinta e descritta al vero. Essi non mi riconoscevano, ed io non li avrei riconosciuti, se l'individuo che li accompagnava, Antonio Occhiati, ex-gendarme — poichè non fu

permesso a mio fratello Francesco di far ciò — non me li avesse indicati. Si fermarono nell'isola la notte, avendo un amico, Luigi Ferrara, incaricato dei lavori che allora si eseguivano nel porto di Nisida, voluto tenerli nella sua casa. Il giorno seguente pranzarono meco e di poi ritornarono a Napoli, dove si fermarono due altri giorni per dare una guardata alla città, e poscia ritornarono a Vietri dal loro zio, presso il quale rimasero altri due giorni, e quindi nella metà di giugno andarono ad imbarcarsi a Castellammare per Ventotene.

Il giorno 2 luglio il suddetto Luigi Ferrara venne a darmi conoscenza, sebbene confusamente, del fatto di Pisacane in Ponza. Poichè dapprima si era detto che da due vapori con bandiera estera erano stati presi tutti i relegati che si trovavano nell'isola di Ponza e di Ventotene, supposi che anche mio fratello e i miei figli avessero avuto la stessa sorte. Venimmo poi chiariti dello sbarco del Pisacane e dei compagni a Sapri e della cattiva riuscita di quella audace, temeraria ed eroica impresa.

Come già dissi non passava un mese senza che avessi una visita della polizia: questo uso non fu variato dopo il mio trasloco in Nisida. Il 2 giugno venne un agente di polizia da Napoli a perquisire me e gli altri condannati del distretto di Vallo. Nei primi di luglio un'altra perquisizione, un'altra in settembre; ma quest'ultima fu fatta in generale a me ed agli altri condannati politici dal capitano di fregata Vitagliano. Poi in ottobre ven-

nero un giudice ed un ispettore di Pozzuoli a perquisire tutto il bagno.

E sempre nell'aspettativa di nuove cose sopravveniva il 1858. Al principio di esso avvenne l'attentato di Orsini alla vita dell'imperatore dei Francesi.

Tante altre cose si dissero. Per la rivoluzione che era scoppiata nei dipartimenti meridionali della Francia maggiori speranze si concepirono dai liberali, speranze che al solito restarono deluse. Intanto tra illusioni e speranze noi condannati logoravamo la vita tra i ferri ed insensibilmente ci appressavamo al sepolcro. Chè già in sei anni di galera una terza parte di noi era morta di stento, di sofferenze, di dolori! Io mi ammalai nel mese di aprile, ed ai principi di maggio fui obbligato a passare nell'ospedale pel bisogno che avevo di fare i bagni. Mi riebbi, ed in giugno ero già salvo e fuori letto. Però restai ancora all'ospedale per fare i bagni di mare, per i quali, grazie ai buoni uffici del medico G. Gabriele e del buon comandante Landi, ottenni il permesso di poter scendere alla marina e bagnarmi. Rimasi all'ospedale fino al 1° settembre. Verso la metà di questo mese, ci trovammo una mattina, al levarci, in un vero stato di assedio: circuiti da truppe e chiusi, senza poterne indagare la cagione, che poi scoprimmo più tardi. Era stata spedita una Commissione da Napoli, composta da un capitano di fregata, un giudice, quello di Pozzuoli, ed un commissario di polizia, a fare una minuta perquisizione a noi e in tutto il locale, operazione

che ci fece restare chiusi per quattro giorni, senza poterci provvedere neppure di quei soliti cibi che ordinariamente avevamo dalla capitale.

Nei principi di ottobre potei rivedere finalmente mio fratello Francesco, il quale per trattare di alcuni interessi con l'avv. Raffaele D'Errico, che gliene aveva ottenuto il permesso dal nuovo direttore di polizia Bianchini, aveva potuto recarsi a Napoli e di là alla mia prigione. Potei così orizzontarmi sulla situazione politica del paese, su quanto si operava e sulle speranze che vi erano. Da Napoli anche altri amici scrivevano ed assicuravano una crisi imminente; assicurazione che avevano pure altri miei compagni di sventura. Parimenti per gli uffici del detto D'Errico, mio fratello ottenne in sul finire di dicembre di poter rimpatriare. E ciò era per me come preludio di prossimo migliore avvenire, poichè egli rientrava nella casa paterna, che dal 1848 era stata abbandonata da noi tutti. Mio fratello poteva alla meglio cominciare a mettere un argine allo sfacelo finanziario della nostra famiglia.

CAPITOLO V.

Sommario. — I. Decreto reale che ci commuta la pena nella deportazione in America — II. Imbarco di sessantasei condannati politici su la corvetta *Stromboli* - Commiato dai miei figli — III. Partenza per l'America - Passaggio dello stretto di Gibilterra - Arrivo a Cadice - Inutili nostre proteste - Imbarco su una nave americana — IV. Nostre proteste al capitano della nave - Voltiamo la prua per l'Irlanda — V. Approdo nell' isola - Assistiamo alla messa - Visita del Mayor di Cork - Mazzini manda da noi Giuseppe Fanelli - Festose accoglienze a Cork ed a Bristol — VI. Arrivo a Londra - Entusiastiche accoglienze - Miei colloqui con Mazzini - Mia conoscenza con Crispi in casa di Mazzini - Mie visite a Ledru Rollin ed a Kossut - Amicizia con Rosalino Pilo — VII. Partenza da Londra - Colloqui con Saliceti - Sono ricevuto dall' imperatore - Traversata delle Alpi - Arrivo in Italia.

I. Ecco l' alba del 1859-60, che comincia a farsi fulgida attraverso la nostra prigione. Non solo voci vaghe, ma assicurazioni positive di uomini bene informati fin dal passato dicembre ci avevano fatto vedere certa un' amnistia generale per il prossimo matrimonio del duca di Calabria. Alcuni poi dicevano che l'amnistia vi sarebbe stata solo per quelli che avevano fatto supplica e chiesto grazia; per la qual cosa io fui consigliato da amici

a fare una supplica, se non volevo morire in galera, poichè la mia salute, già scossa, diventava di giorno in giorno peggiore. Rifiutai di nuovo.

Verso il mezzodì del 9 gennaio, mentre si chiudeva il bagno, avemmo notizia che alcuni agenti del Governo erano arrivati nonostante il mare tempestoso; supponemmo che fosse una delle solite visite della polizia, tanto più che, chiusa la ciurma dei condannati per delitti comuni, ci chiamarono ad uno ad uno nel corridoio. Quivi invece ci fu letto il decreto del 27 dicembre 1858 con il quale, in occasione del matrimonio del principe ereditario, la rimanente pena dei ferri ci veniva commutata nell'esilio perpetuo dal regno con la deportazione in America. Questa misura non comprendeva che circa 90 condannati, dei quali 12 morti precedentemente; sicchè il maggior numero si lasciava nelle galere. Ci si disse di tenerci pronti, perchè da un giorno all'altro saremmo stati imbarcati per il nostro destino, e ci si fecero le solite e vane promesse che il Governo ci avrebbe forniti di tutto ciò che ci abbisognava e che, se alcuno di noi avesse voluto condurre seco moglie e figli, il Governo avrebbe dato a costoro il viaggio gratuito. Quel buon comandante che era il capitano Landi ci fece tosto togliere le catene. Nei giorni seguenti vennero amici di Napoli a confortarci; e quei compagni che avevano in questa città le loro famiglie ebbero il piacere di prendere da esse commiato.

Ci arrecò certamente sorpresa questa misura governativa, più che altro per la prevenzione in

cui eravamo dell'amnistia. Per chi aveva famiglia era dolorosissimo il doversi separare, e forse per sempre, dai proprii cari. Pensavamo inoltre che al disagio del lungo viaggio in America non tutti avrebbero potuto sopravvivere, per la salute cagionevole di molti. Ma infine l'uscire dalla galera era pure gran cosa! Dapprima io avevo pensato di condurre meco i due figli miei Peppino e Pietrino; ma mille considerazioni, massime del pericolo di questi esseri a me così cari pel lungo tragitto in America, ed il timore che avremmo potuto trovarci tutti e tre un giorno senza risorse nella terra dell'esilio mi rimossero dalla prima risoluzione.

Ognuno di noi comunicò subito alla propria famiglia la sorte che ci era toccata, chiedendo danaro e quanto altro poteva abbisognargli. Ma quelli che come me erano lontani dal paese nativo non potettero averne neppure risposta. Nel pomeriggio del 15 ci fu detto da persone venute da Napoli che in quel giorno agenti di polizia con ufficiali di marina e con molto apparato di forze eransi recati alla galera di Montesarchio a rilevarne Poerio ed altri, che trovavansi colà e dovevano subire la stessa destinazione. Poco dopo vedemmo quattro vapori, che, usciti dal porto di Napoli, vennero a gettare l'áncora avanti a Pozzuoli, in vista di Nisida. Pensammo che nella notte ci saremmo imbarcati; e quindi ognuno fece il suo fagotto delle poche biancherie che aveva potuto portar seco.

II. La mattina del 16, sul fare del giorno, i vapori vennero nel porto di Nisida; e noi fummo

invitati a partire. Ma prima di uscire dal bagno fummo perquisiti diligentemente nelle robe e nelle persone da gendarmi venuti appositamente, che tolsero a noi tutti gli scritti, gli abiti e le insegne della galera e dettero a coloro che non avevano abiti propri calzoni, giacche o soprabiti ed anche qualche camicia. Io non presi alcuno di tali oggetti del Governo, perchè avevo abiti e biancheria mia a sufficienza. Fummo tosto imbarcati sulla corvetta *Stromboli*, dove dopo circa dieci anni potei riabbracciare Poerio, Dono, Pica, Mollica e gli altri compagni, che erano a Montesarchio e già erano stati imbarcati la sera precedente. Erano circa 2 ore pom. quando salpammo dal porto di Nisida per Procida, ove si fermarono di nuovo lo *Stromboli* e l'altra corvetta *Ettore Fieramosca*, sulla quale era imbarcato il capitano di fregata Brocchetti, comandante la spedizione, per prendere a bordo gli altri nostri compagni, che erano in quel bagno. Ciò fu tosto eseguito; e poco dopo il tramonto del sole passammo di nuovo da Procida, facendo poi rotta per l'isola di S. Stefano, dove la mattina del 17 furono imbarcati gli altri condannati politici che stavano in quel bagno, Spaventa, Settembrini, Porcaro ed altri.

La piccola isola di S. Stefano è vicina a quella di Ventotene, dove erano due miei figli in volontaria relegazione e mio fratello Pompeo, i quali avevano già saputo il mio destino e quello dei miei compagni: e perciò, appena videro quei vapori in quelle acque, pensarono che su di essi anche io fossi imbarcato. Ne furono poi assicurati da

un biglietto che io avevo potuto mandare loro la stessa mattina per mezzo di un barcaiuolo. Quindi i miei figli Peppino e Pietrino si posero in barca e vennero a vedermi e nel tempo stesso a chiedere licenza al comandante della spedizione, Brocchetti, di far venire anche mio fratello Pompeo, il quale come *servo di pena* (1) non poteva a suo piacimento allontanarsi dall'isola. Il comandante di questa aveva detto che glielo avrebbe permesso solamente se il detto capitano di fregata Brocchetti avesse acconsentito. Questi aderì alla domanda. Allora i miei figli tornarono alla vicina Ventotene; s'imbarcò con essi Pompeo, e tutti e tre vennero nelle acque ove eravamo ancorati. Mi fu concesso di vederli solo da bordo dello *Stromboli* e parlare loro per circa mezz'ora; non si volle ad essi permettere di montare sul cassero del bastimento perchè io potessi abbracciarli. Per quanto mi fosse riuscita confortevole la vista dei miei cari, altrettanto mi riuscì doloroso il dovermene separare chi sa per quanto tempo e nel dubbio di poterli rivedere più mai.

Mio fratello Pompeo, considerando che io, come tanti altri, forse ero privo di danaro, mi portò le poche monete di cui disponeva, cinquanta piastre.

III. Alle due pomeridiane lasciammo quelle acque, mettendoci in rotta per lo stretto di Gibilterra, dopo essere stati presi a rimorchio dalla fregata *Ettore Fieramosca,* comandata dal detto Brocchetti. Il tempo era bellissimo ed il mare in calma come

(1) Così si chiamavano allora i condannati alla galera.

d' ordinario nei mesi di estate. La sera del giorno 18 eravamo in vista dell' isola di Sardegna, il cui capo Teulada svoltammo nel corso della notte; nel giorno 19 eravamo nel golfo di Lione; nel dì 20 fummo a vista delle isole Baleari. La notte passammo innanzi al capo Palos, donde Colombo salpò per la scoperta del nuovo mondo; il 21 eravamo in vista del capo di Gata, il 22 innanzi Malaga. Al tramonto del sole giungemmo in vicinanza dello stretto, che traversammo circa due ore dopo, passando innanzi Gibilterra, che distinguevamo dai lumi. Il mare continuava ad essere tranquillo, ma nella notte, mentre eravamo alla distanza di circa trenta miglia da Cadice, una improvvisa burrasca ci obbligò a tornare indietro ed andare a gettar l'áncora nella baia di Gibilterra, innanzi la città spagnuola di Algesiras. Erano le nove antimeridiane del giorno 23, giorno di gala per la Spagna; per la qual cosa vedemmo sventolare le bandiere ed udimmo le salve dei castelli della città, alle quali risposero le salve della nostra fregata, il *Fieramosca*. Algesiras è una città graziosa, per quanto se ne può giudicare dal mare, poichè nei tre giorni che restammo all'áncora in quelle acque non ci venne mai permesso di scendere a terra. Diversi battelli con uomini e donne si accostarono più volte alla corvetta su cui noi eravamo imbarcati, anche per venderci degli aranci; ma neppure a quella buona gente fu permesso salire su la nave. Bellissima, ridente è tutta quella costa della Spagna.

Fino alla mezzanotte del 25 restammo ancorati innanzi Algesiras, quando, calmatosi il mare, sal-

pammo di nuovo per Cadice, nella cui baia arrivammo alle ore 8 antimeridiane del giorno 26. Bella ed antica città è Cadice; ha un'immensa baia, nella quale si vedono altre città. Verso il tocco dello stesso giorno 26, venne a bordo il vice console napoletano in Cadice: egli nulla ci seppe o volle dire della nostra sorte, scusandosi col dire che non ancora aveva ricevute le relative istruzioni. Noi ci eravamo lusingati che in Cadice saremmo rimasti liberi e padroni di noi stessi: e perciò istantemente chiedemmo al console ed al comandante Brocchetti di essere sbarcati; ma tutto fu inutile. Chiedemmo al Brocchetti che almeno a Carlo Poerio, il quale era gravemente ammalato, fosse permesso di sbarcare a Cadice perchè si potesse curare. Vane premure! Brocchetti venne sullo *Stromboli* a visitare il Poerio e ci disse, dopo qualche istanza, che gli ordini del Re erano di trasportarci in America, a New York!... Facemmo una protesta, sottoscritta da tutti, e la mandammo al governatore spagnuolo di Cadice e un'altra al Governo spagnuolo: ma tutto riuscì vano (1). Leggemmo poi in alcuni giornali spagnuoli l'interpellanza rivolta da un deputato dell'opposizione al Governo spagnuolo sul nostro conto, acciocchè questo non avesse fatto il gendarme al Borbone di Napoli, e le vaghe, elastiche parole risposte dal Ministro degli esteri; ripetemmo allora un'altra rimostranza a questo ultimo, inviando nello stesso

(1) Il Castromediano nelle sue *Memorie* trascrive la protesta (vol. 2°, pag. 146).

tempo un ringraziamento a quel deputato (1). Ma sempre invano, tanto che ci venne il sospetto che colui il quale aveva promesso di dar corso alle nostre lettere, impostandole in Cadice (era un ufciale medico calabrese, della marina napoletana), non avesse adempiuto la promessa.

Frattanto che il Brocchetti ed il console si adoperavano per noleggiare un bastimento che ci trasportasse a New-York, noi eravamo sempre stivati a bordo dello *Stromboli*, galera galleggiante che ci aveva assegnata il Borbone. Senza che mai ci fosse permesso di mettere piede a terra, restammo nella baia di Cadice fino alle ore 10 ant. del giorno 19 febbraio, nel qual giorno fummo sbalzati su la nave americana *David Stewart*, la sola che si potè noleggiare per la nostra deportazione, poichè molti altri capitani di bastimenti europei vi si negarono. Presi a rimorchio dalla fregata napoletana *Ettore Fieramosca*, fummo trascinati nell'oceano fino all'1 pom. del giorno seguente, 20 febbraio (2). Allora, lontani circa 200 miglia dal capo San Vincenzo, fummo lasciati liberi sulla nave e vedemmo allontanarsi la bandiera napoletana.

Da Gibilterra e da Cadice avevo inviato lettere alla mia famiglia ed a mio fratello Giovanni: due altre ne scrissi dal bordo della nave americana.

---

(1) Il deputato Olozaga.

(2) Durante la fermata a Cadice Luigi Settembrini scrisse alla famiglia alcune bellissime lettere, pubblicate nel secondo volume delle *Ricordanze*.

Insieme con quelle dei miei compagni furono consegnate al Brocchetti, che puntualmente le fece recapitare per la posta. E a dire il vero, non fummo scontenti del modo in cui l'equipaggio dello *Stromboli* e tutti i marinai ed ufficiali dei due legni napoletani ci trattarono. Essi non solo ci usarono tutti i riguardi, ma si prestarono a non poche nostre esigenze, mostrandosi, specialmente i marinai, dolenti della nostra sorte ed animati da vera simpatia per la causa per cui soffrivamo. Così pure restammo contenti del vitto, che sarebbe stato anche migliore se coloro che ne avevano la direzione, il mastro di casa ed il cuoco, non avessero voluto guadagnare sui nostri trattamenti. Sulla nave americana rinvenimmo dei giornali, fra i quali l'*Indépendence belge*, e potemmo conoscere alcune notizie dell'Italia, mentre fino ad allora non ci era stato possibile sapere nulla, avendo il governo di Napoli ordinato al comandante Brocchetti di non farci avere alcuna comunicazione. Non mi si vollero consegnare due lettere direttemi da mio fratello Giovanni, cui io avevo dato conoscenza della mia deportazione prima che fossi partito da Nisida. Con quelle lettere egli mi faceva un quadro politico dell'Italia, precisamente del Piemonte, e mi diceva che da un momento all'altro sarebbe cominciata la guerra con l'Austria, che noi saremmo stati ben accolti dovunque e che tosto avremmo potuto ritornare in Italia. Queste due lettere, venute in potere del Brocchetti, non mi si vollero consegnare neppure all'atto della partenza. Ciò io seppi tardivamente da un mio compagno, De-

menico Dramis di Lungro, cui lo aveva confidato un suo compaesano, che era imbarcato sullo *Stromboli* come ufficiale e ne aveva avuto confidenza dal Brocchetti.

IV. Quando fummo avvertiti che ad ogni modo dovevamo essere deportati a Nuova York, pensammo di protestare col capitano del bastimento che ci avrebbe imbarcati; fu formulata la protesta prima di partire da Cadice. Subito che la fregata napoletana ci lasciò nell'oceano, demmo tale protesta, firmata da tutti, al capitano della nave americana, dichiarando che contro la nostra volontà noi eravamo stati imbarcati sul suo bastimento per essere trasportati a Nuova York, dove non volevamo andare, e che, essendo uomini liberi, non ci si poteva usare violenza e trattarci come mercanzia. Il capitano della *David Stewart* non conosceva altra lingua che l'inglese, la quale si ignorava da tutti noi. Fece da interprete Raffaele Settembrini, figlio del nostro compagno Luigi Settembrini. Quel giovane era stato condotto in Inghilterra da un gentiluomo inglese, che, prendendo in considerazione la sventura del padre suo Luigi e la desolazione della sua famiglia, lo aveva messo ad educare in un collegio nautico. Raffaele Settembrini trovavasi imbarcato in qualità di secondo pilota su un vapore mercantile che transitava per Cadice, quando noi eravamo ancorati in quella baia. Avendo egli saputo che sui legni napoletani trovavasi il padre, era venuto a visitarlo. Poi, desiderando di seguire il padre nel suo destino, aveva chiesto il permesso al co-

mandante del vapore su cui faceva da pilota e si era imbarcato sulla nave americana che ci trasportava, sotto la finta veste di cameriere per non dare sospetto al console americano, che non vi avrebbe acconsentito. A questa prima nostra protesta, con la quale domandavamo di essere sbarcati in un porto d'Europa e precismente in Inghilterra, il capitano americano non volle aderire, opponendoci il proprio interesse; perchè aveva convenuto il noleggio per novemila e cinquecento colonnati, dei quali aveva ricevuto soltanto seimila: gli altri doveva ritirarli dal console napoletano a Nuova York: questi non glieli avrebbe pagati qualora non ci avesse trasportati in quella città. Egli adduceva inoltre di aver impegnata la sua parola d'onore di condurci in America. Fu fatta una seconda protesta, nella quale dicevamo che avremmo chiamato il capitano innanzi ai tribunali del suo paese come responsabile di tutti i nostri mali e della morte di coloro che sarebbero periti durante il lungo tragitto fino a Nuova York, essendo noi tutti molto malandati in salute. Impauritosi di questa minaccia, il capitano accondiscese, dopo aver chiesto parere altresì all'equipaggio, che era tutto di buona gente, a sbarcarci a Cork, in Irlanda (1). Di ciò noi ci mostrammo contenti; perchè, senza aver predilezione per un porto più che per un altro, era nostro desiderio restare in Eu-

(1) La narrazione del Castromediano contiene particolari molto interessanti. L'episodio è narrato da Luigi Settembrini nelle *Ricordanze*, vol. 2°, pag. 318.

ropa, per la potente ragione, fra le tante altre, che non tutti avremo potuto resistere al disagio di un sì lungo viaggio e moltissimi saremmo periti. Infatti, se nei primi giorni pochi erano stati presi dal mal di mare, nell'Oceano, sia per le burrasche che erano cominciate, essendo la stagione dell'equinozio, sia per i cibi cattivi e per l'acqua pessima che avevamo, onde il nostro stomaco erasi indebolito, eravamo molto sofferenti. Il 21 febbraio perciò si voltò la prua verso nord-ovest. Fino al 18 febbraio il tempo era stato piuttosto buono ed il mare in calma, di modo che avevamo fatto pochissimo cammino ed eravamo rimasti sempre in direzione delle coste di Spagna.

V. Il primo di marzo il mare cominciò ad essere burrascoso; facevamo la rotta nord-est con vento ad orza. A mezzogiorno eravamo al grado 42.18 di latitudine. Nel dì 4 si cominciarono dall'equipaggio i preparativi per l'ancoraggio. Al far del giorno 5 eravamo in vista delle coste meridionali dell'Irlanda, ma, per il vento contrario, non prima delle ore due di mattina del 6, domenica, entrammo nella vasta e pittoresca baia di Cork, nella quale alle sette fu gettata l'áncora. Essendo liberi di noi stessi, in diverse comitive scendemmo in alcuni battelli del paese, che si erano subito avvicinati alla nostra nave, e dopo una mezza ora fummo a terra, nel primo borgo di Cork detto Queenstown, che è un bel paese di circa venti mila abitanti, la maggior parte cattolici.

Si iniziava davvero per noi un'êra novella, di cui principiavamo a godere prima ancora di metter

piede nel libero suolo dell'Inghilterra, imperciocchè non un agente di sanità, nè di polizia, nè di dogana venne a chiedere di noi, delle nostre carte e a rovistare i nostri effetti. Potemmo fare ciò che più ci talentava. Prendemmo alloggio a comitive in diversi alberghi. Io mi trovai con Poerio, Cuzzocrea, Castromediano, Dono, Mollica, Parente, Serino ed altri. Da un commerciante del paese, il quale parlava l'italiano e che ci aveva guidati all'albergo, fummo invitati ad andare ad udire la messa, essendo domenica, in una chiesa cattolica, ove cominciammo a vedere gli usi ed i costumi di quel popolo e dove udimmo per la prima volta angeliche voci di gentili signorine, le quali al suono di un organo accompagnavano la messa, richiamandoci alla memoria giorni meno tristi! Da tanto tempo non avevamo udito che il suono delle nostre catene, che per lunghi anni ci aveva assordato le orecchie, e poi per cinquanta giorni il rumore delle onde, il cigolare delle corde, il batter delle vele! Una certa impressione pure ci fece la forma delle chiese cattoliche inglesi, specie di tribuna, affatto diversa dalle chiese italiane.

Appena la nuova del nostro sbarco si sparse tra quella popolazione, gente di ogni età, di ogni sesso e condizione vennero a visitarci. Nel giorno 7 alcuni dei nostri compagni andarono a Cork a presentare un indirizzo al Mayor della città, esponendogli che eravamo sbarcati in quel luogo e chiedevamo asilo al libero popolo della Gran Bretagna. Io scrissi subito a mio fratello Giovanni il mio felice arrivo. Il Mayor di Cork aprì una sottoscrizione per sov-

venire coloro tra noi che ne avevano bisogno e dipoi venne con altri gentiluomini a visitarci. Ci furono portati alcuni giornali, nei quali leggemmo che in Nuova York si facevano preparativi per riceverci, che il console sardo aveva ricevuto ordine dal governo di Sardegna di mettere a nostra disposizione un vapore che ci avesse portati in Italia subito che fossimo giunti. L' ambasciatore sardo di Londra, conosciuto il nostro sbarco a Cork, aveva dato disposizioni al console sardo di fornire a tutti noi i mezzi per il viaggio fino a Londra, sempre quando ci fosse piaciuto di recarci colà. Il 10 marzo andai a vedere Cork per avere da quella dogana una specie di passaporto e per comprare talune cose: vi pernottai e fui bene alloggiato. Verso la mezza notte io ero per andare a letto, quando venne a visitarmi un emigrato siciliano, che era domiciliato in Cork e che era venuto a trovarci a Queenstown, conducendomi il sig. Giuseppe Fanelli, emigrato napoletano, il quale mi conosceva di nome, come io conoscevo lui, latore di una lettera di Mazzini a tutti noi deportati napoletani (1) e di un'altra di alcuni amici diretta a me, a Mauro, a Praino ed a Pace. La missione del Fanelli era di conoscere le nostre idee e di

---

(1) La lettera del Mazzini « conteneva soltanto congratulazioni per la libertà che felicemente e insperatamente avevamo riacquistata e gentili offerte di assistenza e di aiuti, se mai da lui volevamo accettarne ». (Castromedano, vol. 2°, pag. 196). Il Fanelli però aggiunse proposte di intesa con Mazzini, che non vennero accettate.

informarsi se avremmo aderito a quelle di Mazzini. La mattina seguente tornai a Queenstown, ed in mia compagnia venne anche Fanelli per farsi presentare al Poerio. Oltre tante dimostrazioni di simpatia per la nostra nobile sventura da tutta la popolazione di Cork e di altre città d'Irlanda, leggemmo nel *Times* che si era aperta una sottoscrizione per sovvenire ai deportati napoletani.

La sera del 12 il console sardo, che già ci aveva comunicato i dispacci e le disposizioni che dal ministro sardo a Londra (1) aveva ricevute relativamento a noi, venne ad invitare Poerio ed i compagni di lui ad andare a casa sua la mattina del 14 per festeggiare il giorno onomastico del re di Sardegna. A Queenstown restai fino alla mattina del 17, in cui andai di nuovo a Cork, ove mi imbarcai con altri quattordici compagni sul vapore inglese *Juverna Bristol,* avendoci lo stesso console portati personalmente i biglietti di prima classe per il piroscafo e per la ferrovia fino a Londra. Alle ore tre pomeridiane del giorno stesso salpammo dal fiume-canale di Cork, dopo aver fatto inserire in un giornale della città un addio ed un ringraziamento agli abitanti di Cork e di Queenstown per le cortesi accoglienze fatteci. Dal fiume sboccammo nella baia di Cork, d'onde uscimmo nell'oceano, rivedemmo Queenstown, viaggiammo con propizio vento la notte; la mattina del 19 ci trovammo nel canale di Bristol, poco distante da Cardif. Ivi trovammo la

(1) Il marchese Emanuele D'Azeglio.

nave americana sulla quale eravamo stati imbarcati a Cadice. Verso le sei pomeridiane giungemmo in Bristol, dove, poichè vi era pervenuto avviso che da un giorno all'altro saremmo arrivati, quella popolazione venne ad attenderci allo sbarcatoio. Il comandante del detto vapore, appena entrato nello stretto canale che dal fiume Juverna conduce a Bristol, aveva inalberato delle bandiere di festa; il popolo rispondeva con grida di gioia, con spari di mortaletti e con l'innalzare altre bandiere su le case, su le torri, quasi attendesse lo sbarco di un sovrano. Subito che il vapore gettò l'áncora, una calca immensa di popolo si affollò allo sbarcatoio e cominciò a salire sulla tolda: prima di tutti salirono sulla tolda due nostri connazionali, un napoletano, Giuseppe Gaetano Damiani, e un genovese, un tal Niccolò, capitano marittimo, il proprietario di un albergo in Bristol, Henry Allen, il direttore di un giornale e, poco dopo, un deputato della Camera dei Comuni, Mister Langton, i quali tutti ci usarono delle cortesie. Per essi, per il loro linguaggio quasi imponente che usarono verso quel popolo non venimmo schiacciati o soffocati dall'immensa calca che continuava a salire sul vapore. Vennero anche giornalisti; vollero tutti i nostri nomi, che anzi scrivemmo di nostro proprio carattere. Il barone Damiani ci faceva da interprete. Il Langton ci fece molte gentili esibizioni e cortesie e, insieme con gli altri inglesi, fece venire sei carrozze, sulle quali venimmo portati a braccia da quel buono, ospitale, liberalissimo popolo, il quale si stringeva intorno a noi

per darci la mano, per dirci delle parole cortesi, per gridarci degli *evviva!* Tutti avrebbero voluto montare in carrozza con noi! La prima carrozza, su cui mi trovavo insieme con Achille Argentini, Giuseppe Pace, Luigi Parenti e Damiani, si spezzò per il soverchio peso, essendovi saliti anche degli inglesi; si dovette farne venire un'altra. Infine per le influenti parole del Langton e dell'albergatore Allen potemmo tutti montare in carrozza ed a passo lento avviarci all'albergo, preceduti da una banda musicale. Ma era difficile l'andare innanzi, poichè le strade erano stivate di numerosissimo popolo, che tutto ci si serrava intorno per stringerci la mano: uomini, donne, ragazzi di tutte le classi volevano montare sulle nostre carrozze per abbracciarci: ognuno ci porgeva un ricordo: io ebbi da un operaio una piccola scatola di zinco piena di tabacco. Nè solamente nelle strade, ma dalle terrazze, dalle finestre di tutti i palazzi facevano capolino uomini e donne e ci salutavano agitando i loro fazzoletti e gridando i loro *Hear!* replicati. Riusciva impossibile scendere di carrozza all'albergo assegnatoci, dove molte migliaia di cittadini, e per quanti la strada ne capiva, si erano stivati.

Quindi Damiani ed Allen, che erano con noi in carrozza, pensarono di condurci alla stazione della ferrovia di Londra, dicendo che partivamo per quella città. Alla stazione scendemmo di carrozza, c' introducemmo in quel vasto locale e, fingendo di partire, uscimmo su un' altra strada, per la quale poi a piedi fummo condotti all'albergo. Ac-

cortosi di questo stratagemma, il popolo venne a fare i suoi soliti *evviva!* sotto l'albergo, per cui dovemmo più volte affacciarci alla finestra per salutarlo e ringraziarlo. Era nostro intendimento partire per Londra la mattina seguente; ma ne fummo impediti dalle cortesie di quegli affettuosi Allen, Damiani ed altri, tanto che dovemmo fare un telegramma all'ambasciatore sardo per annunziargli che saremmo partiti il giorno seguente. La sera si vuotarono in onore nostro molte bottiglie e ci vennero regalate paste e dolci. Il buon Damiani volle condurmi a casa sua, sita in Clyston, borgata di Bristol, e mi fece premure affinchè vi avessi condotto pure un amico di mia scelta. Vi condussi Luigi Parenti, perchè, avendo egli cominciato a dar segni di demenza, credetti bene tenerlo sempre a me vicino. Conobbi la moglie del Damiani, una gentildonna di Bristol di età avanzata, che era stata lungamente in Italia, in Napoli, e parlava perciò l'italiano; essa ci colmò di gentilezze. La mattina del 20, domenica, a buon'ora scendemmo dalla casa di Damiani in Bristol ed insieme con gli altri compagni girammo la città. Ci recammo in un ufficio fotografico, pregati dal direttore di esso, che volle fare i nostri ritratti, indi all'amenissimo colle di Clyston, posto sopra il porto, ed allo sbarcatoio. Là incontrammo un gentiluomo, un tal Mister Hare con la consorte e con i figli, i quali cortesemente ci invitarono ad entrare nella loro vicina deliziosa casina, ove ci fecero bere squisiti vini. Ritornammo in Bristol, dove la sera il detto Mister Hare venne a regalarci,

a nome della consorte, un magnifico mazzo di fiori, colti nella sua villetta, cosa rara e pregiata in Inghilterra. Vennero pure il su nominato deputato della Camera dei Comuni Mister Langton, il presidente ed alcuni soci dell'Associazione operaia. Da Londra il partito repubblicano aveva spedito ad incontrarci il Fanelli, l'Antoglietta ed altri. I nostri compagni Spaventa, Settembrini, Pica, per consiglio dell'ambasciatore, ci mandarono incontro G. B. Riccio per farci deviare dal cammino stabilito, affinchè in Londra non fossimo stati ricevuti dai repubblicani.

La mattina del 21 movemmo col primo treno per Londra e verso le 11 ant. giungemmo alla stazione di Packington, in una sala della quale si era preparata una lauta colazione. Durante la quale un inglese, amico di Mazzini, pronunciò un discorso; altro in italiano ne lesse Domenico Antoglietta. Quindi, accompagnati dalla maggior parte degli emigrati italiani, tra quali Quirico Filopanti, già professore alla Università di Bologna, che fece un altro discorso nella sala innanzi alla stazione, e preceduti da una banda musicale, percorremmo in carrozza la strada di Oxford, tra i saluti e gli *urrah!* di tutti i cittadini che abitavano lungo quella via, e fummo condotti in un' altra sala, ove si vuotarono altre bottiglie. Di là andammo alle abitazioni che ci erano state assegnate. Io abitai presso le signore Emilia e Luisa Mark, che mi davano lezione di inglese. La sera gli emigrati italiani ci vollero a pranzo all' albergo dell'Unione.

A Londra fu aperta dalla aristocrazia una sot-

toscrizione per venire in aiuto di noi esiliati. Sottoscrissero alcuni ministri, come lord Palmeston, Gladstone, e molti altri; e, secondo uno specchietto che venne a nostra conoscenza, si raccolsero circa dieci mila sterline, cioè lire italiane 250 mila. Noi deportati avemmo delle somme raccolte a Londra ed a Cork circa lire 4500, più le spese del viaggio.

L'ambasciatore sardo a Londra, Emanuele D'Azeglio, ci fece sapere che intendeva conoscerci tutti e visitarci, ma, non potendo farlo singolarmente, desiderava che ci fossimo riuniti una mattina in una sola abitazione. Poerio non era ancora arrivato; quindi si divisò da taluni di riunirci nella casa dove abitavano Spaventa, Settembrini, Pica ed altri, coadiuvati da Giuseppe De Vincenzi, onesto liberale, intelligente e ricco proprietario, che già si trovava a Londra. L'invito fu fatto anche a me; ma invece di recarmi all' abitazione su mentovata, mi feci accompagnare da Mosciare fino alla porta dell'ambasciata e visitai il D'Azeglio, che mi accolse con molta gentilezza e mi ringraziò della visita.

Non solo l'aristocrazia, ma anche il partito repubblicano, tra cui figuravano gli Irlandesi, ci dettero delle feste. Invitato insieme con altri nelle Hall Sale, non potetti andarvi perchè indisposto: mandai una lettera, che fu letta con gradimento e pubblicata dai giornali. Taluni compagni rifiutavano inviti che venivano dal partito repubblicano. Io ero stato presentato a Mazzini dal mio vecchio amico Giuseppe Libertini, di Lecce, cui il Mazzini, dopo letta la mia lettera diretta al

Circolo dell'Hall Sale, disse che voleva parlarmi. Vi andai quindi con Libertini. Chi potrebbe rammentare tutto ciò che egli mi disse con la sua parola affascinante? La sua abitazione era modestissima: una stanza, dove era un letto, un tavolo da scrivere, poche sedie, pochi arredi, moltissime carte e giornali. Di rimpetto alla porta di entrata, un grande specchio, che rifletteva tutte le persone che entravano nelle stanze, di modo che il grande agitatore filosofo e grande italiano dal posto dove era seduto abitualmente vedeva i visitatori prima che fossero entrati nella camera. Una ragazza annunciò il nostro arrivo. La seconda volta che fui a visitarlo, mi raccomandò di fare dimostrazioni, appena giunto in Italia, contro l'alleanza francese per la guerra dell'indipendenza italiana. Mentre discorrevamo di simili cose, la domestica venne ad annunciare che vi era mister Crispi. In questa occasione conobbi Francesco Crispi, di Palermo, che allora, mezzo lacero, era aiutato da Giuseppe Mazzini. Questi mi domandò se desideravo conoscere Ledru Rollin, ed alla mia risposta affermativa disse al Crispi di accompagnarmi e presentarmi. Infatti la mattina seguente il Crispi venne a Regent-Street insieme con Emilio Petruccelli ed Emilio Maffei, di Potenza, e ci condusse dal Ledru Rollin, il quale, accennando alla politica ed alla Francia, mi dichiarò che non credeva prossima la caduta di Napoleone, che l'esilio sarebbe durato non poco e che l'alleanza dell'Italia per la guerra contro l'Austria era un fatto compiuto. Il Mazzini mi aveva dato pure un biglietto

per Luigi Kossut, ungherese, dal quale mi recai solo. Lo trovai affabilissimo. Non conosceva l'italiano e parlava lentamente il francese, sì che in questa lingua facemmo la nostra conversazione. E, parlando pur di politica disse franco, che se dopo la guerra d'Italia si fosse potuto addivenire ad una confederazione di Stati danubiani, con la Serbia, il Montenegro, ecc., egli avrebbe creduto ciò una fortuna; ma niente altro si poteva sperare per non pochi anni.

Con Giuseppe Libertini abitava il patriota Rosalino Pilo, morto poi da eroe nell'insurrezione del 1860: feci amicizia anche con lui. Conobbi altresì Aurelio Saffi, di Rimini, già triumviro della Repubblica Romana del 1849, e, per mezzo loro, altri emigrati italiani. Il Pilo mi diede una lettera per un suo compatriota, un tale Vasto di Catania, che stava a Parigi e che io in seguito trovai insieme al Carnazza, il quale avevo già conosciuto a Napoli (dove dimorava fin dal 1843) per mezzo del compianto Matteo De Augustinus, illustre economista (1).

In una delle feste date dagli Irlandesi vi erano la Regina e la bella Mak Farlan, ancora giovane, moglie del generale che aveva fatto la guerra di Crimea e di poi era stato colpito da apoplessia. Rimasto paralizzato, stava su di una seggiola a bracciuoli, ove appunto lo trovai quando andai a far visita alla signora. Questa volle che a tavola io stessi alla sua destra, mi colmò di

(1) Morto in Napoli il 1845.

gentilezze, mi invitò a colazione per il giorno seguente; essendovi io andato, ella mi chiese diverse notizie anche sui miei compagni che erano intervenuti alla festa. Eravamo in tutti 12. Mi disse francamente che essi non le avevano fatto bella impressione. Vi erano diverse signore, tra le quali la moglie di un medico repubblicano, che, nella sala da ballo, mi fece chiedere da una signora il mio biglietto da visita, poichè essa non parlava nè l'italiano, nè il francese. Vi era pure un'altra signora più giovane, ricca e vedova, la quale volle, nonostante mi fossi dapprima negato, che avessi ballato con lei. Poscia mi consegnò un mazzo di fiori, dicendomi che lo avessi tenuto fino all'uscire dalla festa; parlava il francese; mi invitò pure a colazione. Se non fosse stato per l'amore alla mia famiglia, sarei rimasto in Londra con una bella e ricca dama! Nel partire da Londra scrissi una lettera di ringraziamento al giornale *The Morning Post.*

VII. Io partii da Londra, insieme con Luigi Parenti, la mattina del 26 aprile, dopo aver visitato tutte le cose più notevoli di quella immensa e magnifica città. Mi imbarcai con il Parenti sul piroscafo *La Seine,* in London Bridge, alle ore sette di mattina. Giunsi alle 4 pom. a Boulogne, donde la sera con treno espresso proseguii per Parigi, giungendovi la mattina successiva. Presi alloggio all'albergo Beau Sejour al Boulevard des Italiens. A Parigi vidi al caffè del Cardinale diversi emigrati italiani, tra i quali il Saliceti, lo Sterbini ed il Romeo, il Vasto ed il Carnazza, che mi usa-

rono molte cortesie e mi invitarono a pranzo. Conobbi pure il maestro di musica Broga, abbruzzese, che allora dimorava colà e vi fece in seguito fortuna. Egli venne dipoi in Italia, a Napoli, e fece molto parlare della sua grande valentia. Tutti questi italiani mi furono larghi di cortesie e di profferte e mi accompagnarono in diversi luoghi della città.

Conobbi pure Aurelio Saliceti. Questi mi disse che un emigrato,..., datosi alla polizia francese ed alla causa del principe Murat, aveva da Londra avvisato la polizia che si tramava alla vita dell'imperatore e che perciò sarebbero venuti a Parigi diversi emigrati napoletani. Mi assicurò che Napoleone si sarebbe recato personalmente in Italia a dirigere le operazioni della guerra. E mi volle presentare una sera allo stesso imperatore Napoleone, che mi ricevè nel suo gabinetto da studio con molta cortesia. Discorrendo con Saliceti delle aspirazioni del principe Murat e delle accuse che a lui, Saliceti, si erano fatte, perchè a Genova, Torino e Napoli si sapeva che egli cospirava ed aveva cercato di fare propaganda per Murat, il Saliceti mi dichiarò francamente che l'imperatore Napoleone gli aveva fatto premure all'oggetto e gli aveva detto " che cosa ne faremo di Murat? " L'imperatore pensava che nel Napoletano, per le tradizioni del padre, Gioacchino, il principe potesse aver simpatie; e perciò avrebbe voluto collocarlo sul trono di Napoli. Il Saliceti, non vedendo altro mezzo per scuotere il trono del Borbone, nè sperando nella rivoluzione,

vi aveva aderito. Allora Napoleone guardava sempre ad una federazione italiana con a capo il papa. Dopo l'alleanza col re di Sardegna mutò pensiero; avrebbe voluto formare un regno di Etruria e collocarvi suo cugino Gerolamo. Appunto a tale scopo aveva voluto che questi sposasse la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, ma il disegno dell'imperatore trovò forte opposizione in Toscana, specialmente da parte del Ricasoli, e non riuscì.

A Parigi ebbi per mezzo della posta una lettera di mio fratello e così fui tranquillo per le notizie che mi si davano dei miei cari. Già prima a Londra, per mezzo dell'ambasciatore D'Azeglio, avevo scritto ai miei ed avevo ricevuto risposta presso l'ambasciata stessa.

Partii da Parigi più presto di quanto non avessi desiderato, a causa degli avvenimenti d'Italia, ove già era cominciata la guerra. La sera del 5 maggio partii per Torino. La mattina del 7 movemmo per Chambery, indi per S. Jeanne de Morienne, donde la sera iniziammo in diligenza la salita delle Alpi. Sul fare del giorno dalla cima del Moncenisio, coperta di neve, guardai la pianura d'Italia. Che bello spettacolo si presenta agli occhi del viaggiatore dalla vetta di quegli alti monti! Alle ore 7 giungemmo a Susa, donde ne partimmo in ritardo, verso le 10 e mezza, poichè si caricava nel convoglio molta artiglieria e cavalleria francese. Giunsi a Torino all'una pom. Era di domenica: nella corsa da Susa a Torino avevamo visto tutte quelle con-

tadine con i loro costumi di festa, alcune con cuffie, altre con paglie dal fondo piccolissimo e dalle larghe falde. Vidi a Torino diversi amici, Mancini, D'Ayala, Scialoia, Plutino, Pisanelli, Tommasi, Leopardi, Ciccone, Mandoi, il quale ultimo mi fece vedere le cose più interessanti di quella piccola ma graziosa città. La mattina del 12 partii per Genova, dove giunsi alle due pom. Contemporaneamente vi sbarcava l'imperatore Napoleone, sicchè la città era in gran festa, gli alberghi tutti pieni. Mi diressi a casa di Francesco Antonio Mazziotti, che era là emigrato e che mi condusse la sera stessa a vedere la illuminazione della città ed il passaggio dell'imperatore Napoleone, che andava al teatro Carlo Felice. Erano con noi Pietro Mazziotti, figlio di Francesco Antonio, e Leonino Vinciprova (1).

Il giorno 20 partii da Genova per Riva, ove trovai mio fratello. Non potrei descrivere la commozione che entrambi provammo nel rivederci dopo undici anni. Mi credetti tornato a nuova vita vedendomi in mezzo a persone di famiglia; e passai giorni lietissimi e tranquilli. Ai 25 di luglio tornai a Genova e andai poi a Vercelli per vedere Luigi Parenti, che aveva tentato di uccidersi con un colpo di pistola e cominciava allora a riaversi. Mi recai quindi a Milano, passando per Magenta, ove la terra era tuttora calda del sangue dei soldati italiani caduti nella battaglia che quivi si era

(1) Altro profugo napoletano e propriamente del Cilento.

combattuta pochi giorni innanzi; oltre i sepolcri che erano stati scavati lungo la ferrovia, si vedevano ancora avanzi di abiti nei campi adiacenti e le case crivellate da palle di cannone e di fucile.

Trascorsi i mesi successivi a Riva ligure, godendo un po' di tranquillità dopo giorni così tempestosi.

CAPITOLO VI.

Sommario. — I. Notizia della rivoluzione di Palermo - Pratiche per una spedizione di Garibaldi in Sicilia - Garibaldi mi incarica di recarmi a Firenze - Mio ritorno a Riva. — II. Partenza per Napoli - Colloquio a bordo con Silvio Spaventa - Liborio Romano viene a salutarci sul piroscafo. - Parto per Castellabate - Accoglienze entusiastiche dei miei conterranei — III. Preparativi di una insurrezione nel Cilento - Parto con una colonna di insorti - Marcia di questa colonna - Ordini del gen. Fabrizi - Mia nomina a governatore del distretto di Campagna.

I. Il 4 aprile 1860 scoppiava, promossa dal partito d'azione, la rivoluzione in Sicilia. Uno dei capi era Rosalino Pilo, da me conosciuto a Londra, donde, spinto dal Mazzini, era partito nel precedente mese di marzo ed era riuscito a sbarcare in Sicilia. Un tale fatto teneva preoccupati tutti gli animi, la diplomazia e principalmente gli emigrati napoletani e siciliani, che palpitavano per il risultato della rivoluzione, dal quale dipendevano le sorti della patria. Il governo sardo occultamente favoriva la rivoluzione, quantunque dichiarasse alla diplomazia di ostacolarla. Si pensava intanto dagli emigrati di tentare qualche colpo nel continente.

CASTELLAMMARE E MARINA DI SAN MARCO.

Sulla fine dell'aprile il Mazziotti, il Mignogna ed altri amici mi chiamarono a Genova per prendere parte alla spedizione che il generale Garibaldi intendeva fare nel Napoletano in aiuto della rivoluzione di Sicilia. Tenemmo vari abboccamenti, si fecero molti progetti; ma vi fu grande disparità di opinioni. Si andava e si veniva da Torino; si mandò dal ministro Cavour il La Farina, che conferì con Garibaldi, il quale però non manifestava i suoi disegni che a qualcuno, come a Nino Bixio: agli altri nascondeva il suo vero piano.

Risolutosi di fare uno sbarco in Sicilia o nel continente napoletano, si allestirono due vapori, armi, uniformi, camicie rosse e si radunarono a Genova tutti coloro che della spedizione dovevano far parte. Si voleva sapere quali forze borboniche si trovassero nell'Abbruzzo e quale fosse lo spirito pubblico in quelle provincie, per risolvere se convenisse fare uno sbarco al Capo Circello e penetrare in Abbruzzo. Siccome gli emigrati abbruzzesi più autorevoli si trovavano in Toscana, si volle da Garibaldi affidarmi l'incarico di andare colà a parlare con Francesco De Blasiis, Berardi ed altri. Garibaldi mi disse queste precise parole: "che avrei reso un grande servigio alla patria". Accettai volentieri l'incarico e partii la sera del 26 per Livorno. Di là andai a Firenze, ove mi diressi a casa De Blasiis, col quale e col Berardi e con altri napoletani e romagnoli ebbi un colloquio nella sala del Comitato. Ma le notizie che ebbi non furono punto soddisfacenti, di modo che,

giusta gli accordi presi, ne feci cenno con un telegramma al generale la sera del 27.

Quando io partii da Genova si attendevano le notizie della Sicilia. In base a tali notizie ed a quelle che io avrei comunicate da Firenze si sarebbe determinato se partire o no con i due vapori la sera del 28. La partenza non si effettuò a causa delle informazioni non favorevoli, come ho già detto. Tornai quindi a Genova e comunicai a voce le cose che mi erano state dette in Firenze. Nella settimana successiva però, essendosi avute migliori notizie, si decise di partire. Io ero con Assanti, Stocco, Vinciprova tra coloro che dovevano prendere parte alla spedizione; ma per alcune divergenze insorte presi la determinazione di rimanere, come fecero diversi altri, e tornai a Riva da mio fratello. Quivi attesi con ansia il risultato della spedizione. Taccio del corso della rivoluzione, delle vittorie di Garibaldi, delle quali fui dopo alquanti giorni informato esattamente dal Vinciprova con una lettera in cifre, giusta accordi presi con lui e con Mazziotti quando partii da Genova. Allorchè nel 29 giugno i giornali annunziarono che Francesco Borbone il giorno 26 aveva conceduto le franchigie costituzionali, non ne ebbi una buona impressione, perchè prevedevo quali ne sarebbero state le conseguenze.

II. Si esitò da me e dagli altri sulle determinazioni da prendersi, se tornare cioè a Napoli, affidandoci all'amnistia borbonica, ovvero attendere ancora gli avvenimenti. Infine si prese la risoluzione di partire e quindi la sera del 12 lu-

glio da Riva partii per Genova, ove, la sera del 13, mi imbarcai per Napoli sul piroscafo delle Messaggerie *Le Capitole* insieme con Mazziotti, Spaventa, il generale Mezzacapo, Giuseppe Ricciardi, il duca Di San Donato ed altri. Mentre io ero sdraiato una sera sul cassero del piroscafo, mi si accostò lo Spaventa e, discorrendo degli avvenimenti, mi disse che bisognava cominciare a far qualche cosa sul continente prima che vi fosse sbarcato Garibaldi e che questi erano gli intendimenti del Cavour. Io risposi che conoscevo le intenzioni del governo sardo, che ritornavo in Napoli per prendere accordi con gli amici e che, come avevo fatto altre volte, non avrei mancato (anche in questa occasione) di compiere il mio dovere di cittadino.

Arrivammo a Napoli la mattina del 16 alle ore 7. Il ministro dell'interno Liborio Romano venne ad incontrarci sul piroscafo; vennero pure mio figlio Peppino e mio fratello Pompeo, che ansiosi di rivedermi erano corsi in Napoli. Rimasi in Napoli fino al 27 luglio per prendere le necessarie intelligenze sul da farsi e mi recai quindi a Salerno, ove mi trattenni qualche giorno per conferire con altri amici. Il giorno 2 agosto in compagnia di Nicola Ferretti andai a Torre Annunziata per parlare con un tale Cesaro intorno allo sbarco di alcune armi che si voleva fare in quella rada. Poscia dovetti ritornare a Napoli il 6 agosto e, la sera dello stesso giorno, a Salerno, dove mi imbarcai per Castellabate insieme con mio zio Giambattista Forziati e con Nicola Pepi, venuti a

prendermi. Giungemmo la mattina del 7. All'apparire della barca che ci portava alla punta di Tresino, sapendosi la mia venuta, gli abitanti della campagna del Lago e poscia di Amalfitana e della Marina (1) ci salutarono con continui spari di schioppo fino a che la barca non approdò alla Marina e propriamente alla casa di Nicola Pepi, ove facemmo breve sosta nell' Isca della Chitarra (2). Tutta quella buona popolazione, fanciulli, donne, giovani e vecchi, mi vennero incontro subito che posi piede a terra, mi abbracciavano e mi baciavano, dandomi, con sommo mio compiacimento, dimostrazione di affetto, cordialità e stima. Mi imbarcai novellamente su di una barchetta, con la quale dalla casina di S. Marco era venuto ad incontrarmi mio fratello Pompeo, e, giunto nella detta casina verso le ore 10 dello stesso giorno 7, riabbracciai pure l'altro mio fratello Francesco. Durante i pochi giorni che rimasi nella casina fui visitato da tutta la popolazione. Nella domenica mi recai a Castellabate in casa di mio zio Giambattista; a premura di lui, della moglie e dei figli vi rimasi tre giorni, dopo dei quali ritornai a S. Marco.

III. Frattanto mi arrivavano le nuove delle mosse del generale Garibaldi, il quale era prossimo a sbarcare nelle nostre contrade: perciò, giusta gli accordi presi in Napoli, occorreva tenerci pronti ad insorgere. Ebbi colloqui con Carlo Pavone, Del Mercato, Silvio Cagnano ed altri ci-

---

(1-2) Varie località del Comune di Castellabate.

lentani, prima in casa Magnoni in Rutino, indi alla marina di Castellabate nella casina di Alfonso Materazzi, poi in Agropoli nella casina del signor Torre ed in Sessa in casa di Mariano Coccoli, ove convennero i fratelli baroni Coppola di Valle, il barone Luigi Del Giudice di S. Mango, Del Mercato, Cagnano, Zammarrelli e diversi altri principali proprietari del Cilento, per deliberare se, essendo già scoppiata la rivoluzione a Corleto in Basilicata, conveniva al Cilento insorgere immediatamente. Anche in Acciaroli (1), ove condussi meco pure Costabile Comunale, allora sindaco di Castellabate, nella casina di Giuseppe Pisani di Cannicchio (2), vi fu un'ultima riunione con le persone di sopra indicate e diverse altre: si convenne che nel successivo giorno 30 le diverse colonne cilentane si sarebbero messe in movimento in varie direzioni. Si stabilì di richiedere ai principali proprietari di offrire volontariamente delle somme per formare un fondo di cassa per il mantenimento delle colonne senza ricorrere alle casse pubbliche. Avvertii i comandanti le guardie nazionali di Ortodonico, Perdifumo e Serramezzana di muovere il dì 30 per riunirsi a me sul Mercato, come pure avvertii tutti quelli del Comune di Castellabate che volevano seguirmi. Partii con circa duecento individui, fra i quali due figli del detto mio zio Giambattista, Costabile e Francesco Paolo. La notte e parte del giorno seguente riposammo in Rutino. Io ero alloggiato

(1-2) Villaggi del Comune di Pollica.

in casa Magnoni. Ivi mi arrivò un messo con una lettera del commissario civile, il quale mi annunziava che Garibaldi era già al confine della nostra provincia con quella di Basilicata. Ne avvisai il pubblico con manifesti e con un corriere i miei fratelli in Castellabate. Indi con tutta la colonna sotto i miei ordini, cioè la compagnia di Castellabate comandata da Costabile Forziati, quella di Ortodonico da Nicola Amoresano, quella di Serramezzana da un tale Maffia, quella di Perdifumo da Francesco Coco e quella di Vatolla da Cocozza, con due preti liberali, il parroco Giovanni Cocozza e Nicola Carpinelli, mossi per Gioi, ove giunsi la notte del 1° settembre e fui alloggiato in casa di Giovanni Salati. Il giorno seguente proseguimmo per Stio, Laurino, ove ci fermammo in casa del barone Valenti, e Piaggine; indi per Diano, in casa di Pasquale Carrano. A Diano trovai Stefano Passero con la sua colonna. Proseguimmo per S. Pietro, Polla, ove restammo una notte, e poi Auletta, Postiglione, Serre Eboli e Salerno. Lungo tutta questa marcia mi studiai, ora con buone esortazioni ora con minacce, di far rispettare le famiglie e gli averi di tutti; e vi riuscii non ostante le cattive intenzioni di alcuni. In Polla mi incontrai con Cristoforo Ferrara e Lucio Magnoni ed ebbi la notizia che Garibaldi il giorno 7 era entrato in Napoli.

Da Polla avevo spedito un espresso ai miei fratelli a Castellabate, ordinando, a nome di Garibaldi, che tutte e tre le compagnie di guardie nazionali fossero partite per Salerno, ove le avrei

attese. Difatti la mattina del giorno 11 settembre mio fratello Francesco, i miei figli, mio zio, Nicola Pepi, Costabile Matarazzo, Andrea Guglielmini, Gerardo Perrotti, Francesco Paolo Jaquinto e gli altri ufficiali e sotto-ufficiali delle rispettive compagnie sbarcarono a Salerno. Nello stesso giorno anche mio fratello Giovanni, che il dì prima era arrivato a Napoli insieme con G. B. Riccio allora capitano, venne a Salerno. Da Nocera, ove si era formato il quartier generale, venne a Salerno il colonnello Luigi Fabrizi, comandante in capo di tutte le forze insurrezionali del Salernitano; ci incontrammo nel palazzo dell' Intendenza, ove allora era governatore civile e militare Giovanni Mattina. Il Fabrizi mi disse che bisognava mi fossi recato con tutta la forza da me dipendente al quartier generale; sicchè la mattina del 12 partimmo per Nocera. Vidi a Nocera Giovanni Rechi, che faceva da capitano ai pochi individui del suo paese natìo. All' immediazione del Fabrizi vi erano gli altri miei amici: Felice Barone, Beniamino Marciano, Tommaso Costa ed il compianto Michele La Francesca. Lungo tutta la marcia da Castellabate a Salerno pagai sempre col denaro che era in cassa le razioni o diarie ed ogni altra spesa che si dovette fare per la colonna.

Le altre forze insurrezionali del Cilento, comandate dal Magnoni, che avevano preso la direzione di Sapri e Sanza, vennero man mano piegando verso Nocera, donde alcune altre erano partite per Avellino e Montemiletto, paesi in cui si era manifestata una feroce reazione. Il 15 set-

tembre alcuni villici, spinti da un frate cappuccino e da . . . . . , tentarono un moto reazionario nelle campagne di Sarno, Scafati, Angri; sicchè si spedì a Sarno il 6° battaglione, comandato da Stefano Passero.

Il 18 settembre fui premurosamente chiamato a Salerno dal governatore civile e militare, che intendeva di riorganizzare l'amministrazione provinciale. Seppi che io ero stato nominato governatore distrettuale di Vallo, ufficio che ricusai, perchè era più conveniente per me attendere alle cose della mia famiglia e perchè in quel distretto, ove avevo molti amici e nemici, mi sarebbe stato difficile, facendo il mio dovere di appagare il desiderio di tutti. Diedi pertanto le mie dimissioni dalla carica di comandante la colonna di forze insurrezionali, ed il comandante Fabrizi le accolse soltanto dopo mie vivissime insistenze.

Diversi amici, tra i quali Carlo Pavone, vedendo la mia risoluzione di non andare a Vallo, pensarono di farmi avere altra destinazione. Il ministro Conforti, il 17 ottobre, mi nominò vice-governatore di Campagna. Fui esitante se dovessi accettare, sebbene Carlo Pavone, il Mazziotti, Gennaro Bellelli e lo stesso Poerio mi consigliassero di accettare. Finalmente, dopo molte premure, il 21 ottobre mi determinai ad accettare quell' ufficio ed andai alla mia residenza.

Pongo termine qui alle memorie del De Angelis, non avendo il resto di esse alcun interesse per il pubblico, perchè riguardano l'opera sua come fun-

zionario e poi la sua vita privata. Il De Angelis, nel luglio del 1861, passò come sotto-prefetto a Lagonegro, poi a Tempio, a Cotrone, a Breno, successivamente consigliere di Prefettura a Genova, poi di nuovo sotto-prefetto a Penne, a Nola, poi consigliere di Prefettura a Bari. A sua domanda venne collocato a riposo nell'aprile del 1879 e si ritirò nel suo paese nativo e nella ridente sua villa di San Marco, ove trascorse una vita tranquilla e serena in mezzo alla sua cara famiglia. Purtroppo il bravo patriota, come tanti altri, cadde in un grande sconforto nel vedere l'andamento del nostro paese. Egli, alla fine delle sue memorie, dice: “ Quando, giovani, vagheggiavamo la libertà e le istituzioni rappresentative, credevamo che queste sarebbero state feconde di benessere sociale e che un Governo rappresentativo sarebbe stato il Governo dell' onestà e della giustizia! Ogni illusione è purtroppo svanita! Comunque avessi trovato un disguido economico nella mia famiglia, sono contento di vivere in mezzo ad essa, attendendo alla coltura dei pochi beni che mi sono avanzati dal naufragio politico e lontano da ogni ingerenza nella cosa pubblica. Ai miei figli raccomando, come ho fatto anche nel mio testamento, di tenersi lontani dalla politica! „

INDICE

Al lettore . . . . . Pag. III
Ai miei figli 3
Capitolo I. 7

I. Origini della mia famiglia. — II. Persecuzioni subite da essa nel 1799 e nel 1821 - Primi miei studi a Salerno. — III. La sollevazione del Cilento nel 1828 - I fratelli Capozzoli. — IV. Continuazione degli studi a Napoli - Speranze destate dai fatti del 1830 in Francia. — V. Prime persecuzioni nel 1837 - Altre subite da me e dai miei fratelli fino al 1848.

Capitolo II. 19

I. Preparazione della sommossa del Cilento. — II. Il 17 gennaio insorgono i mandamenti di Torchiara, Pollica e Castellabate - Scontro fra gli insorti e i regi a Pattano - Gli insorti occupano Vallo e vi stabiliscono il governo provvisorio - Si dividono in quattro colonne - Movimenti di esse - Uccisione del barone Maresca. — III. Il governo manda un vapore a Castellabate e uno a Salerno - Combattimento di Laurino — IV. Inutili tentativi di movimenti in Salerno - Sommossa di Montecorvino promossa dal Mazziotti (28 gennaio) - Dimostrazioni e feste a Salerno per la promessa della Costituzione. — V. Saliceti mi invia nel Cilento per rassicurare gli animi - Miei viaggi a Teora, Valva, Oliveto - Provvista di munizioni per la guardia nazionale - Elezione dei deputati. — VI. Conosciuti i fatti del 15 maggio, le guardie nazionali di Castellabate e degli altri paesi si preparano a marciare su Salerno - Ricevono da Salerno ordine di retrocedere - Accordi presi in Napoli per un nuovo movimento - Nuove elezioni dei deputati. — VII. Preparazione della nuova rivolta - Miei colloqui con i più autorevoli liberali - Insurrezione calabra - Anche il Cilento delibera di insorgere. — VIII. Una colonna di insorti muove da

Castellabate verso Rutino (3 luglio) - Un'altra colonna di Torchiara su Capaccio - Sbarco di truppe regie a Pesto - Il circondario di Vallo rifiuta di insorgere - Gli insorti si raccolgono nel campo di Ogliastro - Invio del Vinciprova a Trentinara. — IX. Uccisione di Costabile Carducci - Scioglimento del campo di Ogliastro - I regi occupano diversi paesi del Cilento - Io ed i miei fratelli, ricercati dalla polizia, fuggiamo a Napoli.

CAPITOLO III. . . . . Pag. 44

I. Arresto di mio fratello Francesco e di mio zio a Salerno - Vengono dal giudice del circondario condannati a sei mesi di carcere - Arresto di mio fratello Pompeo e sua liberazione - Ottengo dall'intendente il permesso di recarmi nel paese nativo. — II. Mio ritorno a Castellabate - Uccisione del prete Bambacaro - Mio arresto a Salerno - Mia liberazione per ordine dell'intendente. — III. Fuga di mio fratello Francesco e di altri su un vapore francese - Io, rimasto a Napoli, sono ricercato dalla polizia. — IV. Mio fratello Pompeo torna nel Regno - Mio arresto - Sono rinchiuso nelle prigioni della Prefettura. — V. Ammalatomi, vengo condotto alle prigioni di S. Francesco - Poi alle prigioni di Salerno. — VI. Ripristino delle corti speciali - Processo *dell'Unità italiana* - Istruzione del processo contro di me e altri quarantuno imputati di cospirazione — VII. Illegalità commesse dai giudici - Condanna e morte di Luigi De Mattia — VIII. Giudizio contro di me e gli altri imputati - Mia condanna a 19 anni di ferri - Iniquità della condanna. — IX. Arresto di mio fratello Pompeo - Vengo con gli altri condannati condotto al bagno di Nisida.

CAPITOLO IV. 74

I. Passo al bagno di Procida - Mi abituo alla vita della galera. — II. Denuncia contro di me ed altri per una nuova cospirazione - Nuovo processo - Un decreto reale mette termine ad esso. — III. Condanna ai ferri di mio fratello Pompeo e di altri - Scoperta di una congiura militare - Le legnate a 64 galeotti - Ammutinamento - I detenuti ricusano il vitto - Il Governo manda una commissione - Altre legnate. — IV. Viene a visitarmi mio fratello Francesco - Scopo principale di questa visita - Denuncia di un finto liberale - Arresto di Nicola Mignogna e di altri - Sorpresa di lettere compromettenti. — V. Altro processo contro Di Pace, Mauro e me - Siamo trasportati nel bagno della Darsena in Napoli, quindi nel carcere di S. Maria Apparente - Le angoscie del mio stato - I nostri compagni si comunicano le notizie p litiche mediante colpi nei muri - Numerosi arresti in Napoli - Mio fratello Francesco ottiene la libertà prov-

visoria - Notizie confortanti - Passiamo alle carceri di Castel Capuano - Discussione della causa - Nuova condanna ai ferri per me e per altri - Ci si consiglia di domandare la grazia - Relegazione di mio fratello Pompeo - Notizie di una rivolta in Sicilia e dell'attentato di Agesilao Milano. — VI. Il governo ci invita a chiedere di emigrare nella Repubblica Argentina - Mio fratello Pompeo è destinato nell'isola di Ventotene - Riveggo con grande emozione i miei figli - Notizia dello sbarco e della fine di Pisacane - Continue perquisizioni - Ritorno di mio fratello Francesco al suo paese.

CAPITOLO V. . . . . Pag. 101

I. Decreto reale che ci commuta la pena nella deportazione in America. — II. Imbarco di sessantasei condannati politici su la corvetta *Stromboli* - Commiato dai miei figli. — III. Partenza per l'America - Passaggio dello stretto di Gibilterra - Arrivo a Cadice - Inutili nostre proteste - Imbarco su una nave americana. — IV. Nostre proteste al capitano della nave - Voltiamo prua per l'Irlanda. — V. Approdo nell'isola - Assistiamo alla messa - Vivita del Mayor di Cork - Mazzini manda da noi Giuseppe Fanelli - Festose accoglienze a Cork ed a Bristol. — VI. Arrivo a Londra - Entusiastiche accoglienze - Miei colloqui con Mazzini - Mia conoscenza con Crispi in casa di Mazzini - Mie visite a Ledru Rollin ed a Kossut - Amicizia con Rosalino Pilo. — VII. Partenza da Londra - Colloqui con Saliceti - Sono ricevuto dall'Imperatore - Traversata delle Alpi - Arrivo in Italia.

CAPITOLO VI. 128

I. Notizia della rivoluzione di Palermo - Pratiche per una spedizione di Garibaldi in Sicilia - Garibaldi mi incarica di recarmi a Firenze - Mio ritorno a Riva. — II. Partenza per Napoli - Colloquio a bordo con Silvio Spaventa - Liborio Romano viene a salutarci sul piroscafo - Parto per Castellabate - Accoglienze entusiastiche dei miei conterranei. — III. Preparativi di una insurrezione nel Cilento - Parto con una colonna di insorti - Marcia di questa colona - Ordini del gen. Fabrizi - Mia nomina a governatore del distretto di Campagna.

1430

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento italiano. Ser.5,No.4.

128209

HI.C
B582

DATE.

NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU